

**ITALIA
45 - 45**

Radici, condizioni, prospettive

**TERRITORI DELL'ECONOMIA -
SPAZI DELL'AGRICOLTURA FRA
PRODUZIONE E RIPRODUZIONE -
UN TERRITORIO SEMPRE PIÙ A
RISCHIO - **MISERIA E RICCHEZZA**
- TRAMA PUBBLICA E GIUSTIZIA
SPAZIALE - LA CASA E L'ABITARE
- L'ITALIA FRA PALINSESTO E
PATRIMONIO - ACQUA, MOBILITÀ,
ENERGIA - BENI COLLETTIVI E
PROTAGONISMO SOCIALE**

Coordinatori

Giovanna Marconi, Daniela De Leo

Discussant

Adriano Cancellieri, Elena Ostanel

La pubblicazione degli Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Italia '45-'45, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher, Roma-Milano 2015.

© Copyright 2015



Planum Publisher

Roma-Milano

ISBN: 9788899237042

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2015

Pubblicazione disponibile su www.planum.net,
Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzoeffettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

ATELIER 4

MISERIA E RICCHEZZA: NUOVE POPOLAZIONI, DINAMICHE INSEDIATIVE, PROCESSI DI ESCLUSIONE E INCLUSIONE

Coordinatori

Giovanna Marconi, Daniela De Leo

Discussant

Adriano Cancellieri, Elena Ostanel

Dinamiche demografiche ed economiche, nuove articolazioni dei movimenti migratori internazionali ed interni e la conseguente pluralizzazione (che spesso degenera in frammentazione) delle società urbane contemporanee, determinano rapidi processi di abbandono, riconquista e risignificazione di parti di città e di territori (spazi pubblici, quartieri, sistemi locali di comuni medio-piccoli). L'emergere di nuovi gruppi portatori di interessi e culture diverse moltiplica le "domande di città" ridisegnando le relazioni spaziali tra centro e periferie urbane e territoriali. La polarizzazione tra ceti medi e nuovi poveri e la loro relazione con l'organizzazione dello spazio urbano che si fa sempre più "spazio di soglie" e di confini interni, richiedono negoziazioni quotidiane e mediazioni esperte.

Irene Amadio

Ai Margini di Roma: fenomeni di polarizzazione post-metropolitana

Sandra Annunziata, Carlotta Fioretti

Casa e immigrazione nei piccoli comuni, tra inclusione abitativa e sviluppo locale

Francesca Assennato, Silvia Brini, Michele Munafò

Dinamiche demografiche, consumo di suolo e servizi ecosistemici nelle aree urbane

Lucia Baima, Janet Hetman

UR.BE. Densità plurale come strumento di indagine e definizione del cambiamento morfologico nello Urban Behaviour

Sarah Chiodi

Pratiche urbane e popolazioni mobili: dinamiche di trasformazione dello spazio pubblico in sette città italiane.

Ester Dedé, Veronica Lupica, Marika Miano

I fenomeni insediativi della migrazione nelle campagne del Sud Italia: ingiustizia sociale e segregazione spaziale

Annalisa Giampino

Gated communities a latitudini 'meridiane'

Francesca Giangrande, Stefano Portelli, Azzurra Sarnataro

La migrazione egiziana in Italia da una prospettiva transdisciplinare

Agim Kërçuku

Costa del Sol

Giovanni Laino

Il superamento dei campi Rom come occasione per costruire una strategia plurale per trattare la domanda abitativa dell'esercito residenziale di riserva

Cheti Pira, Carlo Torselli

La città metropolitana: Cagliari tra "modello ristretto" e riforma delle autonomie locali, nel quadro dell'Agenda urbana europea, nazionale e regionale

Paola Piscitelli

Unveiling InvisAble territories Mozambican cross-border traders between Johannesburg and Maputo

Laura Saija

Un progetto a contrasto del caporalato rurale nella Valle del Simeto

Vincenzo Todaro

La "pianificazione" del paesaggio come strumento di controllo sociale. Gli immigrati nelle serre del ragusano, tra produzioni di qualità e negazione dei diritti di cittadinanza

Elio Trusiani, Chiara Amati, Claudio Carbone

Forme e spazi del “vissuto consolidato e temporaneo”: la comunità latinoamericana a Roma

Pietro L. Verga

I media e le retoriche per rappresentazione di un quartiere multietnico: il caso di Via Padova a Milano

Ai margini di Roma: fenomeni di polarizzazione post-metropolitana

Irene Amadio

Sapienza Università di Roma
PDTA – Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura
Email: irene.amadio@uniroma1.it

Abstract

Il paper prende in esame il contesto romano, ritenendo Roma una città nella quale le forme di urbanizzazione raccontano di metamorfosi, riferibili a tendenze globali, che non sembrano adeguatamente riconosciute. Parti di territori sottodescritte che, data la natura mutevole dello spazio urbano, risultano non del tutto interpretate e nelle cui regole topologiche è possibile rintracciare rinnovate forme di marginalità.

L'idea di fondo è che esiste una relazione inedita fra luoghi che, nella città contemporanea, appare senz'altro più complessa di quella registrata a partire dal secondo dopoguerra. In tal senso, l'analisi proposta si inserisce nel più ampio dibattito che si interroga sulla dissoluzione della città data dalla diffusione dell'urbano, cercando di analizzare e trattare, in particolare, i nuovi aspetti della marginalità.

Il paper offre un'ipotesi di lettura che, sulla base del discorso "post-metropolitano" – applicato al caso specifico di Bastogi – aspira a portare un contributo per comprendere, in primis, di cosa sia fatto oggi il rapporto tra le diverse parti urbane, ex centro-periferia nella Capitale.

Parole chiave: city-regions, social exclusion/integration, urban growth.

Premessa

Il paper rappresenta una prima fase esplorativa, inserita in una più articolata ricerca di dottorato in corso, che si propone di studiare e possibilmente di arrivare a sostenere l'esistenza di una relazione inedita fra luoghi. Infatti, stando all'analogia con l'"ipertesto" proposta da Corboz (1998), le tradizionali gerarchie spiegano solo parzialmente il carattere territoriale, frammentato, disordinato e diversamente intellegibile delle dinamiche insediative contemporanee, che appaiono senz'altro più complesse di quelle registrate a partire dal secondo dopoguerra.

A questo scopo, la ricerca prende in esame il contesto romano, ritenendo Roma una città nella quale le forme di urbanizzazione raccontano di metamorfosi, riferibili a tendenze globali, che non sembrano adeguatamente riconosciute. Parti di territori sottodescritte che, data la natura mutevole dello spazio urbano, risultano non del tutto interpretate e nelle cui regole topologiche è possibile rintracciare, invece, rinnovate forme di posizionamento "ai margini" da meglio interpretare e governare.

La ricerca, il cui macroobiettivo è quello di una «ri-definizione» ad ampio spettro – ri-descrizione delle aree "di margine", valutazione delle operazioni fin qui messe in atto, ri-formulazione degli strumenti di intervento – aspira a comprendere, in primis, di cosa sia fatto oggi il rapporto tra le diverse parti urbane, ex centro-periferia nella Capitale.

L'ipotesi interpretativa, costruita integrando la descrizione del campo di osservazione (ricerca *field*) con una griglia di riferimenti di modelli teorici e idealtipici (ricerca *desk*), segue due piani di lettura: se da un lato propone di indagare una parte di urbanizzato fino a poco tempo fa chiamata comunemente 'periferia',

dall'altro intende confrontarsi con la letteratura internazionale che si interroga sulle descrizioni e interpretazioni delle forme di regionalizzazione dell'urbano.

La lettura *field* ha sinora individuato, in maniera inizialmente arbitraria, un ambito di indagine all'esterno della cintura del GRA-Grande Raccordo Anulare¹ e all'interno del perimetro comunale, ritenendo queste le aree caratterizzate da fenomeni di trasformazione urbana e marginalità particolarmente consistenti.

Con uno sguardo più ravvicinato, concentrato nell'area comunale, si sono sintetizzate le trasformazioni avvenute negli ultimi quindici-venti anni² in tre categorie: l'urbanizzato a sviluppo radiale, a sviluppo orizzontale e verticale. 'Insediamenti a sviluppo radiale' sono considerati quelle parti di urbanizzato che a partire dagli anni '60-'70 hanno cominciato a conquistare spazio addossandosi prevalentemente sulle principali infrastrutture di trasporto (le vie Consolari), assegnando a quest'ultime, assieme ai vincoli orografici, una funzione morfogenetica. Per 'insediamenti a sviluppo orizzontale' si intendono quelle aree periferiche meno densamente edificate, diffuse sul territorio, cresciute sia per frammenti (come nel caso di cittadelle residenziali) sia per addizione e ripetizione (è il caso di singoli elementi generati dall'autopromozione immobiliare, abusiva e non). Infine per 'insediamenti a sviluppo verticale' si considerano quelle enucleazioni di recente (e futura) formazione che hanno seguito (o stanno seguendo) uno sviluppo "in altezza", espressione delle strategie dell'amministrazione capitolina: talvolta strategie di densificazione talvolta strategie a sostegno della città policentrica.

La seconda ipotesi di lettura propone invece la messa in gioco dei confini precedentemente imposti sulla base delle argomentazioni che dominano il dibattito internazionale. In tal senso, con uno sguardo alla scala regionale (nell'accezione geografica del termine) sulla "città-regione" di cui parla Soja (1999/2007), si vuole esplorare il possibile volto post-metropolitano del territorio romano. L'intento prevalente è dunque quello di calare i "sei discorsi" di Soja su Roma e di sperimentare, per aree campione, la corrispondenza tra le "particolarità generalizzabili" di Los Angeles³ e la realtà romana. Si accoglie, dunque, l'invito di Edward W. Soja nell'avanzare un'analisi comparativa per comprendere la riorganizzazione della metropoli moderna.

A questo scopo, è stato individuato il caso studio di Bastogi, un non-quartiere "anonimo e anomico" (Farruggia, 2008) – dentro il GRA – come mezzo per testare a un tempo, il discorso sulla "città frattale" nel caso di Roma.

Qui, in particolare, si intende discutere e analizzare questa specifica porzione di postmetropoli che consenta di mettere maggiormente in evidenza la spazialità delle disuguaglianze e delle differenze, attraverso una forte polarizzazione di povertà e ricchezza.

Spazialità post-metropolitana: verso una teoria urbana "*without an outside*"

Molti sono stati, nel tempo, i neologismi utilizzati per descrivere la città contemporanea, ma i mutamenti e, soprattutto, la mobilità delle nozioni di centralità e marginalità sono tali da indurre continuamente a parlare di "nuovi spazi senza nome" (Lanzani, Boeri, Marini, 1993). Sin dalla scoperta della "Terza Italia" (Bagnasco, 1977) iniziò a emergere un'immagine del nostro Paese costituita da un mosaico di "sistemi locali" o, meglio ancora, da un caleidoscopio, in cui il determinismo del tradizionale schema duale "centro-periferia" parve incrinarsi (Clementi, Dematteis, Palermo, 1996).

Il dualismo urbano/suburbano, dentro/fuori la città, idealizzato dalla Scuola di Chicago, oggi aiuta ben poco alla comprensione della 'questione urbana'. Già a partire da Lefebvre (1968), infatti, il dibattito epistemologico sta evolvendo verso una teoria urbana "*without an outside*" (Brenner, 2014a). Se in *Le Droit à la Ville* (1968) Lefebvre suggeriva di parlare di 'società urbana' piuttosto che di 'città', è in *La Révolution Urbaine* (1970) dove preconizza l'imminente estensione planetaria dei fenomeni urbani. È, dunque, su ispirazione dell'urbanista-sociologo francese che si muovono le tesi emergenti e più influenti sulla diffusione dell'urbano a scala globale: dall'"urbanizzazione regionale" di Soja (2011), alla "planetary urbanization" di Brenner (2014b), alla "rivoluzione suburbana" di Keil (2013).

¹ Il GRA veniva ritenuto il "confine" della città da una vecchia tradizione interpretativa. Nell'ultimo censimento, ciò che invece si registra oggi è che il 20% della popolazione romana si è spostata oltre questo margine.

² Fenomeni – trascorsi, in atto o attesi – la cui analisi temporale tiene conto, come soglia cronologica, del periodo che va dall'avvio della redazione del nuovo PRG ai giorni nostri. Fu in seguito alla presentazione del "Posterplan" (1995) che si passò alla redazione di atti di pianificazione generale e attuativa – tra questi la variante generale denominata "Piano delle Certezze" (1997) – che costituirono nel loro insieme la prima parte del nuovo Piano Regolatore adottato nel 2003 e approvato nel 2008.

³ Per descrivere lo spazio della postmetropoli, Soja (1999) utilizza la regione di Los Angeles.

In questo quadro, la prospettiva spaziale di Soja (1999) – conosciuta come *New Regionalism* – emerge nella spiegazione della “post-metropolis”, così come declinata nelle sei rappresentazioni accademiche che si sono consolidate negli ultimi decenni nel cercare un senso alle nuove geografie. È nella postmetropoli che vanno a scomparire le significative differenze “fordiste”, dove simultanea è l’implosione e l’esplosione della misura della città⁴: ovvero il rovesciamento dello spazio urbano, dall’interno verso l’esterno e viceversa, con il delinarsi di diversi “suburbanismi”⁵ (Ekers, Hamel, Keil, 2012). «Ciò che è successo negli ultimi trent’anni può essere descritto e interpretato come una decostruzione selettiva e una ricostruzione ancora *in fieri* della postmetropoli moderna» (Soja, 1999/2007: 172): dunque, un qualcosa avente profonda e solida continuità con il passato, ma al tempo stesso un qualcosa di estremamente nuovo. Un prodotto, di un’era di riorganizzazione conseguente alla globalizzazione del capitale, del lavoro e della cultura, esito della ristrutturazione economica, della formazione di una *new economy* e degli effetti causati dalla rivoluzione nelle tecnologie di informazione e comunicazione.

Il discorso sulla “Città frattale”

Così come sembra difficile disegnare una mappatura della metropoli moderna, la spazialità irregolare e composita dell’“exopoli” postfordista, altrettanto complesso risulta leggere la geometria sociale, molto più variegata e frammentata, la quale nello spazio tende a collocarsi seguendo logiche molteplici.

L’ordine sociale urbano contemporaneo si è andato riorganizzando e, in questo processo, ha assunto una forma tale da rendere chiaro, tuttavia, l’inasprimento delle disuguaglianze socio-economiche e spaziali. Lo stesso Soja (1999) afferma che una delle scoperte più significative in questa “città frattale”⁶ è proprio l’intensificarsi della polarizzazione di ricchezza e miseria: un divario crescente che il sociologo britannico Peter Townsend (2002) ritiene essere il “problema principale del mondo”. Un fenomeno, che pur nelle diverse interpretazioni, viene visto come conseguenza inevitabile del capitalismo, per sua stessa natura generatore di disuguaglianze. Un fenomeno già noto, in cui il nuovo sta – con Harvey (1978, 1989) – nella particolare rapidità del processo di cambiamento, nella riorganizzazione economica globale. L’incremento della disuguaglianza investe anche i paesi industriali avanzati: Los Angeles, come New York, vengono riconosciute come le principali regioni postmetropolitane americane con maggiore profondità del divario tra ricchi e poveri. Città-regioni quest’ultime che hanno subito un evidente rimescolamento delle gerarchie sociali, in cui, secondo la tesi di Ed Soja, si assiste a forme di concentrazione e segregazione spaziale differenti rispetto a quelle osservate nella città fordista.

Nell’accezione di città “frattale”, nel caos e nella complessità del post-metropolitano, ciò che sembra emergere con più forza in queste diversificate geografie pare essere il carattere di frammentarietà: un elevato grado di frammentazione sociale ed economica a più scale, dal locale al transnazionale al globale. Ma se da un lato si assisterebbe a tendenze che lavorano in direzione di una differenziazione, dall’altro si è dinanzi a dinamiche omologanti, cosicché all’eterogeneità culturale ed economica della povertà, va a corrispondere un’omogeneizzazione del paesaggio urbano. In tal senso, episodi di polarizzazione/segregazione/auto-segregazione si vanno a stanziare in forme insediative ‘tipiche’ osservate e studiate dalla letteratura nelle metropoli globali: *enclaves*, ghetti, *gated communities*, ecc...

Proiezioni sul territorio romano

Più volte il territorio romano è stato interpretato come un complesso arcipelago composto da tante isole continuamente erose e rimodellate dalle dinamiche di trasformazione che interessano il mare che le circonda (Careri, 1996; Fratini, 2000). Lanzani (2003), in quelle che vengono descritte come ‘nebulose’, riconosce la coesistenza di “isole forti” e “isole deboli”. Le prime sono quelle isole che configurandosi come complesse “nuove polarità” riequilibrano, almeno in parte, le relazioni di dipendenza (che richiamano e mettono sotto osservazione il concetto di “nuove centralità” nel PRG di Roma); le seconde, invece, sono quelle in cui emerge una generale condizione di disuguaglianza, una condizione periferica a volte estrema in alcuni spazi e soggetti talvolta puntuale e nomadica, talvolta nella forma di un disagio

⁴ In *La révolution urbaine*, Lefebvre (1970) utilizza il concetto “implosione-esplosione” per descrivere l’ampia costellazione di trasformazioni storico-geografiche che annunciano l’urbanizzazione su scala planetaria. Su questo concetto cfr. Brenner (2014b).

⁵ Nel termine originale «suburbanisms»; da intendere come gli stili di vita suburbani, ovvero «suburban ways of life» (Ekers et al., 2012).

⁶ *La città frattale: le metropolarità e la riorganizzazione del mosaico sociale* è il quarto discorso di Soja (1999/2007) sulla postmetropoli.

diffuso, in quadranti geografici ambientalmente degradati. A quest'ultime viene dedicato questo contributo nel tentativo di mettere in rilievo aspetti inediti di marginalità, di natura post-metropolitana, che si sono andati a determinare.

In un contesto decisamente diverso da quello statunitense, patria delle teorie finora citate, anticipando quanto la ricerca PRIN⁷ su Roma permette di affermare, sembra che «il territorio romano sia oggi caratterizzato da una stratificazione di una “post-metropoli” “alla romana” e di fenomeni di metropolizzazione su territori dove permangono situazioni pre-metropolitane (in alcuni casi addirittura radicate in una dimensione “paesana”), generalmente compresenti e sovrapposti tra loro» (Cellamare, 2014: 9). Dunque, in questa fase di ri-organizzazione spaziale, tradizionale e innovativa, si intende qui applicare, al caso di Bastogi, la categoria interpretativa della “città frattale” come emerge dal quarto discorso di Soja (1999/2007).

Enclave nella Capitale: il caso Bastogi

Il caso studio di Bastogi ci racconta di un'area sorta nei primi anni '80 in prossimità del margine ovest interno del GRA, un insediamento pianificato di iniziativa privata destinato a residence – per accogliere l'utenza del complesso del Santa Maria della Pietà e dell'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino – che in seguito al fallimento del progetto è stato dapprima occupato e successivamente inserito nei piani di assistenza abitativa del Comune, per alloggi temporanei, in gestione allo IACP.

Il “residence”, composto da circa 600 abitazioni in edifici di medio-alta densità insediativa (cinque o sei piani), è ormai da tempo in uno stato di abbandono ambientale, dato il degrado del patrimonio edilizio, la scarsità di spazi pubblici e la qualità (in termini di cura, manutenzione e standard di convivenza) di quelli esistenti, causa ed effetto delle difficoltà, talvolta favorite dalla precarietà abitativa. Oggi raccoglie una popolazione piuttosto variegata (in prevalenza giovani coppie con figli) accomunata da specifiche condizioni di problematicità e articolata in assegnatari in attesa di un alloggio pubblico e occupanti abusivi⁸.

Ritenuta una delle aree con maggior disagio dell'intero territorio comunale, per rilevanza di questioni quali disoccupazione, criminalità, evasione scolastica e spaccio di droga, viene frequentemente percepita, dagli abitanti stessi e non, come ambito di forte emarginazione sociale: enclave di negletti urbani in situazione d'estrema povertà. Un ghetto raccolto in pochi edifici, confinato rispetto all'intorno da rampe che ne ostacolano l'accesso e privo di servizi e attrezzature pubbliche e private (non sono presenti neppure esercizi commerciali). E se nell'immediata vicinanza del “quartiere” vi sono attrezzature di interesse urbano e metropolitano (la sede dell'Università privata Cusano, o la Chiesa Ortodossa, ad esempio), il loro raggio di influenza non penetra affatto le sue barriere.

Direttamente al suo interno possono essere interpretate alcune dinamiche insediative come fenomeni di polarizzazione etnica: a Bastogi, al problema dell'emergenza abitativa si somma quello dell'integrazione degli immigrati (anche clandestini o irregolari). Particolarmente ostacolata, con episodi di violenza, o mal sopportata, è infatti la presenza dei nomadi, i quali sembra che vadano ad insediarsi tutti in un unico edificio del complesso.

La scarsa qualità della vita, testimoniata dalle situazioni di disuguaglianza, in termini di opportunità per lo sviluppo delle capacitazioni – intese come possibilità di scelta e di habitat, ovvero di accessibilità a beni, infrastrutture e servizi adeguati e correttamente mantenuti – caratterizza questo abitato, dove le relazioni di comunità e la costruzione delle identità sociali vengono sostanzialmente impediti.

Forte, dunque, sembra essere la correlazione esistente tra qualità delle relazioni sociali e degrado ambientale, come nella maggior parte dei “quartieri sensibili” (Belluati, 2004).

In un simile scenario, l'Amministrazione comunale di fine anni '90 aveva iniziato a promuovere interventi di “*community empowerment*” (Martini, Sequi, 1995): interventi di produzione ‘morbida’ di sicurezza sulla base della prevenzione e della mediazione sociale. O meglio, un insieme di strategie tese a diminuire la tendenza ai comportamenti criminali o devianti, attraverso l'uso di strumenti che promuovano l'attivazione di una

⁷ Programma di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) 2010-2011 “Territori post-metropolitani come forme emergenti dello spazio urbano: problemi di sostenibilità, di abitabilità e di governo”, coordinato dal Politecnico di Milano (responsabile scientifico nazionale Prof. Alessandro Balducci). L'unità di ricerca di Roma ha sede presso il DICEA della Sapienza Università di Roma (responsabile scientifico Prof. Carlo Cellamare).

⁸ Data l'instabilità e l'informalità delle dinamiche insediative risulta particolarmente difficile una stima quantitativa. Per alcune stime cfr. Farruggia, Ricotta (2010) e il Piano Sociale 2011-2015 del Municipio Roma 13 (ex 18); (https://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/PSM_2011_2015_corretto.pdf).

prevenzione comunitaria (attuata direttamente dai cittadini) da affiancare a quella strutturale (di origine pubblica). I grandi progetti sorti in quel contesto – il “Progetto Boomerang” e il progetto di “Mediazione sociale” – sono ormai conclusi da tempo, ma altri tentativi⁹, pur modesti, di educazione, partecipazione, di promozione delle risorse della comunità locale, hanno seguito o sono ora in corso.

Nell’area di Bastogi il Comune di Roma è intervenuto in più fasi con opere di manutenzione (ordinaria e straordinaria) lasciando al suo immediato intorno, “al mare che l[a] circonda” (a cui si faceva riferimento sopra), l’opportunità di rimodellarla. Il PRG infatti, recepiva, come definitivamente approvato, il programma di trasformazione urbanistica “Cittadella dello Sport”¹⁰ in località Torvecchia, che doveva prevedere una enorme opera di riqualificazione (opere pubbliche, infrastrutture per lo sport, la cultura, le attività sociali e abitazioni) dall’Accordo tra il Comune e la AS Roma, proprietaria dei terreni. Oggi, è la cronaca ad aggiornarci sullo slittamento del progetto nell’area di Tor di Valle e nulla emerge in merito alla sorte dei circa 50 ettari edificabili.

Conclusioni

Con la consapevolezza che le città non possono essere leggibili come testi, in quanto “ipertesti” (Corboz, 1998) e che, per quanto approfondite, le nostre letture saranno sempre inevitabilmente parziali, si vuole affermare che il caso precedentemente analizzato ci consente di avvicinare un esempio di realtà romana a quella solitamente descritta come post-metropolitana. Ponendo l’attenzione, infatti, su una parte di città scarsamente indagata dalla ricerca accademica – maggiormente incentrata sulla “città pubblica” vera e propria – con questioni ancora aperte, si è voluto portare ciò che si ritiene essere la testimonianza di un pezzo di postmetropolitanità all’interno della Capitale.

Bastogi è testimone del rapporto di dipendenza che si viene ad instaurare tra determinati comportamenti sociali e l’ambiente fisico in cui si sviluppano. Una relazione che dovrebbe sempre far riflettere sull’operato delle politiche di intervento (sociali e di pianificazione) finora adottate.

A Bastogi siamo dinanzi ad una periferia sociale fortemente “ancorata al suolo” in cui le disparità emergono in maniera polarizzata più che pulviscolare e diffusa in forme ibride. Un “tipo di periferia” in grado di far crollare la prima ipotesi di lettura della marginalità (a cui si accennava nella premessa) e che collocandosi in prossimità del margine del GRA ma dall’interno, apre nuove questioni tutte da esplorare e interpretare allo scopo di definire nuove ipotesi di trattamento delle sempre più forti disegualanze che caratterizzano oggi le nostre aree urbane.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Belluati, M. (2004), *L’in/ sicurezza dei quartieri. Media, territorio e percezioni di insicurezza*, Angeli, Milano.
- Brenner N. (2013a), "Introduction: Urban Theory without an Outside", in Brenner N. (ed), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Brenner N. (2013b), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Careri F. (1996), "Rome, archipel fractal, voyage dans les combles de la ville", in *Techniques & Architecture*, n. 427, pp. 84-87.
- Cellamare C. (2014), "Trasformazioni dell’urbano. Territori post-metropolitani romani", in: Atti della XXXV Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Padova, 11-13 settembre 2014.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (1996), *Le forme del territorio italiano*, I vol., Laterza, Bari.
- Corboz A. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull’arte, il metodo, la città, il territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Ekers M., Hamel P., Keil R. (2012), "Governing Suburbia Modalities and Mechanisms of Suburban Governance", in *Regional Studies*, n. 46.3, pp. 405-422.
- Farruggia F. (2008), "Prevenzione di polizia e prevenzione sociale in un quartiere periferico", in Battistelli F. (a cura di), *La fabbrica della sicurezza*, Angeli, Milano, pp. 95-120.

⁹ Si segnalano tra questi le attività gestite dall’associazione “Nessun luogo è lontano”: “18 semine e 18 raccolti” (2005-2006); “Officine di cittadinanza e legalità” (2009-2012); “Opportunamente” (gennaio-novembre 2011); “Officine: periferie al centro” (2012-2013); “Bastogi in musica” (avviato il 25 luglio 2014). Per un approfondimento cfr. <http://www.nessunluogoelontano.it/>.

¹⁰ Programma di intervento deliberato dal Consiglio comunale – Deliberazione di Consiglio comunale di indirizzi al Sindaco n. 101 del 12 aprile 2006 – recepito dal PRG vigente come da “Norma transitoria”, art. 113, co. 4, lettera b) delle NTA.

- Farruggia F., Ricotta G. (2010), "Sicurezza urbana e periferie. Due studi di caso a Roma", in *Quaderni di Ricerca*, n. 33.
- Fratini F. (2000), *Roma arcipelago di Isole urbane*, Gangemi, Roma.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, Edward Arnold, London (trad. it. *Giustizia sociale e città*, Milano, Feltrinelli, 1978)
- Harvey D., Scott Allen J. (1989), "The practice of Human Geography: Theory and Empirical Specificity in the Transition from Fordism to Flexible Accumulation", in Macmillan B. (ed), *Remodeling Geography*, Blackwell, Oxford, pp. 217-229.
- Keil R. (2013), *Suburban Constellations. Governance, Land and Infrastructure in the 21st Century*, Jovis, Berlin.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Lanzani A., Boeri S., Marini E. (1993), "Nuovi spazi senza nome", in *Casabella*, n. 597-598, pp. 74-76.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris (trad. it. *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio Editori, 1970)
- Lefebvre H. (1970), *La Révolution Urbaine*, Gallimard, Paris (trad. it. *La rivoluzione urbana*, Roma, Armando, 1973)
- Martini E.R., Sequi R. (1995), *La comunità locale*, Carocci, Roma.
- Soja E.W. (1999), *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford (trad. it. *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Bologna, Pàtron, 2007)
- Soja E.W. (2011), "Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era", in Bridge G., Watson S. (eds), *The New Companion to the City*, Blackwell, Chichester.
- Townsend P. (2002), "Poverty, Social Exclusion and Social Polarisation: The Need to Construct an International Welfare State", in Townsend P., Gordon D. (eds), *World Poverty: New Policies to Defeat an Old Enemy*, The Policy Press, Bristol.

Casa e immigrazione nei piccoli comuni, tra inclusione abitativa e sviluppo locale

Sandra Annunziata

University of Leicester
Department of Geography
Email: sa644@leicester.ac.uk

Carlotta Fioretti

Università di Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: cfioretti@uniroma3.it

Abstract

Il contributo affronta il fenomeno del ripopolamento da parte degli immigrati dei centri storici minori del Lazio nell'ipotesi di contribuire alle riflessioni in atto sul tema casa e inclusione degli stranieri.

La tesi che si proverà a sostenere riguarda la necessità di non tenere disgiunti i discorsi sulla riqualificazione dei centri minori da quelli sull'inclusione abitativa degli immigrati. In particolare si sosterrà l'esigenza di una stagione di politiche integrate che sappiano fare sinergia tra la nuova questione abitativa, il lavoro e il welfare. In una situazione di emergenza abitativa che riguarda in particolare Roma, in assenza di politiche adeguate, la ricerca della casa per gli stranieri sta avvenendo mediante spostamenti a rimbalzo verso aree sempre più periferiche, occupando prevalentemente il patrimonio storico di centri minori che fino a qualche anno fa era al di fuori del mercato, perché difficilmente accessibile, in condizioni di obsolescenza e degrado. La tendenza in atto sembra non essere stata pienamente riconosciuta per il portato o la significatività che rappresenta. Il potenziale che gli immigrati rappresentano per i territori marginali del paese non è pienamente riconosciuto soprattutto dalle politiche (ancora di natura settoriale) attive in questi territori. Nei piccoli comuni gli stranieri si stanno facendo fautori di strategie orientate alla stabilizzazione abitativa tutte da esplorare. Ci si chiederà quindi a quale condizione stia avvenendo l'inclusione abitativa degli immigrati e quale sia la posta in gioco in questi territori, quali le lacune e quali i possibili sviluppi.

Parole chiave: immigration, historic centers, social exclusion/integration.

1 | Casa e immigrazione: una questione aperta con focus sul Lazio

Nel processo di inclusione degli immigrati la casa riveste un ruolo fondamentale, dotazione materiale fondamentale per l'inserimento in un territorio e fattore di successo stesso del percorso migratorio (Marra 2012). Senza la casa il migrante non può ottenere il permesso di soggiorno, né effettuare il ricongiungimento familiare (Naletto, 2002), d'altra parte il venire meno dell'abitazione può minacciare tutte le altre dotazioni che si è riusciti ad ottenere, dal lavoro all'inserimento nelle reti sociali. In termini generali si può dire che la casa insieme alla salute, al lavoro all'educazione è una delle dimensioni strettamente interdipendenti, che sono essenziali per la vita nella società contemporanea. Il venir meno di una di queste dimensioni può portare ad un processo di esclusione che è sia sociale sia economico, dando l'avvio ad un circolo vizioso che mina irrevocabilmente la possibilità di inclusione (Negri, Saraceno, 1996).

Gli analisti della questione abitativa degli immigrati in Italia ci restituiscono un quadro drammatico: la domanda abitativa degli immigrati si somma oggi alla cronica residualità dell'offerta di alloggi sociali e alla crescente questione abitativa (Baldini 2010) così come all'assenza quasi trentennale di politiche pubbliche per la casa (Minelli 2004). Per gli stranieri la ricerca della casa 'giusta', adatta alle diverse fasi del percorso migratorio e alle diverse esigenze delle collettività immigrate, anche definita "intermedia" tra la casa di origine e quella ideale in cui realizzare un progetto di ricongiungimento o di stabilizzazione (Golinelli 2008:56), rappresenta un «percorso accidentato» (Marra 2012:15)

I meccanismi speculativi del libero mercato dell'affitto e l'assenza di politiche abitative atte a fornire un'offerta di abitazioni sociali stanno rivelando tutti loro limiti di fronte ad una crescente e sempre più complessa domanda di abitazioni (Tosi 1994, 2004).

Rispetto agli altri cittadini italiani, gli immigrati abitano case con standard di molto inferiori: patrimonio al di fuori del mercato, periferico o localizzato in aree degradate, con peggiori condizioni igienico sanitarie e prezzi più alti. Gli stranieri sono prevalentemente in affitto e coloro che sono in affitto oggi sono anche i più poveri in quanto il costo della casa incide in alcuni casi fino al 60% sul reddito (CGIL 2013). Le maggiori difficoltà che gli immigrati riscontrano nell'accedere alla casa sono dunque: fragilità economica, inadeguatezza delle politiche abitative, inadeguatezza dell'offerta (con particolare riferimento al comparto dell'affitto), limitato accesso al credito, pregiudizi culturali e discriminazioni (Naletto, 2002, Somma, 2004, Sunia 2009).

Secondo il rapporto CNEL 2013 sugli indici di integrazione degli immigrati, il Lazio si colloca all'ultimo posto in Italia per l'accessibilità al mercato immobiliare¹ con un costo d'affitto annuo al mq che si attesta attorno i 200 euro. Se si guarda poi al dettaglio provinciale emerge una grossa disparità tra la situazione di Roma e quella delle altre province laziali. Roma ha i costi d'affitto ponderati più proibitivi d'Italia insieme a Venezia e Milano (rispettivamente, 236, 208, 227 €). Si tratta di costi superiori addirittura di oltre 4 volte quello delle altre province del Lazio. I dati del CNEL sono confermati da una recente ricerca SUNIA Cgil che mostra come i canoni di affitto a Roma hanno subito nell'ultimo decennio un incremento medio del 150%, e il numero di sfratti eseguiti nel 2011 è stato 2343, collocando Roma al primo posto tra i maggiori centri italiani (Sunia, Cgil, 2012).

Non stupisce che gli immigrati a Roma ricorrono a soluzioni 'fai-da-te' (Fioretti, 2011) per affrontare questa situazione emergenziale, che vanno dall'abitare precario, come occupazioni abusive, o affitto di un cuscino (Cortellesi et al. 2007,) al cercare casa in posti sempre più periferici, nei comuni minori dell'area metropolitana romana, nelle aree fragili della provincia di Latina, Rieti e Viterbo, nell'agropontino (Fioretti et al. 2014). Il piccolo comune laziale, in contesti molto diversi tra loro (la cintura metropolitana, il litorale, le aree interne) offre un patrimonio residenziale secondario che risponde al bisogno abitativo degli immigrati. In tutti questi casi l'inserimento degli immigrati è reso possibile dalla disponibilità di case che si crea. Una forma di disponibilità è data dal patrimonio di scarso pregio, fuori dal mercato, *low demand housing*, presente nei centri storici di molti piccoli comuni del Lazio, come nel caso di Riano e Roccaforte di Cassino al centro di questa riflessione.

2 | Specificità dei piccoli comuni presi in osservazione

I due casi studio presi in considerazione rappresentano due modelli di inserimento territoriale simili a fronte di due contesti diametralmente opposti. Il primo caso, Riano, è un comune di 10.155 abitanti localizzato nell'area metropolitana romana, caratterizzata da una tendenza di forte crescita demografica ed edilizia, a cui però non corrisponde un adeguato sviluppo di infrastrutture sociali e di servizio, con il rischio di una forte dipendenza funzionale ed economica dalla capitale. Il secondo caso, Roccaforte di Cassino, 4.570 abitanti, è invece quello di un'area interna in provincia di Latina, un contesto periferico marginale, fuori dalle pressioni centripete e al contempo respingenti esercitate rispettivamente dal mercato del lavoro e della casa nella capitale.

¹ Il grado di accessibilità al mercato della casa da parte degli immigrati è misurato calcolando, per ciascun territorio, il costo di affitto medio annuo pro capite al mq ponderato sulla popolazione straniera maggiorenne ivi residente. Il CNEL calcolata – per ogni provincia, regione e grande area nazionale – la media ponderata del costo annuo di affitto al mq, suddiviso per zona centrale e zona periferica (dati dell'Istituto "Scenari Immobiliari" al 2010) sui residenti stranieri maggiorenni (dati Istat dello stesso anno), suddivisi tra quanti risiedono nei Comuni capoluoghi di provincia (cui è stato riferito, per ogni provincia, il costo di affitto in zona centrale) e quanti nel resto dei territori provinciali (cui è stato invece riferito, per ogni provincia, il costo di affitto in zona periferica). CNEL 2013.

In entrambi i casi l'incidenza immigrata è rilevante, il 10,2% nel caso di Roccagorga, il 15,7% in quello di Riano. Il principale gruppo immigrato sono i romeni che rappresentano in entrambi i casi più del 60% degli stranieri presenti nei due comuni.

A Riano la presenza di residenti immigrati sembra aver seguito la tendenza alla suburbanizzazione dell'immigrazione che ha interessato l'intera provincia di Roma. In particolare l'espansione edilizia che ha caratterizzato il territorio rianese nel 2000 ha costituito un importante fattore di attrazione in termini di disponibilità sia di case sia di lavoro. La casa dunque è stato uno dei principali fattori di attrazione, non solo per gli stranieri ma anche per gli italiani espulsi dai costi proibitivi della Capitale².

A Roccagorga si evidenziano geografie degli spostamenti degli immigrati altrove definite come un 'effetto rimbalzo' (Corrado e Dematteis 2013) in grado di assorbire la scelta localizzativa della popolazione straniera in contesti a basso costo³ e a più bassa complessità sociale. La popolazione straniera tende ad occupare prevalentemente un patrimonio di edilizia minore precedentemente abbandonato⁴.

In entrambi i comuni l'immigrazione si concentra in particolare nel centro storico, dove a Roccagorga l'incidenza degli stranieri raggiunge il 20% e a Riano addirittura il 40%. Le caratteristiche di obsolescenza e perifericità del patrimonio dei centri ha spinto infatti la popolazione locale a rilocalizzarsi nella piana a Roccagorga, nelle zone agricole a Riano, creando un vuoto che è stato occupato dai nuovi abitanti.

3 | Storie di ordinario inserimento abitativo

L'immigrazione straniera nei centri minori del Lazio è importante soprattutto in termini relativi, trattandosi di un fenomeno articolato che incide in maniera trasversale su piccole realtà urbane a bassa complessità sociale. Anziché guardare ai dati quantitativi che sono utili a descrivere il fenomeno soprattutto a livello aggregato, si indaga la questione abitativa all'interno dei due casi a partire dalle storie degli immigrati stessi. Attraverso le testimonianze dirette di immigrati di Riano e Roccagorga si proverà dunque a capire se e a quali condizioni sta avvenendo l'inclusione abitativa nei piccoli comuni. Dall'altro lato si vedrà quanto e in che modo possiamo parlare di marginalità abitativa.

La prima importante specifica che va fatta è che la casa costituisce in molti casi un *pull factor* ossia un fattore di attrazione degli immigrati nei piccoli comuni. Le interviste confermano la maggior accessibilità alla casa nelle realtà minori rispetto alla Capitale, ma anche agli altri comuni capoluogo, tanto da risultare un elemento decisivo nelle scelte del migrante tanto quanto le catene migratorie.

«Ma guardi... non è che io perché ho dieci amici a Riano devo andare a Riano, non è questo il discorso è che tra il pagamento dell'affitto, la casa è bella accogliente... è inutile che paghi 500 euro dell'affitto e stai su 20 metri quadrati» (N. Riano, 2014).

All'interno del comune gli immigrati vanno ad occupare prima di tutto il patrimonio vuoto disponibile, fino a pochi decenni fa privo di mercato dell'affitto. Si tratta in particolare delle abitazioni del centro storico 'abbandonate' dai proprietari appartenenti alla classe media locale, per andare a vivere nelle villette costruite negli appezzamenti agricoli. Questa concentrazione nel centro storico, dati i numeri contenuti e l'assenza di conflittualità non presenta un rischio di ghettizzazione. Il centro storico è descritto da molti immigrati come un luogo di inclusione e di stabilità. Siamo di fronte piuttosto ad un potenziale di riuso e riattivazione di contesti che altrimenti sarebbero stati destinati a spopolarsi.

«Io prima abitavo nel centro storico. Da lì sono partito. Nei piccoli paesi si conoscono tutti con tutti, e così funziona anche nel centro storico. È stato facile integrarsi. Stai preparando qualcosa di buono e il vicino sente il profumo e ti chiede: "Che stai a cucinà?" I bambini giocano insieme. Io mi sono sentito subito a casa» (G. Riano, 2014).

² Il prezzo medio per un immobile in vendita a Riano nel dicembre del 2013 si attestava attorno ai 1.875 €/m² nel centro storico e 2100 €/m² nella zona limitrofa contro i 3.400 delle zone suburbane del comune di Roma. Il prezzo dell'affitto, segmento che riguarda la maggioranza degli immigrati, sembra ancora più accessibile con un prezzo medio richiesto al mese pari a 6,40 €/m² in centro storico contro i 12,75€/m² del Comune di Roma sempre in zona suburbana.

³ Dalle interviste emerge che l'affitto medio è di 150 euro per due stanze, 200 euro per tre stanze. Questo dato è confermato dall'osservatorio del mercato immobiliare che per il secondo trimestre del 2013 stimava il mercato della compravendita attorno 575 euro e quello dell'affitto a 2,35 euro a metro quadro mensile. Il costo al mq per immobili ristrutturati è calato del 12% dal 2013 raggiungendo i 1.000€/mq nel gennaio 2015.

⁴ L'edilizia minore costruita prima del 1945 rappresenta il 38,4 % e nel 2001 le abitazioni vuote erano 317 (non è ancora disponibile il dato comunale sulle abitazioni vuote per il censimento del 2011).

Lo spopolamento di questi centri e la disponibilità di patrimonio ha reso possibile anche l'attivazione di progetti integrati di accoglienza rifugiati⁵ che avviene in appartamenti privati affittati a prezzi di mercato nell'ambito di convenzione tra Terzo settore, Comune e aziende presenti nel territorio:

«Non ci vuole molto per affittare da privati, basta una telefonata. Abbiamo affittato 8 appartamenti e tutto per passaparola, a prezzi convenienti: paghiamo circa 400 euro per 2 stanze da letto. Non è facile reperire abitazioni comunali, non ce ne sono e si creerebbe conflitto con i residenti (T. Roccagorga 2014)

Quasi a sfidare un modello di sedentarietà abitativa che caratterizza i modi di abitare degli italiani, gli immigrati nel Lazio si spostano progressivamente, cambiano la cosiddetta casa intermedia, in cerca di una abitazione migliore e più adatta alle loro esigenze e a quelle della famiglia.

«Nel 2006 sono arrivata a Sezze ma quando ho avuto una figlia mi sono trasferita a Roccagorga. A Sezze vivevo in via F. ma non era adatto ad una bambina, c'era la muffa e tutto quanto e pagavo 200 euro di più. Adesso vivo in una casa asciutta, mi trovo benissimo, è tranquilla» (T. Roccagorga, 2014).

Non solo gli immigrati cambiano casa all'interno dello stesso comune, ma lo spostamento avviene anche tra comuni diversi, progressivamente verso aree più convenienti, non necessariamente limitrofe, tanto da essere stato descritto come 'a rimbalzo' (Corrado, Dematteis, 2013). In molti casi questo è funzionale ad un miglioramento della carriera abitativa del migrante: passaggio dall'abitazione presso il luogo di lavoro o da situazioni di convivenza atipiche all'affitto di un appartamento, con conseguenti ricongiungimenti familiari, o anche accesso all'acquisto.

«Prima ho lavorato nel comune di Formello per 2 anni e otto mesi. (...) Poi piano piano mi sono trovata un altro lavoro a Piazzola E., a Roma. Ho lavorato 8 mesi. Poi loro si sono spostati a Torino e ho cambiato di nuovo. Sono andata a Corso F. (...) Poi da lì è venuto mio marito qua e mi sono spostata a Riano. Tutti quei lavori sono stata sempre fissa, interna. Poi quando è venuto mio marito mi sono trasferita con lui in affitto, e ho trovato lavoro qua dall'altra parte della strada» (M. Riano, 2014)

«Mio marito è arrivato prima, ha trovato casa e lavoro a Sezze. Poi ha visto che qui la casa costava di meno e si è spostato. Poi sono arrivata anche io. Per il momento siamo in affitto e abbiamo cambiato casa tre volte. La prima casa è stata messa in vendita, la seconda era troppo piccola per la ragazzina che cresceva. Ora ne abbiamo una più grande con una stanza tutta sua. Mia figlia qui è contenta e non vuole tornare. Se potessi comprerei una casa» (C. Roccagorga, 2014).

«Inizialmente eravamo in affitto a Roccagorga, lo siamo stati per circa due anni, e nel 2007 mio marito ha comprato casa. Solo 2 o 3 famiglie prima di lui lo avevano fatto. Ha visto tante case prima di questa e poi queste due, entrambe in vendita e ha pensato di fare lui tutti i lavori da solo. Quando abbiamo comprato, questa non era una casa. C'erano solo i muri fuori e non c'era il tetto. Il sabato e la domenica lavorava e anche dopo il lavoro. Abbiamo fatto sacrifici enormi» (D. Roccagorga, 2014).

I dati raccontano come l'accesso alla casa in proprietà degli immigrati avviene maggiormente nei comuni della provincia che nei capoluoghi (Scenari Immobiliari, 2009 e 2012), tuttavia l'analisi qualitativa dei casi mostra come si tratti ancora di episodi sporadici. Inoltre, data la bassa disponibilità finanziaria, spesso gli immigrati accedono ad un patrimonio degradato, altrimenti in disuso, che riabilitano grazie alla mano d'opera interna. Dall'altro lato la maggior parte degli immigrati sono in affitto, in molti casi l'accesso alla casa avviene per passaparola, tramite canali informali. L'inserimento abitativo è dunque guidato esclusivamente dal mercato e dall'interesse privato, oscillando tra i casi di stabilizzazione e quelli di vulnerabilità abitativa, soprattutto nella prima fase di arrivo degli immigrati, quando la domanda di abitazioni è cresciuta repentinamente, e molti immigrati, anche rumeni, erano in condizione di irregolarità e quindi più facilmente soggetti a sfruttamento. Tra gli elementi di disagio abitativo riscontrati troviamo: l'affitto di luoghi inabitabili (garage, cantine), situazioni di sovraffollamento, mancanza di regole

⁵ Il comune di Roccagorga fa parte della rete del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) una delle diverse tipologie di servizio d'accoglienza rifugiati creato dal Ministero dell'Interno e istituito con la legge 189/2002 Il tema dell'accoglienza rifugiati non potrà essere qui trattato in modo esaustivo ma è importante sottolineare che sebbene si tratti di piccoli numeri il fenomeno ha avuto un forte impatto nel territorio ed è interpretato localmente come un'altro fenomeno migratorio per il quale sono mobilitate narrazioni e risorse specifiche. Si rimanda al rapporto di ricerca I Lepini e Roccagorga, di Sandra Annunziata, manoscritto non ancora pubblicato.

contratto d'affitto, contratto non depositato. In molti casi le abitazioni affittate richiedono pesanti lavori di manutenzione, che vengono fatti dagli immigrati senza essere poi riconosciuti a livello monetario.

«Abito a casa di G. Non ho un contratto e pago 200 euro. A Sezze per due stanze e una cucina ne pagavo 400. C'è un contratto ma non è registrato. Una volta non ho pagato per due mesi l'affitto perché ero in difficoltà, la padrona di casa mi voleva cacciare. Io ho parlato con il vigile che mi ha detto che nessuno ti manda via se hai un bambino. Poi sono riuscita a pagare e si è tutto sistemato. Ma conosco un'altra famiglia, che è stata cacciata dopo sei anni che erano in affitto» (L. Roccagorga, 2014).

«Io ho vissuto anche dentro un garage, ti mettono un lavandino e ecco, ti chiedono 500 euro. Poi fai dei lavori per viverci, perché c'è la muffa, e quando te ne vai possono affittare a prezzo maggiore perché mica posso portarmi via 120 euro di pittura» (A. Riano, 2014).

Gli immigrati sono in sintesi fautori di un modello di (ri)popolamento dei centri storici minori, con la tendenza ad un riuso del patrimonio degradato. Tuttavia, la maggior parte degli immigrati sono in affitto, spesso in situazione di irregolarità. Questo comporta il rischio che gli immigrati dopo essere stati riconosciuti come volano di una potenziale riqualificazione, rischiano di essere estromessi in caso si presentassero condizioni più favorevoli di profitto.

4 | Un vuoto di politiche: dalla casa al recupero

4.1 | Politiche abitative: la residualità dell'offerta di alloggi a canone sociale

In nessuno dei due casi si sono rilevate politiche abitative specifiche in grado di accompagnare e regolare l'inserimento residenziale degli immigrati. L'inclusione avviene mediante il comparto dell'affitto (e in misura minore delle compravendite) a prezzi di mercato, grazie all'investimento e alle competenze messe in campo dalla collettività straniera. In entrambi i Comuni (anche nel caso di Riano in cui si assiste ad una crescita demografica rapidissima) siamo in assenza di una politica della locazione. La residuale offerta di edilizia residenziale pubblica è in grado di offrire alloggio solo ad un numero limitato di beneficiari stranieri (una a Roccagorga, due a Riano) e non si profila un incremento di dotazione ERP che abbia come target questi contesti. Inoltre il comune non ha a disposizione fondi per la ristrutturazione di patrimonio comunale da adibire ad alloggi sociali e a forme di assistenza alloggiativa al punto che anche le politiche dell'accoglienza *“fiore all'occhiello”* dell'amministrazione comunale a Roccagorga si risolvono facendo leva sul patrimonio privato inutilizzato⁶. Il fondo per il sostegno alla locazione in vigore ai sensi della Legge Nazionale del 1998 e della Legge Regionale 38/1996 è stato erogato negli ultimi anni in modo intermittente, interrotto nel 2011 e recentemente re-introdotta con una disponibilità finanziaria che sembra del tutto insufficiente a far fronte in modo strutturale e duraturo alla questione abitativa degli immigrati.

4.2 | La miopia delle politiche di recupero del centro storico

Una lettura delle politiche di recupero del centro storico, contribuisce ad evidenziare la carenza delle politiche abitative. Entrambi i Comuni hanno infatti recentemente implementato dei piani di recupero del centro storico, senza però intercettare fruttuosamente il tema dell'immigrazione. Con fondi regionali e nella forma del co-finanziamento ai privati i Comuni hanno potuto ristrutturare i principali edifici pubblici, le piazze e i beni collettivi (come i Palazzi Baronali) e riqualificare parte del patrimonio edilizio privato⁷.

Il patrimonio pubblico ristrutturato è però spesso sottoutilizzato perché il piano non è stato accompagnato da un programma di riuso funzionale, come ad esempio a Riano oppure perché un vasto programma di funzioni pubbliche (l'ostello della gioventù, la casa della pace, lo sportello immigrazione, l'etnomuseo dei Lepini) richiedono un impegno finanziario di gestione che fa sì che non sempre le attività siano economicamente sostenibili.

⁶ Tra i beni immobili utilizzati solo per l'accoglienza materiale (la casa): una palazzina con 17 posti ampliabili fino a 22 in caso di emergenza; un piano intero di una palazzina con 12 posti ampliabili fino a 18; 2 appartamenti per famiglie con minori di tre e quattro posti; un B&B. Tutti gli immobili sono ad oggi affittati a prezzo di mercato come previsto dal *Manuale Operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di Accoglienza integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, pag 14 Op. cit.

⁷ Sono due le normative di riferimento. Il bando “Piani di risanamento e recupero dei centri storici minori” Pubblicato dalla Regione Lazio con delibera regionale del 30 Aprile 2004 n. 354 pubblicata sul B.U.R.L. del 30 -08 -2004 pubblicata sul B.U.R.L. del 30 -08 -2004 che finanzia la ristrutturazione dell'edilizia privata. Inoltre la Regione eroga contributi ai sensi della LR n.38/99 “Norme sul Governo del Territorio” che disciplina la tutela e il recupero degli insediamenti urbani dei centri storici minori.

Similmente, il recupero dell'edilizia privata non capitalizza come potrebbe le risorse mobilitate dal fenomeno dell'immigrazione. Pur essendo il centro storico abitato da famiglie straniere in affitto, il recupero edilizio è vincolato alla titolarità della proprietà e i fondi vengono messi a disposizione per opere prettamente di facciata. In questo modo il piano di recupero è indifferente alle esigenze di chi abita il patrimonio ristrutturato che, come emerge dalle interviste, deve fare fronte ad opere di manutenzione a proprie spese. Sul rapporto tra riqualificazione dei centri storici e immigrazione si sono recentemente concentrati diversi studi che attestano un passaggio da un discorso incentrato sulla tutela (Stabile, 2009) ad uno orientato alla valorizzazione del centro storico come volano dello sviluppo locale (Ricci, 2007 e 2010; Briatore 2011, Francini et al. 2012), mentre sembrano abbandonate tesi più progressiste, che intravedevano la possibilità di destinare ad edilizia sociale una quota di abitazioni dei centri storici. In generale i centri storici minori a seguito dell'arrivo della popolazione immigrata recuperano vitalità e diventano un anello di mediazione dello scambio (dialogo e conoscenze) tra autoctoni e migranti (Ricci 2010b). Si intravede così nella presenza immigrata un elemento di vitalità e coesione della cittadinanza come espresso dagli amministratori locali (il Sindaco di Riano e l'Assessore alle politiche sociali del Comune di Roccaforte). Le pratiche di auto-recupero del patrimonio da parte di immigrati solleva una considerazione generale che riguarda il nesso tra domanda abitativa espressa dalle collettività immigrate e il patrimonio residenziale inoccupato: intendiamo l'immigrazione funzionale al recupero della bellezza dei nostri centri storici? O il patrimonio come funzionale ad una organica politica sociale della casa? Dai casi presi in osservazione emerge che il potenziale del centro storico è riconosciuto prevalentemente per il suo portato simbolico e meno per la funzione sociale che potrebbe svolgere in una logica di inclusione abitativa attiva.

5 | Ipotesi per un'inclusione operativa

A partire dalle carenze rilevate ci si chiede cosa potrebbero fare le politiche per promuovere l'inclusione abitativa degli immigrati rispondendo alla domanda di casa da loro espressa e capitalizzando sulle potenzialità che questi mettono in campo, a partire dalla pratica positiva di riuso del patrimonio.

Considerando l'alto numero di immigrati in affitto, si rileva la necessità di pensare innanzitutto ad una politica per la locazione che tenga conto della scarsità di risorse pubbliche in un contesto di recessione economica (Annunziata, 2014) che rendono necessarie misure ad alto rendimento ma a basso impatto economico.

In questo senso si delineano almeno tre tipi di iniziative a mezza via tra inclusione e patrimonio che potrebbero essere implementate alla scala dei piccoli comuni.

La prima, già largamente diffusa in Italia, è quella dell'istituzione di un'agenzia di mediazione abitativa a scala metropolitana o in grado di coprire aree vaste. Modello di riferimento potrebbe essere il progetto AMAR già attivo nel comune di Roma, che ha attivato due sportelli che erogano servizi di sostegno e accompagnamento alla ricerca dell'alloggio⁸. Questo tipo di progetto se esteso alla scala metropolitana e regionale, potrebbe tutelare locatari e locatori e fare da mediazione tra domanda e offerta. Associare tale agenzia ad altri tipi di servizi orientati all'inclusione attiva (sportelli di orientamento lavoro) permetterebbe inoltre un'impiego più efficiente di risorse umane e spaziali.

Un secondo tipo di iniziativa nel campo della locazione, riguarda invece il riconoscimento delle pratiche già in corso di auto-recupero del patrimonio da parte degli immigrati locatari. All'arrivo degli stranieri e alla conseguente domanda di abitazioni, non sembra infatti aver corrisposto un investimento nell'adeguamento del patrimonio edilizio, nella direzione di un incremento di alloggi disponibili ad affitto sociale (per esempio nella forma dell'auto-recupero e con il coinvolgimento della collettività straniera che abita in questo patrimonio) oppure per l'attivazione di politiche di inserimento lavorativo (per esempio nel comparto della ristrutturazione edilizia più che dell'edilizia tout court). L'auto-recupero gode nel Lazio di una normativa specifica⁹ che ha portato a sperimentazioni legate all'iniziativa di cooperative concentrate per lo più nelle principali aree urbane. L'auto-recupero non prevede però forme di finanziamento dirette alla locazione di soggetti che presentano specifiche vulnerabilità (come gli immigrati) ma anche competenze specifiche nel campo dell'edilizia. Vincolare gli incentivi al recupero a forme di locazione stabili e durature nell'ambito di contratti concordati potrebbe essere una pista di lavoro da esplorare in

⁸ L'accompagnamento all'abitare è inteso non solo come dotazione materiale ma come un set di servizi integrati ad esempio il sostegno nelle pratiche amministrative e contrattuali, orientamento ai servizi del territorio, mediazione sociale nei condomini, consulenza sul microcredito per necessità familiari (caparra, ristrutturazioni, arredi), corsi su comunicazione interculturale, regolamenti condominiali, gestione del bilancio familiare.

⁹ Si fa qui riferimento alla L.R. 11 Dicembre 1998, n. 55 (1) Autorecupero del patrimonio immobiliare e la sua implementazione.

questi territori, che prevenderebbe l'allargamento e adeguamento dei contratti territoriali per i canoni concordati a territori che oggi ne sono privi.

Sulla scia dell'esempio precedente si segnala infine un'altra pista, tutta da esplorare, di politiche attive del lavoro che intercettano il patrimonio disponibile. Le pratiche di riqualificazione e di valorizzazione dei centri storici minori dovrebbero essere messe a sistema con politiche integrate di sviluppo locale, che permettano di renderle sostenibili, inserendo il recupero dell'ambiente costruito all'interno di quadri di senso e visioni di sviluppo che possano guidarne anche alla ri-funzionalizzazione e a pratiche d'inclusione attiva. Questo non è avvenuto né a Riano, dove gli spazi riqualificati del centro rimangono vuoti in attesa di programmi funzionali, né a Roccagorga, dove progetti frammentari faticano a innescare prospettive di lungo termine. Al di là dei due casi si rileva un ritardo di questi strumenti che tendono ad associare il recupero dei centri minori in un'ottica di sviluppo locale quasi esclusivamente orientata al turismo e alla riscoperta dell'abitare in 'provincia'. Questo modello è problematico nella misura in cui non tutti i piccoli comuni possono seguire tale traiettoria con successo. I Lepini per esempio scontano una perifericità cronica rispetto al litorale, mentre Riano ha visto le proprie risorse ambientali progressivamente compromesse da una crescita edilizia sregolata.

Si sostiene quindi la necessità di pensare ad un modello di sviluppo che sappia tenere insieme il potenziale trasformativo e pratiche di inclusione. A titolo esemplificativo, gli immigrati sono un'importante risorsa di welfare privato, in particolare le donne romene nei territori osservati sono quasi esclusivamente impegnate in lavoro di cura e servizio alle famiglie. L'importanza di questo ruolo in una società con un alto tasso di invecchiamento è da tempo oggetto di ricerche e politiche specifiche (Ambrosini, 2013). La Regione Lazio promuove già politiche in questo campo, di formazione, imprenditorialità e incontro domanda e offerta, che però vengono attivate in particolare a Roma e nei centri maggiori. I piccoli comuni, soprattutto montani, sembrano non beneficiare di queste iniziative e scontano una forte "debolezza istituzionale" non disponendo di risorse economiche e umane sufficienti per garantire livelli accettabili di prestazioni sociali e sanitarie¹⁰. La ricerca di un'assistente alla persona avviene solo tramite passaparola e c'è il rischio di una crescita incontrollata del lavoro nero. Il patrimonio inutilizzato del centro storico, una volta ristrutturato, potrebbe essere messo a disposizione per iniziative di welfare privato, una sorta di 'ospizio diffuso' che sfrutti principi simili alla nota formula dell'albergo diffuso¹¹.

Per esplorare queste linee di policy sarà necessario superare i diversi approcci settoriali che ancora caratterizzano le politiche in questi territori, e pensare al contrario ad una politica integrata per i comuni minori che tenga insieme ambiti diversi: il patrimonio abitativo, il lavoro, la cura.

Attribuzioni

Il presente saggio è da intendersi frutto di un lavoro collaborativo tra le autrici che hanno scelto di confrontare il rispettivo lavoro empirico e l'analisi della letteratura. Nello specifico Sandra Annunziata ha svolto lavoro di campo e interviste a Roccagorga e curato § 1, 4.1 5; Carlotta Fioretti ha svolto lavoro di campo e interviste a Riano e curato § 2, 3, 4.2.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M. (2013), *Migrazioni irregolari e welfare invisibile*, Il Mulino, Bologna.
- Annunziata S. (2015), "A quale titolo (di godimento)? Appunti per una politica dell'affitto in una prospettiva post crisi", in Calafati A. (ed) *Città tra sviluppo e declino. Una Agenda Urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma.
- Baldini M. (2010) *La casa degli Italiani*, Bologna: Il Mulino.
- Briatore S. (2011), *Valorizzazione dei Borghi*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia.
- Cgil (2013) *Costi dell'abitare, emergenza abitativa e numeri del disagio* (http://www.cgil.it/Archivio/Welfare/Politiche_abitative/Cgil_StudioCostiCasa_30mar13.pdf).
- CNEL (2013), *Indice di integrazione degli immigrati in Italia*, IX RAPPORTO, Roma.
- Corrado, Dematteis, 2013.

¹⁰ La regione Lazio per fronteggiare le difficoltà organizzative e finanziarie dei piccoli comuni (intesi inferiori ai 2000 abitanti) ha previsto un DGR (06 maggio 2011 n. 202) dove indica specificatamente l'assegnazione di un finanziamento integrativo (seppur esiguo dell'ordine di grandezza delle decine di migliaia di euro) ai comuni capofila di distretto per specifiche esigenze dei piccoli comuni che si estendono su zone collinari e Montane. In questa linea si collocano il Piano di zona dei piccoli comuni dei Monti Lepini che fa riferimento alla necessità di regolamentare in senso virtuoso il fenomeno del "badandato".

¹¹ Per una definizione dell'albergo diffuso nella Regione Lazio, vedasi il Regolamento regionale 24 ottobre 2008, n. 16, "Disciplina delle Strutture Ricettive Extralberghiere".

- Cortellesi, G. Venezia, P. and Ceccarelli, S. (a cura di) (2007), *Casa: un diritto di tutti*, Lunaria, Roma.
- Fioretti C. (2011), “Do-it-yourself Housing for Immigrants in Rome: Simple Reaction or Possible Way Out”, in: Frank Eckardt and John Eade (eds.), *The ethnically diverse city*, Future Urban Research Series, vol. 4. Berliner Wissenschaftsverlag
- Fioretti C., Annunziata S., Careri F., Goni Mazzitelli A., Leone D. (2014), *Geografie dell’immigrazione nel Lazio. territorio, politiche, attori*, Cattedra UNESCO SSIIM, Venezia.
- Francini et al (2012), *Centri storici minori: strategie di rigenerazione funzionale*, Franco Angeli, Milano
- Golinelli, M. (2008) *Le tre case degli immigrati, dall’integrazione incorenate all’abitare*, Franco Angeli, Milano
- Marra L. (2012), *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Naletto, G. (2002) “Dall’emergenza all’integrazione: l’abitare dei migranti in Europa”, in: Asal, Ics, Lunaria, Coop La Casa (a cura di) *Abitare in Italia. Realtà e prospettive degli immigrati*, Roma.
- Negri, N. e Saraceno, C. (1996), *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ricci M (2007) Percorsi di valorizzazione dei centri storici minori, *Urbanistica* n.133 pag 7 -12 2007
- Ricci M. (2010a) I migranti nei centri storici minori: criticità e risorsa. *Urbanistica*, vol. 142 , p. 24-29
- Ricci M. (2010b) “Una casa per i migranti nei centri storici minori”, in Caritas, Camera di Commercio e Provincia di Roma, Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Sesto Rapporto, Edizioni Idos.
- Scenari Immobiliari (2009), *Osservatorio nazionale. Gli immigrati e la casa. Rapporto 2009*, Roma.
- Servizio Centrale (no date), Manuale Operativo Per l’attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale, <http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf>
- Somma, P. (2004), “Casa, integrazione e segregazione”, in: Coin, F. (a cura di) *Gli immigrati, il lavoro, la casa: tra segregazione e mobilitazione*, Franco Angeli, Milano
- Stabile F.R, et al. (2009), *Centri Storici minori. Progetti di recupero della bellezza*, Gangemi, Roma.
- Sunia, Cgil, 2012 “Crisi e sfratti, i numeri del disagio abitativo” disponibile su <http://www.sunia.it/documents/10157/8adf1639-2dc0-4cfb-9f67-6931b5b5e1d3>
- Tosi, A. (1994) *Abitanti: Le nuove strategie dell’azione abitativa*, Bologna, Il Mulino.
- Tosi, A. (2004) *Casa, quartieri, abitanti, politiche*, Milano, CLUP.

ITALIA
45 - 45

Radici, Condizioni, Prospettive

Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU Società Italiana degli Urbanisti
Venezia, 11-13 giugno 2015
Planum Publisher ISBN 9788899237042

Dinamiche demografiche, consumo di suolo e servizi ecosistemici nelle aree urbane

Francesca Assennato

Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA)
Dipartimento Stato dell'Ambiente e metrologia ambientale
Email: francesca.assennato@isprambiente.it

Silvia Brini

Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA)
Dipartimento Stato dell'Ambiente e metrologia ambientale
Email: silvia.brini@isprambiente.it

Michele Munafò

Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA)
Dipartimento Stato dell'Ambiente e metrologia ambientale
Email: michele.munafò@isprambiente.it

Abstract

Il consumo di suolo è l'effetto della profonda trasformazione del territorio italiano negli ultimi decenni, con una urbanizzazione diffusa che riguarda zone sempre più ampie del Paese, non solo ai margini delle principali aree urbane e la conseguente perdita di confine tra città e campagna e un'evidente frammentazione del paesaggio. Sono proliferati in modo apparentemente inconsapevole gli spazi trasformati profondamente per la costruzione di edifici e infrastrutture, alterati a causa di rimozione, scavo, contaminazione, impermeabilizzazione e compattazione del terreno, in ultima analisi consumati, con una conseguente perdita dei suoli spesso irreversibile. A livello scientifico, istituzionale e politico sono ormai noti i problemi prodotti da un eccessivo consumo del suolo. Tuttavia il fenomeno continua ad avanzare, con un andamento sempre crescente e in parte disaccoppiato dall'andamento della popolazione. Il consumo di suolo è cresciuto insieme alla popolazione fino agli anni '80 del secolo scorso, poi negli anni '90 è proseguito allo stesso ritmo anche a fronte di una crescita demografica quasi nulla, portando a valori di nuovo consumo di suolo intorno ai 9.000 metri quadrati per nuovo abitante. Nell'ultimo decennio, solo la crescita demografica più pronunciata, grazie alla componente migratoria, ha riportato il valore sotto i 1.000 metri quadrati consumati per nuovo abitante (Munafò et al, 2015). La limitazione del consumo di suolo si dovrà confrontare non solo con le difficoltà politiche e amministrative ma anche con l'incremento di popolazione determinato dalle migrazioni e con la ridefinizione delle relazioni spaziali e sociali. Il problema è la disponibilità di suolo libero per la vita dei cittadini presenti e futuri. Tra le diverse iniziative che cercano di offrire una lettura e una potenziale via per affrontare questo problema, l'approccio ecosistemico si presenta come una strategia conoscitiva e interpretativa interdisciplinare, capace di supportare le decisioni delle amministrazioni locali, sede delle principali decisioni che influenzano il consumo di suolo e al contempo per riconfigurare le modalità di governo del territorio in una direzione più sostenibile. La valutazione dei servizi ecosistemici del suolo infatti dà voce ai diversi valori e diversi portatori di interesse che fino ad ora hanno avuto scarsa visibilità nelle analisi e nella gestione delle trasformazioni del territorio. Attraverso la stima dei costi e benefici ambientali assicurati dal suolo libero associabili a diversi scenari di uso del suolo, e/o a politiche di tutela e indirizzi propri degli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica, è possibile infatti valutare le ricadute delle diverse scelte di pianificazione territoriale e urbanistica. A partire dalle analisi che ISPRA sta conducendo nell'ambito del progetto europeo LIFE+ SAM4CP, si propone una analisi comparata di dinamiche demografiche, consumo di suolo e servizi ecosistemici forniti dal suolo in alcune aree urbane italiane, al fine di contribuire alla riflessione sui fattori in gioco necessaria alla diffusione dell'approccio ecosistemico in Italia.

Parole chiave: consumo di suolo, servizi ecosistemici, popolazione.

1 | Introduzione

Il consumo di suolo è l'effetto della profonda trasformazione del territorio che, in Italia negli ultimi decenni, ha portato alla perdita di confine tra città e campagna, alla frammentazione del paesaggio, all'urbanizzazione diffusa intorno alle grandi città, con una forte accelerazione della perdita dei suoli spesso irreversibile con un andamento sempre crescente e in parte disaccoppiato dall'andamento della popolazione. Il problema è diventato la disponibilità di suolo libero per la vita dei cittadini presenti e futuri.

Tra le diverse iniziative che cercano di offrire una potenziale via per affrontare questo problema, la valutazione dei servizi ecosistemici del suolo è di particolare interesse poiché dà voce ai diversi valori e diversi portatori di interesse che fino ad ora hanno avuto scarsa visibilità nelle analisi e nella gestione delle trasformazioni del territorio attraverso la valutazione delle ricadute sulle risorse naturali ed ai servizi che questi offrono delle diverse scelte di pianificazione territoriale e urbanistica.

2 | Consumo di suolo e demografia

I problemi sociali, economici e ambientali che l'eccessivo consumo del suolo continua a produrre sono riconosciuti a livello scientifico e politico. Nonostante ciò il fenomeno continua ad avanzare ed ha cambiato radicalmente forma dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. Come evidenziato dai recenti dati pubblicati da ISPRA (Munafò et al., 2015), in termini assoluti, il consumo di suolo ha riguardato circa 21.000 chilometri quadrati pari al 7% del suolo nazionale. Considerando anche gli effetti che l'impermeabilizzazione di una porzione di suolo produce nell'intorno in termini di effetti indiretti e di disturbo, la disponibilità di suolo libero e di qualità si dimostra ancora più compromessa. Stimando la superficie effettivamente disturbata dalla presenza di coperture impermeabili come quella ad una distanza di 100 m dalle aree costruite, la superficie effettivamente coinvolta è risultata essere il 54,9% della superficie nazionale che, sotto le precedenti ipotesi, è un preoccupante indicatore della portata del disturbo provocato dal consumo di suolo. Questa potrebbe rivelarsi un'informazione di supporto importante per la pianificazione, affiancata da strumenti di monitoraggio già disponibili.

Tra i principali driver dei processi di urbanizzazione e delle trasformazioni insediative, le dinamiche demografiche hanno certamente un ruolo di primo piano ed influenzano le principali componenti del consumo che sono le infrastrutture di trasporto (41%) e gli edifici (30%). La necessità di occuparsi di demografia nasce proprio dall'evidenza che sia i processi insediativi sia le politiche sul consumo di suolo impattano la dimensione sociale, creando o aggravando le condizioni di disuguaglianza, spesso legata alla disponibilità di qualità ambientale e di servizi, anche quelli offerti dalla natura, incluso il suolo. In termini insediativi, si tratta non più solo di disuguaglianza orizzontale (es. gentrification ovvero espulsione delle fasce deboli dalle aree di maggior pregio) ma anche verticale (ovvero tra piani alti e piani bassi) nelle stesse zone condivise tra più classi sociali. La limitazione del consumo di suolo si dovrà confrontare non solo con le difficoltà politiche e amministrative ma anche con l'incremento di popolazione determinato dalle migrazioni e con la ridefinizione delle relazioni spaziali e sociali. In Italia come in tutta Europa, l'andamento demografico ha risentito del picco negativo di natalità negli anni '90. In Italia nel 2014 (dati ISTAT Indicatori demografici 2015) la popolazione cresce dello 0,4 per mille, il tasso più basso degli ultimi dieci anni, che determina una popolazione totale di 60 milioni 808 mila residenti al 1° gennaio 2015. Si tratta di una popolazione nel complesso stabile e debolmente crescente, grazie agli stranieri che al 1° gennaio 2015 rappresentano l'8,3% della popolazione residente totale. Si tratta di una popolazione sempre più anziana, distribuita per grandi classi di età tra: 13,8% fino a 14 anni, 64,4% da 15 a 64 anni, 21,7% da 65 anni in su. Di interesse sono anche i trasferimenti di residenza intercomunali, ovvero le migrazioni interne, che per il 2014 hanno interessato 1 milione 350 mila persone. Mentre il Nord è interessato da un flusso netto positivo di migranti interni dell'1 per mille ed il Centro da uno pari allo 0,9, nel Mezzogiorno si riscontra un tasso migratorio interno netto negativo pari a -2,1 per mille residenti, che significa uno spostamento della popolazione dai comuni del sud verso comuni nelle regioni del nord del paese.

In passato la dinamica demografica era positivamente (e stabilmente) correlata con l'urbanizzazione, negli ultimi decenni, al contrario, il legame non è più univoco e le città sono cresciute anche in presenza di stabilizzazione, in alcuni casi di decrescita, della popolazione residente. In questo studio l'andamento del consumo di suolo pro capite ed il rapporto tra nuovo consumo di suolo e nuovi abitanti, è utilizzato come

proxy del rapporto tra le dinamiche del consumo di suolo e della popolazione in Italia. Questi due indicatori, qui riportati a livello nazionale, sono variati molto nei diversi periodi.

L'andamento del consumo di suolo pro-capite in Italia mostra una crescita consistente nel corso degli anni fino al 2013, con un valore di suolo consumato pro-capite che passa dai 167 metri quadrati del 1950 per ogni italiano, a quasi 350 metri quadrati nel 2013. Nell'ultimo anno, i dati preliminari del 2014, mostrerebbero una prima inversione di tendenza, con una leggera decrescita del valore pro-capite, prevalentemente a causa degli effetti della ripresa della crescita demografica, dovuta in gran parte alla componente migratoria, e del rallentamento del consumo di suolo, arrivando a un valore di 345 metri quadrati pro-capite nel 2014 (ISPRA, 2015). L'analisi a livello comunale, ha mostrato una grande variazione nella dotazione di suolo libero tra i diversi comuni. La "dotazione" di suolo non consumato per un cittadino italiano nel 2014 è costituita in media da 4.600 metri quadrati pro-capite, con valori minimi inferiori a 30 metri quadrati per abitante nella provincia di Napoli e valori oltre i 700.000 metri quadrati per abitante in Piemonte e Valle d'Aosta.

L'analisi del suolo consumato per ciascun nuovo italiano mostra che a fronte di un valore inferiore ai 1.000 metri quadrati per ogni nuovo abitante fino al 1989, nei 10 anni successivi si è avuta una crescita vertiginosa, fino a oltre 9.000 metri quadrati, dovuto a un elevato consumo di suolo a fronte di una certa stabilità della popolazione (un incremento di poco più di 250.000 abitanti nel decennio). Tra il 1998 e il 2008, un incremento significativo della popolazione (1,7 milioni di abitanti in più nel decennio) ha portato il valore a scendere a 1.255, che però si è accompagnato con un incremento stabile del consumo di suolo complessivo. Negli ultimi anni il nuovo suolo per nuovo abitante decresce ancora, ma più lentamente e rallenta anche il consumo di suolo complessivo rispetto agli anni precedenti: Comunque ogni nuovo cittadino italiano "consuma" circa 1.000 metri quadrati di suolo (Tabella 1).

Tabella 1 | Stima del rapporto tra nuovo consumo di suolo e nuovi abitanti a livello nazionale, per intervallo temporale. Fonte: ISPRA. I dati demografici sono riferiti alla popolazione residente al 1° gennaio e i dati degli anni intermedi derivano dalla ricostruzione intercensuaria della popolazione (<http://demo.istat.it/>).

Rapporto tra nuovo consumo di suolo e nuovi abitanti (m ² /ab)	Anni '50	1989	1998	2008
	1989	1998	2008	2013
	909	9.138	1.255	978

3 | L'approccio ecosistemico nella valutazione del consumo di suolo – il progetto LIFE SAM4CP

Il suolo libero fornisce fondamentali servizi ecosistemici, intesi come quell'ampia gamma di beni e servizi, fondamentali per il benessere dell'uomo, assicurati attraverso le sue normali funzioni (Costanza et al., 1997). Negli ultimi anni è stata progressivamente riconosciuta l'importanza della quantificazione e della valutazione dei servizi ecosistemici, con la loro integrazione nell'ambito delle politiche di pianificazione territoriale e di gestione delle risorse naturali (Daily et al., 2009; De Groot et al., 2010). Come richiamato dal Rapporto sullo stato dell'ambiente europeo (EEA, 2010) nelle aree dove viene mantenuta una buona qualità degli ecosistemi e valorizzati quindi i servizi ecosistemici, il territorio e la comunità umana che vi risiede sono più resilienti e meno vulnerabili.

Al centro dell'attenzione vi sono dunque i servizi ecosistemici la cui valutazione può essere un efficace strumento per assicurare la base conoscitiva necessaria ai decisori dal livello globale a quello locale, dove le amministrazioni locali, sede delle principali decisioni che influenzano il consumo di suolo, si trovano spesso ad affrontare la questione dell'erosione dei servizi ecosistemici con poca consapevolezza e con strumenti conoscitivi inadeguati. Sulla base dello sviluppo scientifico recente, emerge che la diffusione della valutazione dei servizi ecosistemici è ancora limitata nella pratica locale (Steiner, 2014) e trasferire l'avanzamento metodologico di questo approccio innovativo e pervasivo nella realtà del processo decisionale locale è ancora una sfida (Ruckelshaus, et al., 2014).

L'approccio ecosistemico si presenta come una strategia conoscitiva e interpretativa interdisciplinare, capace di supportare le decisioni delle amministrazioni locali, sede delle principali decisioni che influenzano il consumo di suolo e al contempo per riconfigurare le modalità di governo del territorio in una direzione più sostenibile. Una pianificazione del territorio che integri nei propri processi di decisione una valutazione dei benefici ambientali assicurati dal suolo libero, può garantire alla collettività, di conseguenza, una riduzione consistente del consumo di suolo, ma anche, in molti casi, un risparmio complessivo. In questo contesto, e con specifica attenzione ai servizi ecosistemici forniti dal suolo, si inserisce il lavoro di ricerca di ISPRA che, nell'ambito del progetto LIFE+ SAM4CP, coordinato dalla Città metropolitana di Torino, vedrà coinvolti alcuni comuni impegnati nella revisione dei propri

strumenti di pianificazione. Questo risponde alla esigenza condivisa di rafforzare le capacità del decisore e del pianificatore locale nell'uso di approcci e strumenti di valutazione ecosistemica i cui temi sono spesso considerati ancora oggi come accessori della pianificazione territoriale. In questo progetto ISPRA ha la responsabilità di una azione dedicata alla analisi e selezione delle metodologie di valutazione dei sette dei principali servizi ecosistemici resi dal suolo libero (immagazzinamento di carbonio, biodiversità, impollinazione, conservazione dei nutrienti, erosione, produzione di legname e produzione agricola) per la componente biofisica, sia in termini di modellistica direttamente utilizzabile che in termini di capacità di aprire a nuovi modi di affrontare il tema dello sviluppo urbano e della pianificazione territoriale. L'obiettivo è valutare e quantificare per comprendere come i benefici prodotti potrebbero variare in base ai cambiamenti di uso del suolo. In questo studio, relativo alle principali città italiane, al fine di analizzare la correlazione tra consumo di suolo e dei suoi servizi ecosistemici con gli aspetti demografici, si utilizzano alcuni indicatori delle metriche del paesaggio relative alla dispersione e alla frammentazione, come indicatori proxy della qualità degli habitat.

4 | Analisi comparata nei capoluoghi di regione

Per i capoluoghi di regione italiani (più Bolzano) sono stati presi in considerazione per l'anno 2012 i seguenti set di dati: suolo consumato pro capite (in ettari), rapporto tra aree ad alta densità di urbanizzazione e aree ad alta e bassa densità (indice di dispersione), densità dei margini urbani (lunghezza totale dei margini della classe consumata sulla somma totale della superficie della stessa classe) (EDclass) e percentuale dell'area della classe 1 (aree prevalentemente naturali, non costruite o costruite a bassissima densità), rispetto all'area totale comunale. L'indice di dispersione e il consumo di suolo rappresentano le dinamiche insediative mentre la frammentazione (EDclass) e la percentuale di aree prevalentemente naturali possono essere considerate variabili proxy della frammentazione degli habitat. Sono state analizzate le correlazioni dei set di dati sul consumo di suolo e sui descrittori della qualità dell'habitat con la densità abitativa e con il PIL, riportati nella tabella 1 e nella figura 1. Per quanto riguarda il PIL, è stato considerato il valore pro-capite regionale per l'anno 2012 il cui valore è stato attribuito in prima approssimazione al capoluogo della regione corrispondente. Come ci si aspetta, tutti i dati risultano significativamente correlati con la densità di popolazione secondo quanto riportato nella tabella 2.

Tabella II | Indicatori per i capoluoghi di regione italiani (più Bolzano).

	PIL pro capite (euro/10000) anno 2012	Densità abitativa 2012 (ab/km ² /100)	Suolo_consum ato_pro capite (ha/ab) anno 2012	Indice dispers ione (%) 2012	EDclass (m/ha) 2012	Perc_ha1 (%) 2012
Ancona	22,79	8,04	1,92	50,3	286,7	72,4
Aosta	30,84	16,20	1,54	42,8	336,6	51,8
Bari	15,16	26,68	1,40	44,9	234,2	13,5
Bologna	28,21	27,02	0,83	35,6	209,9	29,0
Bolzano	32,28	19,87	1,06	50,5	248,5	49,3
Cagliari	17,16	17,69	1,01	41,7	226,0	41,7
Campobasso	17,03	8,64	1,78	71,4	404,0	45,9
Firenze	25,07	35,74	0,98	42,5	243,9	19,0
Genova	24,27	24,25	0,82	43,1	185,2	58,8
L'Aquila	19,32	1,44	2,73	77,1	384,3	84,4
Milano	29,43	69,27	0,69	24,6	149,7	6,7
Napoli	14,42	80,64	0,71	20,0	150,7	2,1
Palermo	14,52	40,79	0,89	39,6	237,8	30,6
Perugia	20,46	3,63	2,40	81,1	367,2	74,2
Potenza	15,69	3,79	1,95	73,9	430,8	71,5
Reggio Calabria	14,38	7,56	1,62	60,8	295,2	70,7
Roma	26,20	20,50	0,99	50,1	250,3	44,7
Torino	24,91	67,08	0,86	18,7	124,7	13,3
Trento	26,55	7,32	1,82	60,1	282,9	61,2
Trieste	25,99	23,66	1,22	55,5	274,9	37,2
Venezia	26,23	6,23	2,41	55,0	230,0	69,3

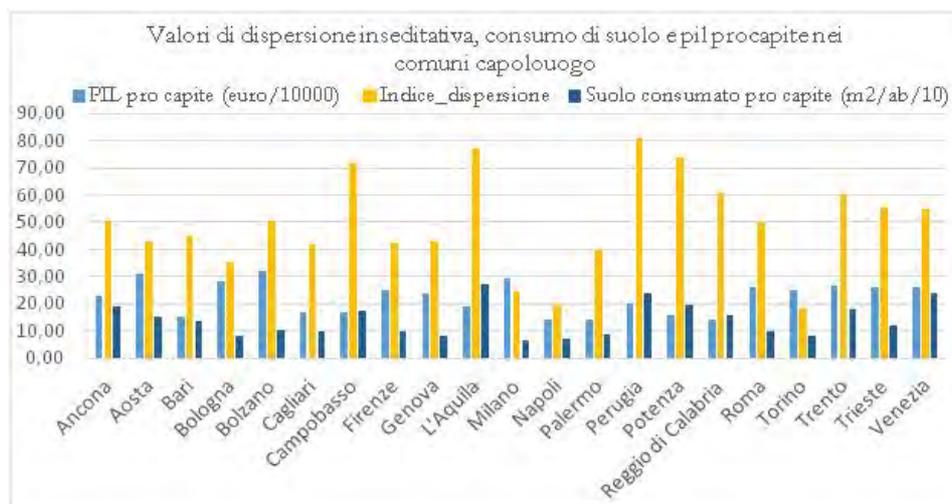


Figura 1 | Valori degli indici per i capoluoghi di regione (anno 2012).

La correlazione tra la densità abitativa, la densità dei margini urbani (EDclass) e l'indice di dispersione mostra come all'aumentare della densità abitativa diminuisce sia la densità dei margini urbani che l'indice di dispersione e viceversa. Come indicato nella tabella 2 e nella figura 2 le regressioni sono di tipo esponenziale: $EDclass = 340,07e^{-0,012}$ densità abitativa e $R^2 = 0,7182$; indice dispersione = $69,326e^{-0,017}$ densità abitativa e $R^2 = 0,871$.

Tabella III: correlazione tra dati di consumo di suolo con PIL e con densità di popolazione.

Indicatore 1	Indicatore 2	miglior regressione	tipo	R ²
Suolo consumato	PIL	esponenziale	$y = 1,7143e^{-0,013x}$	0,0298
Indice dispersione	PIL	lineare	$y = 0,4143x + 44,939$	0,0217
frammentazione	PIL	lineare	$y = -3,5477x + 344,02$	0,0620
% aree naturali	PIL	lineare	$y = 24,29e^{0,0156x}$	0,0097
Suolo consumato	Densità pop.	logaritmica	$Y = -0,542\ln(x) + 2,9012$	0,8632
Indice dispersione	Densità pop.	esponenziale	$y = 69,326e^{-0,017x}$	0,8710
frammentazione	Densità pop.	esponenziale	$y = 340,07e^{-0,012x}$	0,7182
% aree naturali	Densità pop.	esponenziale	$y = 87,648e^{-0,038 \% x}$	0,8624

Nessuno dei dati considerati è correlato con il PIL, come si evidenzia dai valori nella tabella 2; si ricorda che a ogni città considerata è stato attribuito il valore di PIL pro capite della regione corrispondente e questo potrebbe incidere nell'analisi. L'assenza di correlazione tra il prodotto interno lordo e dati di rilevanza ambientale è stata già notata con riferimento al trasporto pubblico locale (Brini e Canepari, 2015): per 73 città italiane esaminate, non era stata evidenziata una chiara correlazione tra il prodotto interno lordo (PIL) pro capite, valutato su base regionale, riferito all'anno 2012, e l'offerta di trasporto pubblico locale (TPL) nel 2012¹, mentre per i Paesi europei laddove il reddito è elevato all'aumento della densità di popolazione diminuisce il numero di auto private (Heck, 2014): le aree urbane più dense ad alto reddito sembrerebbero tendere a "respingere" le auto private a causa non solo della saturazione degli spazi fisici ma anche a fronte di una buona offerta di trasporto pubblico locale o di veicoli in affitto.

¹ Questo risultato non è coerente con le evidenze che nelle città a più alta densità di popolazione i cittadini, per soddisfare le esigenze di mobilità, utilizzano di più il mezzo pubblico o la modalità attiva (bicicletta, spostamenti pedonali) rispetto a quanto accade in città meno dense (Karathodorou et al, 2010), cosa confermata laddove il dato relativo al reddito è elevato.

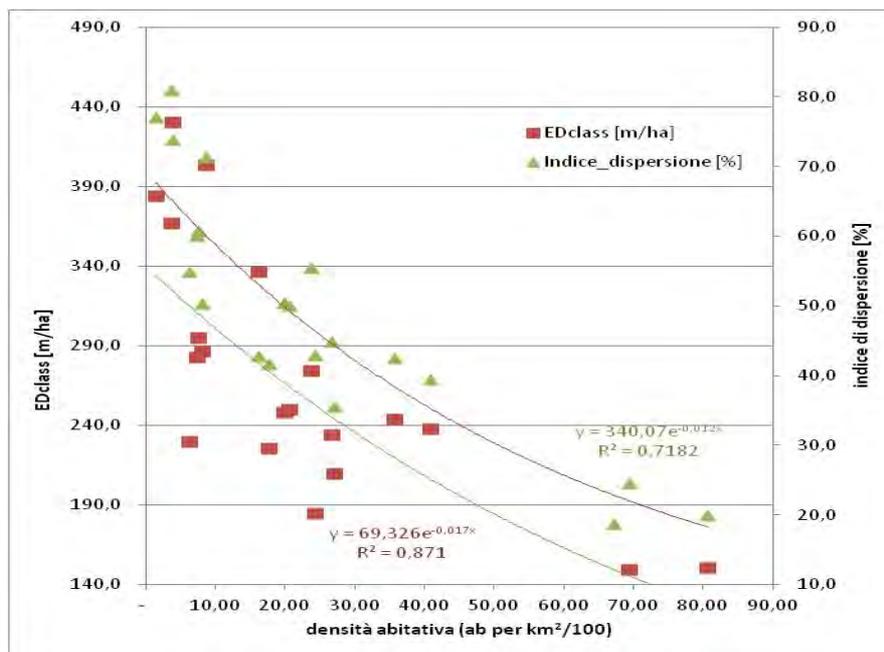


Figura 2 | Correlazione tra densità abitativa e indicatori di servizi ecosistemici nelle principali città italiane (anno 2012).

5 | Implicazioni tra demografia e consumo di suolo ed il ruolo dei servizi ecosistemici

I risultati ottenuti confermano che, anche utilizzando gli indicatori proxy sulla frammentazione degli habitat come elementi di valutazione della qualità dei servizi ecosistemici forniti dal suolo libero, le aree a bassa densità hanno effetti che amplificano l'impatto del consumo di suolo. In altri termini, oltre all'alterazione biofisica diretta del suolo dovuta, principalmente, alla sua copertura artificiale, sono da considerare le modalità insediative sul territorio che possono contenere, nel caso di città compatte, o possono moltiplicare, nel caso di elevata dispersione, le conseguenze sulla qualità dei servizi ecosistemici. Questi effetti si sommano a quelli, ampiamente studiati, sulla scarsa efficienza della città diffusa, ad esempio in termini di servizi e di mobilità.

Risulta, quindi, urgente, arrivare a una verifica degli strumenti di rappresentazione, di analisi e, soprattutto, di governo delle trasformazioni del territorio, finalizzati non solo al contenimento della crescita urbana e dell'infrastrutturazione del territorio in aree agricole e naturali, ma anche alla diffusione di un nuovo modo di pianificare le aree urbane. Da una parte è necessario proseguire e mettere a sistema gli sforzi di miglioramento che molte realtà locali stanno mettendo in campo per introdurre approcci innovativi alla pianificazione, attraverso strumenti di valutazione biofisica ed economica dei servizi ecosistemici a scala locale associata a scenari di uso del suolo. Inoltre è necessario proseguire con azioni per rafforzare la capacità delle amministrazioni locali di utilizzare ed applicare le migliori pratiche, e affinché si attrezzino con le adeguate professionalità anche attraverso un più efficace utilizzo dei finanziamenti europei ambientali e strutturali. Restano in ogni caso da affrontare i problemi di controllo del consumo di suolo a livello nazionale (si pensi al disegno di legge attualmente in discussione in Parlamento, sul contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato), mettendo a sistema il patrimonio di norme regionali che va sviluppandosi e assicurando che il fenomeno sia trattato con la necessaria trasversalità da tutte le politiche territoriali e ambientali.

Il Progetto LIFE SAM4CP sta sviluppando e testando a scala nazionale e su alcune realtà comunali strumenti di valutazione dei processi di trasformazione e di governo del territorio, considerato nei suoi aspetti fisici, economici, sociali, politici, culturali e delle loro interrelazioni, in una prospettiva di sostenibilità. Tra i risultati attesi del progetto c'è lo sviluppo di modelli di comunicazioni e simulazioni di scenari urbani futuri per coinvolgere i vari attori sociali. La visione alla base del progetto è che l'occupazione di suolo libero deprime la qualità sociale, economica e ambientale delle nostre città e dei nostri territori, per questo sono previste diverse iniziative per coinvolgere, comunicare e sensibilizzare gli attori sociali in merito alla sfide poste dal consumo di suolo.

Riferimenti bibliografici

- Brini, S. e Canepari, S., 2015, *Studio dell'efficacia delle azioni a scala urbana per contrastare l'inquinamento atmosferico e ridurre gli effetti sulla salute umana*, poster presentato al VI Seminario di studio "Salute globale e scenari attuali: nuovi contributi di ricerca" Roma, 16 aprile 2015.
- Costanza, R., d' Arge, R., Groot, R. de, Farber, S., Grasso, M., Hannon, B., Limburg, K., Naeem, S., O'Neill, R.V., Paruelo, J., 1997. *The value of the world's ecosystem services and natural capital*. Nature 387.
- Daily, G.C., Polasky, S., Goldstein, J., Kareiva, P.M., Mooney, H.A., Pejchar, L., Ricketts, T.H., Salzman, J., Shallenberger, R., 2009. *Ecosystem services in decision making: time to deliver*. Frontiers in Ecology and the Environment 7, 21–28.
- De Groot, R.S., Alkemade, R., Braat, L., Hein, L., Willemen, L., 2010. *Challenges in integrating the concept of ecosystem services and values in landscape planning, management and decision making*. Ecological Complexity 7, 260–272
- EEA, 2010. European Environment State and Outlook Report 2010 - SOER 2010 www.eea.europa.eu/soer.
- Heck, T., 2014, *Health Impacts of PM Emissions from Passenger Cars in Europe and Reduction Potentials due to Electric Vehicles*, Atti della 20th International Transport and Air Pollution Conference, Graz 18-19 Settembre 2014.
- Karathodorou, N., Graham, D.J. and Noland, R.B., 2010, *Estimating the effect of urban density on fuel demand*, Energy Economics, (32) 86-92.
- Munafò, M., Assennato F., Congedo, L., Luti, T., Marinosci, I., Monti G., Riitano, N., Sallustio, L., Strollo, A., Tombolini, I., Marchetti, M., *Il consumo di suolo in Italia -Edizione 2015*, ISPRA, Roma
- Ruckelshaus, M., et al., 2013. *Notes from the field: Lessons learned from using ecosystem service approaches to inform real-world decisions*. Ecological Economics.
- Steiner, F. (2014) *Frontiers in urban ecological design and planning research*, Landscape and Urban Planning, 125, pp.304–311.

**ITALIA
45 ■ 45**

Radici, Condizioni, Prospettive

Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU Società Italiana degli Urbanisti
Venezia, 11-13 giugno 2015
Planum Publisher ISBN 9788899237042

UR.BE

**Densità plurale come strumento di indagine e definizione
del cambiamento morfologico nello Urban Behaviour**

Lucia Baima

Politecnico di Torino
DAD - Dipartimento di Architettura e Design
Email: lucia.baima@polito.it

Janet Hetman

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: janet.het@gmail.com

Abstract

La società oggi è un insieme multiforme di gruppi sociali con comportamenti, esigenze, culture e stili di vita tra loro diversi, essi però si trovano a utilizzare gli stessi spazi della città densa in tempi e con finalità differenti. Il progetto deve quindi adattarsi e diventare una piattaforma in grado di accogliere, guidare ma non determinare questi nuovi usi. Tre le famiglie di progetti indagati, dalla micro alla macro scala: l'housing, i workplaces, le microcittà offrono l'occasione per evidenziare le nuove necessità che tendono a far ibridare gli usi e gli spazi abitativi, che perdono la conformazione codificata. E' in questo contesto che descrivere la mutazione degli spazi della e nella città diventa più complesso. La densità può assumere una valenza di indicatore dinamico in grado di intercettare e studiare i nuovi usi sovrapposti ma compresenti che nascono all'interno dello spazio, per fare questo deve assumere diverse declinazioni che non si riconducono solo più alla quantificazione numerica dello spazio: diversità, cambiamento, intensità, concentrazione, modificazione; ma anche compresenza e compenetrazione di attività che intensificano lo sforzo d'uso degli spazi urbani.

Il paper si propone di indagare l'interazione tra il mix misurabile e l'adattamento dello spazio attraverso l'analisi dei casi studio che offrono l'occasione per intercettare, sintetizzare e restituire le questioni ora poste dall'abitare e per declinare le densità anche attraverso la restituzione di morfologia dell'uso dello spazio e la densità d'uso dell'abitare.

Parole chiave: architecture, innovation, resilience.

«La vita in città, da quando le città esistono, coniuga insieme aspetti positivi e negativi. Tra i primi e i più affascinanti vi è il concetto di *serendipity*: in città aumenterebbero le probabilità che si trovi un'occasione che non si stava cercando.» (Mela, Ciaffi, 2012: 83)

Le mutate condizioni di produzione e uso dello spazio architettonico impongono una riflessione, come sostiene Thomas Sieverts¹, su come il progetto debba modificarsi per definire nuove strategie che considerino i molteplici insiemi di gruppi sociali i cui diversi stili di vita richiedono un uso degli stessi spazi in tempi e con finalità diverse.

¹ Thomas Sieverts in The Adaptable City, European 13 Theme. <http://european-europe.eu/>

In questo contesto il progetto architettonico trova un forte potenziale nelle seguenti chiavi di lettura: l'autorganizzazione come processo di produzione dello spazio della città attraverso la condivisione, che diventa pratica con cui ogni singolo concorre ad ottenere il risultato finale. Quindi il progetto non ha più lo scopo di determinare una mera configurazione spaziale, ma si carica della responsabilità di diventare piattaforma che intercetta usi suggeriti e spontanei comprendendo nella sua dimensione il processo e includendo quindi in esso sia le caratteristiche dell'azione presente che l'adattamento² a usi futuri.

Gli oggetti con cui il progetto deve confrontarsi sono gli spazi interstiziali della città: piazze, spazi di margine, edifici privi di funzione risultano essere i luoghi in cui si esprimono le nuove pratiche di uso, ri-uso e riscrittura dello spazio. Si delinea così un nuovo scenario della realtà urbana, resiliente, dinamica con azioni e usi a volte anche inattesi. E' in questo contesto che descrivere la mutazione degli spazi della e nella città diventa più complesso, ed è quindi necessario interrogarsi sul quale parametro è in grado di restituire questa articolazione: un tentativo può essere ridefinire il concetto di densità. La densità, in quest'ottica, può assumere una valenza dinamica legata a una o più variabili che di volta in volta cambiano, in base al contesto e alla sua natura generatrice, definendone il campo (o la scala) di lettura attraverso nuovi paradigmi. Riflettere sul concetto di densità appare necessario per intercettare e studiare i nuovi usi sovrapposti ma compresenti che nascono all'interno dello spazio.

1 | Spazi per nuove pratiche

Le nuove attività, spesso ibride, necessitano di una riflessione progettuale attraverso la ridefinizione tipologica di nuovi spazi o la riattivazione di edifici esistenti.

Co-housing, residenze temporane, spazi per co-working, laboratori artigianali, sartorie, gruppi artistici, progetti culturali sono pratiche di relazione tra attività e individui; gli spazi architettonici che meglio rispondono alle nuove esigenze possono essere analizzati dalla lettura della recente produzione architettonica.

L'analisi vuole restituire un quadro completo, dal micro al macro, dei nuovi usi-attività-pratiche, dal margine sempre più labile, poroso e composito³, attraverso tre categorie: l'abitare domestico, il lavoro creativo e la microcittà.

1.1 | L' housing

Le indagini sociologiche restituiscono una società frammentata in cui, diversi tipi familiari e complesse relazioni tra i membri interni al nucleo, manifestano nuove forme di abitare e nuove esigenze abitative. La società vive in un profondo disordine e questo genera una forma di insediamento transitorio e fragile. Prima lineare nelle sue sequenze e scandita nei suoi orari, oggi la routine è completamente compromessa stravolgendo il rapporto casa-famiglia-lavoro⁴.

Il permanente stato di instabilità nei diversi campi della vita genera una nuova morfologia sociale in cui si verificano pluralità familiari, individualismo e precarietà: economica, professionale, personale ecc. Va inoltre considerato, e questa è una dinamica cruciale, che tutte le tipologie sociali non sono mai fisse all'interno di un unico gruppo, ma variano nel tempo, anche nel breve periodo.

Inoltre è possibile descrivere come il legame spaziale tra popolazione e abitazioni si sia pregiudicato nel tempo, generando rapporti abitanti-spazi domestici e urbani attualmente inadeguati.

Esistono perciò pratiche abitative in cui vi è la commistione tra i luoghi dell'abitare ed i luoghi di lavoro, siano essi individuali che condivisi. Ciò rende sempre meno marcato l'utilizzo degli spazi e di conseguenza la configurazione spaziale opportuna.

È perciò attuale una ricerca attiva e applicata su innovativi modelli tipologici, e sul rapporto spaziale e giuridico tra nuovi modelli e patrimonio urbano in cui essi vanno ad inserirsi.

Da questa panoramica emerge che l' housing subisce una riduzione delle dimensioni; tende alla coabitazione (strutturata), quindi alla messa in comune di spazi abitativi privati che diventano semi-privati

² «L'attenzione sul complesso delle attività che gli consentono, partendo da una serie più o meno disordinata di condizioni esterne, di costruire via via il proprio ambiente con le attività della sua stessa vita.» Vladimir Ivanovič Vernadskij in (Tagliagambe S. 2008: 12).

³ Chiodi S. (2014), "Una definizione critica del concetto di "spazio pubblico" dalle voci degli interlocutori", in Mela A. (a cura di), *La città con-divisa*, FrancoAngeli, Roma. p. 57.

⁴ Granata e., Lanzani A. (2011), "Metamorfosi dell'abitare" in Lanzani A. *Cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica* Carocci Editore, Roma. (pp 183-245).

o pubblici. In alcuni casi inoltre l'abitare da permanente diventa programmaticamente temporaneo e/o evolutivo.

Per esplicitare i fatti enunciati portiamo ad esempio alcuni progetti di architettura contemporanea che meglio interpretano i radicali cambiamenti con cui la progettazione architettonica o le pratiche auto-organizzate si stanno confrontando per assecondare le nuove esigenze delle persone.

Abitare la complessità urbana ha richiesto alle popolazioni di ridefinire con una elevata elasticità il rapporto tra lo spazio privato, il semi-privato e il (semi)pubblico.

Un esempio lampante è la Songpa Micro-Housing un progetto residenziale del 2014 realizzato a Seul dallo studio newyorkese SSD. Qui spazio pubblico, semi pubblico e privato convivono generando una nuova tipologia architettonica che libera da ogni vincolo le unità abitative e apre alla condivisione una zona living e ad la hall si fa piazza pubblica.

«Although the zoning regulations requires the building to be lifted for parking, this open ground plan is also used to pull pedestrians in from the street and down a set of auditorium-like steps, connecting city and building residents to the exhibition and cafe spaces below.»⁵

Il caso architettonico è eclatante, ma al pari delle sperimentazioni *hard* risultano altrettanto interessanti le pratiche auto-organizzate che dal basso mettono a sistema funzioni diverse in luoghi predisposti ad altri scopi. Il recente *Hoffice* è la pratica nata in nord Europa, divenuta ormai piattaforma, il cui motto «Come and work at someone's home»⁶ esplicita l'attività attraverso cui il proprietario di un' abitazione privata invita estranei a svolgere attività lavorative nei propri luoghi domestici. La condivisione, in questo caso, diventa uno strumento sociale per migliorare le condizioni lavorative e di conseguenza i risultati del lavoro. «By working at Hoffice, we give ourselves and each other the gift to spend our days in a social working environment, where we are extremely productive without ignoring our other human needs. We support each other to focus on what is most important and to work on this in a methodical and concentrated way.»



Figura 1 | Songpa MicroHousing, SSD Architects.

Fonte: <http://www.ssdarchitecture.com/works/residential/songpa-micro-housing/>

⁵ Dal sito SSD, progetto Songpa Micro-Housing, sito <http://www.ssdarchitecture.com/works/residential/songpa-micro-housing>

⁶ Dal sito <http://hoffice.nu/en/what-is-hoffice/>.

1.2 | I Workplaces

Come fa notare Imma Forino, la rivoluzione informatica ha radicalmente modificato il mercato economico, superata l'epoca del consumismo si può osservare come a dominare il mercato siano i servizi, principalmente quelli finanziari.

Il servizio è un prodotto non più generato da macchine bensì da idee, più le idee sono innovative più il servizio sarà competitivo e quindi fonte di business.

In quest'ottica avviene una totale rivoluzione del lavoro, che integrandosi con i sistemi di comunicazione virtuali, innesca un processo per cui il lavoratore sempre reperibile è di fatto sempre al lavoro. Internet e i dispositivi tecnologici consentono al lavoro di essere senza fili, viene così a perdere di importanza il luogo fisico in cui le mansioni professionali erano svolte. L'ufficio è obsoleto, si può lavorare ovunque e di fatti vi è, negli ultimi anni in particolar modo, una forte promiscuità tra attività e spazio architettonico.

«In una società confusa, il lavoro non è più un posto: è un'attività»⁷. L'attività tende, oltre che alla trasformazione (forse alla smaterializzazione) dei locali di lavoro tradizionalmente concepiti, anche alla apparizione di una nuova classe di lavoratori, non più la taylorista *working class* ma la *creative class* della Silicon Valley. Il fattore creativo è per le aziende l'elemento con cui concorrere nel mercato economico, di conseguenza i lavoratori creativi hanno, come sostiene Imma Forino la «funzione economica di creare idee, tecnologie, contenuti innovativi, risolvendo problemi complessi»⁸.

Lo spazio più opportuno per la produzione di idee innovative deve poter garantire un'atmosfera informale, quasi familiare tra i colleghi; i modelli tipologici a cui fare riferimento sono i club, i circoli elitari, in cui sono presenti luoghi per lo svago. Appaiono così negli uffici odierni spazi ludici, di incontro, di gioco e di riposo.

Il lavoro senza fili ha portato alla formazione di luoghi, esterno ai grandi produttori di servizi, dove un "libero lavoratore autonomo" può usufruire a pagamento di un *desk* in un luogo-piattaforma che raccoglie lavoratori di diversi ambiti professionali.

E' l'esempio dei *co-working* o degli *anticafe* nati dall'idea di fare business offrendo uno spazio di lavoro e servizi annessi in condivisione con altri utenti dalle competenze diverse. La compresenza di professionisti diversi, consente agli utenti di poter accedere a strumentazioni costose e di instaurare uno scambio reciproco di competenze professionali.

La forma architettonica che assumono questi luoghi è altamente approssimabile a laboratori artigianali o a locali di relax; spesso la tipologia architettonica adatta ad accogliere queste attività sono i grandi edifici dismessi che si riattivano, innescando una rivitalizzazione urbana localizzata.



Figura 2 | Co-working Betahaus, Sofia.

Fonte: <https://copass.org/cospaces/betahaus-sofia>.

⁷ Come sostengono Nordstrom e Ridderstale in Forino I. (2007), *Uffici*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, Roma., p.121.

⁸ In Forino I. (2007), *Uffici* Piccola Biblioteca Einaudi Ns, Roma. p.150.

1.3 | Le Microcittà

Il modello tipologico urbano di nuovo insediamento, in diffusione nelle realtà urbane, è quello della microcittà, in cui è possibile proporre una qualità di vita che mette in contatto le persone tra loro e le persone con la natura, tipica di un luogo lontano dalla città. La microcittà, o microcosmo urbano, è identificabile per la presenza di: oggetti architettonici di altezza non superiore ai 5-6 piani fuori terra, verde privato e o collettivo, attività di micro-commercio, servizi di prossimità e quindi di una condizione collettiva che però rispetta l'individualità.

«(..)nelle esperienze di condivisione di alcune città si creano nuove forme di condivisione che tentano di coniugare individuale e collettivo mettendo in comune lo spazio della convivialità senza rinunciare a quello dell'individualità. E' questo forse oggi quello che rappresenta l'interpretazione aggiornata dell'abitare collettivo.»⁹

Nelle città vengono così espresse tendenze e comportamenti che restituiscono nuove esigenze di vita urbana in cui si evidenzia la necessità di una vita in oscillazione tra individualità e comunità.

Alcuni progetti possono esprimere in modo molto diretto tutto ciò.

Il progetto dello studio MVRDV, Urban Hybrid Housing a Emmen in Svizzera propone 95 appartamenti di 16 tipologie diverse, con cui si genera un isolato urbano misto. Questa varietà consente di soddisfare diverse tipologie di utenti e di ottenere nello stesso quartiere un variegato insieme di gruppi di persone, riproponendo un mini villaggio urbano, come ribadiscono gli stessi architetti: «Their urban hybrid development proposal combines characteristics of city dwelling – central location, privacy, underground parking – with the characteristics of suburban life: gardens, multilevel living and a neighborhood community.»¹⁰

Un altro caso altrettanto interessante è il Tokyo Apartment dove Sou Fujimoto restituisce la microubanità con la sovrapposizione apparentemente caotica di 5 unità abitative. Le unità hanno quasi la stessa forma ma la posizione e l'orientamento le distinguono. Nell'insieme il progetto esprime allo stesso tempo individualità e collettività: l'insieme di individui che hanno in comune la necessità di abitare insieme gli spazi.



Figura 3 | Urban Hybrid Housing, MVRDV

Fonte: <http://www.archdaily.com/401711/urban-hybrid-housing-winning-proposal-mvrdv/>

⁹ Dall' introduzione di Agata Spaziante in *l'Abitare collettivo* di Angelo Sampieri, p. 8.

¹⁰ MVRDV <http://www.archdaily.com/401711/urban-hybrid-housing-winning-proposal-mvrdv/>.



Figura 3 | Tokyo apartment, Sou Fujimoto.

Fonte: <https://s-media-cache-ak0.pinimg.com/236x/76/a0/2c/76a02cd91d4d0243a51637271c2acc24.jpg>.

2 | Un dispositivo di lettura: la densità

Dall'analisi si evidenzia l'importanza di individuare un dispositivo in grado di misurare l'interazione tra il mix misurabile di: utenti, funzioni, usi e pratiche nello spazio e l'adattamento dello spazio a questi usi, per definire lo *urban behaviour*¹¹. L'obiettivo è anche individuare uno strumento capace di intercettare, sintetizzare e restituire le questioni qui poste per declinare le densità anche attraverso la restituzione di morfologia dei flussi urbani e densità d'uso dell'abitare.

La definizione di densità assume quindi uno spettro più ampio di significati e declinazioni: diversità, cambiamento, intensità, concentrazione, modificazione; ma anche compresenza e compenetrazione di attività che intensificano lo "sforzo d'uso" degli spazi architettonici e urbani.

La densità, alla luce delle considerazioni fatte, deve diventare un parametro in grado di descrivere la dimensione liquida della società liquida¹², della realtà e dei fenomeni urbani che in essa si presentano o nascono. Appare quindi necessario un rinnovamento degli strumenti, aggiornare "la cassetta degli attrezzi"¹³, e della natura stessa di questo indicatore, passando da un parametro numerico statico, nato per interpretare e controllare grandezze e fenomeni che caratterizzano lo spazio costruito della città, a strumento flessibile (resiliente) capace di recepire e descrivere anche la molteplicità di flussi, usi che caratterizzano lo spazio contemporaneo. Un processo questo che necessita di ripensare alla densità come uno strumento dalle coordinate disciplinari nuove (Monardo 2010) non limitandosi quindi ad usarla per disegnare scenari basati su una concezione statica della città, pensata ancora oggi per attività spesso autoreferenziali, calate in ambiti rigidamente costruiti, ma potenziando la sua capacità di descrivere i flussi, gli usi previsti ed imprevisi, le interconnessioni, le compresenze, che rappresentano criticità e contraddizioni della città.

I nuovi studi ampliano lo spettro delle possibili definizioni e potenzialità di questo strumento che registra e descrive delle strategie di sviluppo della città: scambio, condensazione, rigenerazione urbana, economia creativa, fusione di usi e spazi tra diversi utenti e attori. La densità insieme ad altri indicatori dinamici si rivela una componente cruciale per comprendere e progettare in modo più convincente lo spazio che diventa esso stesso definizione tra densità di flusso e densità di relazione. Studi e ricerche attuali hanno

¹¹ Sistema che restituisce la congruenza tra il potenziale della città urbana e le strutture urbane in cui tale potenziale può essere espresso.

¹² Bauman Z. (2002), *Modernità Liquida*. Laterza Editore, Roma.

¹³ Bruno Monardo (2010), *La città liquida*. Nuove forme di densità in urbanistica, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

riportato al centro l'urbanistica delle reti¹⁴ e la relazione tra spazio, uso e tempo «facendo della densità un sensore della dimensione cinetica della città.»¹⁵

Lo strumento statico della densità fino ad ieri utilizzato può quindi, alla luce delle considerazioni fatte fino ad ora, riuscire a descrivere i fenomeni fluidi e dinamici ai quali abbiamo fatto riferimento prima, fino a spingersi e riuscire a descrivere e monitorare anche i fenomeni più temporanei di occupazione dello spazio, sia privato che pubblico, azioni che a volte non lasciano una traccia e che nella loro autogestione determinano un uso differente e nuovo, e come sono apparsi scompaiono, chiamate *Post-it City*¹⁶.

Sono azioni che sottolineano la realtà del territorio urbano come il luogo in cui i diversi usi e situazioni legittimamente e naturalmente si sovrappongono e si reinventano, contrastando la predeterminata organizzazione ed uso dello spazio. La città riemerge come un territorio ricco di dinamiche e di processi, formalizzati e non, che scrivono e riscrivono usi e tempi.

Definire quindi nuovi strumenti e parametri appare fondamentale per costruire un dispositivo - la densità - che riesca a descrivere in modo scientifico e mettere in relazione l'evoluzione degli stili di vita, la mutata domanda dello spazio di relazioni e le possibili nuove strategie di costruzione dello spazio. Tutto questo potrebbe essere ricondotto alla necessità di costruire una nuova equazione numerica che includa la variabile temporale e introdurre quindi il concetto di densità d'uso, diversità, cambiamento, modificazione e intensità, un parametro quest'ultimo che «rimanda alla concentrazione di esperienze d'uso, sociali, ambientali. Studiare quindi la densità anche in rapporto alle relazioni tra spazio e abitante»¹⁷ (Amphoux, 2009) implicando l'idea di mix funzionale come l'interazione tra il mix misurabile di funzioni e il livello simbolico di un mix percepibile di usi e pratiche nello spazio.

Riferimenti bibliografici

- Amphoux P. (2009), "Les formes de la densité: modalités, principes et motifs", in Pattaroni L. Kaufmann V. Rabinovich A., *Habitat en devenir. Enjeux territoriaux, politiques et sociaux du logement en Suisse*, Presses polytechniques et universitaire romandes, Losanna.
- Bauman Z. (2002), *Modernità Liquida*. Laterza Editore, Roma.
- Castells M. (2004), *La città delle reti*. Marsilio, Venezia.
- Chiodi S. (2014), "Una definizione critica del concetto di "spazio pubblico" dalle voci degli interlocutori", in Mela A. (a cura di), *La città con-divisa*, FrancoAngeli, Roma.
- Granata e., Lanzani A. (2011), "Metamorfosi dell'abitare" in Lanzani A. *Cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica* Carocci Editore, Roma. (pp 183-245)
- Forino I. (2012), *Uffici*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, Roma.
- Mela A., Ciaffi D. (2012), "Città partecipate: un possibile decalogo", in *Animazione Sociale*, n. agosto/settembre, pp. 83.
- Martí Peran (2008), *Post-It City, Occasional Urbanities*, Diputació de Barcelona, Barcelona
- Monardo B. (2010) *La città liquida. Nuove dimensioni di densità urbanistica*. Politecnica, Milano
- Sampieri A. (2011) *L'abitare collettivo*. FrancoAngeli, Roma.
- Tagliagambe S. (2008), *Lo spazio Intermedio. Rete, Individuo e comunità*, Università Bocconi, Milano.

Sitografia

Hoffice

<http://hoffice.nu/en/what-is-hoffice/>

Songpa Micro Housing, SSD architects

www.ssdarchitecture.com/works/residential/songpa-micro-housing/

The Adaptable City, European 13 Theme.

http://european-europe.eu/media/default/0001/10/e13_topicbrochure_en_ld_pdf.pdf

Urban Hybrid Housing, MVRDV

<http://www.archdaily.com/401711/urban-hybrid-housing-winning-proposal-mvrdv/>

¹⁴ Castells M. (2004), *La città delle reti*. Marsilio, Venezia.

¹⁵ Castells M. (2004), *La città delle reti*. Marsilio, Venezia. p.10.

¹⁶ Martí Peran (2008), *Post-It City, Occasional Urbanities*, Diputació de Barcelona, Barcelona.

¹⁷ traduzione di Amphoux P. (2009), "Les formes de la densité: modalités, principes et motifs", in Pattaroni L. Kaufmann V. Rabinovich A., *Habitat en devenir. Enjeux territoriaux, politiques et sociaux du logement en Suisse*, Presses polytechniques et universitaire romandes, Losanna. p.245.

Pratiche urbane e popolazioni mobili: dinamiche di trasformazione dello spazio pubblico in sette città italiane

Sarah Chiodi

Politecnico di Torino

DiST - Dipartimento Dipartimento interateneo di Scienze, Progetto E Politiche Del Territorio

Email: sarah.chiodi@polito.com

Abstract

L'idea dello spazio pubblico come luogo d'incontro e formazione della cultura civica e politica, identificato nei luoghi della piazza, della strada, dei parchi ecc. è una costante del pensiero urbanistico a partire dall'antica Grecia, passando per la modernità con Benjamin, Simmel, Mumford, Lefebvre e Jacobs, fino a pensatori contemporanei come Sennet, Zukin e Sandercock (Amin 2008). Ciò nonostante, considerato che il 'diritto allo spazio pubblico' resta un fatto imprescindibile in una società democratica, il testo si propone di prendere in considerazione lo spazio pubblico secondo una prospettiva più ampia, ammettendo che esistano spazi di relazione sempre più ibridi che non sono più soltanto la piazza e la strada.

A partire dai cambiamenti connessi alla mobilità, quale elemento centrale delle trasformazioni socio-economiche della città (in termini di accessibilità alle risorse, migrazione, consumi, tempi, nonché di sostenibilità ambientale), si intende aprire una riflessione sull'idea spazio pubblico che si sta affermando nel nostro paese e sulle sue influenze nella disciplina urbanistica.

L'articolo si basa sugli esiti del lavoro di analisi empirica di natura qualitativa condotto nell'ambito della ricerca Prin 'Spazi pubblici, popolazioni mobili e processi di riorganizzazione urbana' realizzata in sette città italiane e in particolare nella città di Torino.

Parole chiave: public spaces, populations, mobility.

1 | Introduzione

Il nesso tra urbanità, cultura civica e mutamenti socio-economici è storicamente leggibile attraverso le dinamiche di trasformazione dello spazio pubblico e le sue forme. Le trasformazioni economiche globali hanno modificato l'organizzazione della città, lo sprawl urbano ha generato nuovi spazi di relazione necessitati dalla mancanza di prossimità, i comportamenti sono sempre meno sociali e più individuali e la mobilità costituisce un elemento centrale delle trasformazioni socio-economiche della città. La mobilità condiziona l'idea di spazio pubblico come pratica urbana, prima che come spazio di formazione politica e di cultura civica. La mobilità condiziona l'accessibilità alle risorse, i processi di migrazione, i consumi, i tempi di attraversamento della città, nonché la sostenibilità ambientale. In questo contesto, in particolare, ci siamo riferiti ad alcune popolazioni 'mobili' emergenti che hanno in comune il fatto di essere soggetti legati a forme varie di accentuata mobilità e le cui pratiche sono una delle ragioni più incisive della trasformazione dello spazio pubblico: gli stranieri, i turisti e i giovani.

Alla luce di queste premesse, l'idea dello spazio pubblico come luogo di incontro e formazione della cultura civica e politica, identificato nei luoghi della piazza, della strada, dei parchi etc. e quale costante del

pensiero urbanistico, è da considerarsi oggi desueta. Ciò nonostante si ammette l'esistenza di spazi di relazione ibridi e mutevoli, dove sfera pubblica e sfera privata si intersecano.

Considerato che in epoca contemporanea il concetto di spazio pubblico è sempre più labile, qui se ne propongono alcune tipologie a partire da una ricerca Prin¹ 'Spazi pubblici, popolazioni mobili e processi di riorganizzazione urbana' realizzata in sette città italiane (Torino, Sassari, Milano, Bologna, Genova, Bari, Perugia).

2 | Il contesto della ricerca

La ricerca nazionale è stata sviluppata a partire da tre ipotesi fondamentali (Mazzette 2014):

- le popolazioni urbane (Martinotti 1993) continuano ad avvertire il bisogno di incontrarsi e riconoscersi negli spazi pubblici;
- le dinamiche sociali che si formano nello spazio pubblico (plurale) stanno producendo nuove e instabili forme di coesione urbana;
- le popolazioni mobili (turisti, stranieri, giovani, persone marginalizzate) sono quelle che occupano in prevalenza gli spazi aperti (pubblici o privati) e danno un volto alla città.

A partire da questi punti si è cercato di ricostruire l'idea (le idee) di spazio pubblico che si stanno attualmente affermando come pratica urbana attraverso diversificati strumenti di ricerca che hanno portato all'idea di una città in progress dove pubblico e privato sono spazi difficilmente distinguibili.

A livello nazionale è stata condotta una survey tramite interviste telefoniche ai residenti di varie città italiane. A livello locale invece è stata fatta una ricognizione degli spazi pubblici ritenuti più significativi nelle sette città, sia attraverso l'osservazione sul campo, sia intervistando interlocutori privilegiati di rilevanza locale.

L'idea di 'spazio pubblico' che emerge dalla ricerca (qui in particolare ci si riferisce all'unità locale del Politecnico di Torino) ha permesso di ricostruire una casistica variegata che possiamo ricondurre ad alcune tipologie principali, come di seguito descritte. Si precisa che questa distinzione è del tutto arbitraria perchè le tipologie di riferimento non sono distinguibili in idealtipi puri che possiamo riscontrare nella realtà, dove verosimilmente le dimensioni proposte si ibridano nel tempo, nello spazio e a seconda dei tipi di utilizzatori.

3 | Lo spazio pubblico come spazio “tradizionale”

Le considerazioni emerse variano tra visioni ideali dello spazio pubblico della città di 'un tempo' (non necessariamente definito entro periodi storici precisi, ma generalmente pre-moderno), come piazze e parchi, ad immagini “moderne”, come club o luoghi per gli eventi. Ma quasi tutti sottolineano la socializzazione quale funzione principale dello spazio pubblico. Per svolgere pienamente la sua funzione si afferma che lo spazio pubblico deve essere aperto, sicuro e ospitale. Aperto, in senso sociale, all'incontro, alla vista, e dunque accessibile, non elitario, senza l'imposizione di regole comportamentali eccessivamente rigide o formali, uno spazio di tolleranza, di accettazione del diverso, del forestiero.

L'attrattiva del luogo è un altro elemento rilevato nelle interviste e ritenuto importante per la riconoscibilità e la frequentazione dello spazio pubblico. L'elemento catalizzatore può essere di varie tipologie: può essere un elemento storico e architettonico dello spazio, come le piazze auliche del centro, oppure può essere l'offerta commerciale e di svago (la presenza di negozi, caffè ecc.). Affinché lo spazio pubblico sia «circondato da esseri viventi» è però necessario che offra delle possibilità di convivio, dotandosi di opportune attrezzature e accorgimenti: «zone dove la gente si possa sedere, possa comunicare, possa stare²».

¹ Le sette unità di ricerca sono state: Università degli Studi di Sassari, Coordinatore scientifico della ricerca: prof. A. Mazzette; Università degli Studi di Bologna, Responsabile Scientifico Locale: prof. M. Castrignanò; Università degli Studi di Milano-Bicocca, R.S.L.: prof. F. Zajczyk; Università degli Studi di Genova, R.S.L.: prof. A. Gazzola; Università degli Studi di Perugia, R.S.L.: prof. R. Segatori Politecnico di Bari, R.S.L.: prof. L. Bozzo; Politecnico di Torino, R.S.L.: prof. A. Mela, Gruppo di ricerca: R. Albano, S. Chiodi, G. Marra, S. Mazzucotelli, R. Novascone, G. Tarditi.

² Il virgolettato, in assenza di citazione della fonte, (qui e in tutto l'articolo) identifica le parole degli interlocutori intervistati.



Figura 1 | Spazi di consumo in piazza Vittorio, Torino. Fonte: fotografia dell'autore.

4 | Spazio “da Cappuccino”

Da alcune testimonianze emerge un richiamo non irrilevante agli spazi di consumo quali elementi caratteristici e al contempo necessari dello spazio pubblico, in parziale contraddizione con alcune delle caratteristiche fondamentali dello spazio pubblico individuate nella tipologia precedente, quali l'apertura (sociale), l'ospitalità e la libertà di utilizzo. L'immagine commerciale dello spazio che emerge dai brani delle interviste richiama il modello americano di ri-estetizzazione degli spazi pubblici descritto da S. Zukin (1998). Secondo questo modello gli spazi – privati – del commercio (negozi, ristoranti, caffè) sono considerati spazi 'pubblici', e strade e parcheggi – pubblici – sono progettati come spazi a servizio del privato. Si tratta di un modello di intervento basato sull'insediamento di negozi, di complessi di intrattenimento, di grandi musei ecc. che danno forma ad una città ideale costruita sul consumo di prodotti legati a brand globalizzati (come Starbucks Cofee). Oggi alcuni shopping mall americani cercano di mitigare l'apparenza artefatta di questi nuovi spazi 'pubblici' rendendo più “naturale” l'esperienza commerciale con la diffusione di musiche (*Mood*)³ e odori avvolgenti, ma in realtà questa scelta risponde ad una strategia di vendita finalizzata a rendere più accogliente lo spazio e quindi più alte le probabilità di acquisto.

Nonostante l'insistenza su alcuni spazi di consumo, il processo di privatizzazione e di regolamentazione intensiva dello spazio pubblico descritto da Sharon Zukin è assente nelle descrizioni degli spazi pubblici della città date nelle interviste. Ma il processo della *domestication by Cappuccino* appare come un'inquietante prospettiva all'orizzonte. L'eccessiva commercializzazione degli spazi, infatti, porta con sé una serie di misure restrittive dell'uso dello spazio 'pubblico' con il rischio di trasformarlo in puro spazio per acquisti ad uso esclusivo di chi può spendere, dove ogni comportamento è codificato e le fasce marginali sono naturalmente e forzatamente escluse (perché non hanno capacità di spesa o perché rappresentano elementi di disturbo che vengono espulsi – ad es. gli *homeless*).

Il dilemma sta tra l'artificio e la realtà, tra Starbucks Coffee, simbolo della globalizzazione, e la natura, ovvero la città reale che contrasta con quella patinata delle vetrine e delle fortezze (*gated*).

Dunque, se è riconosciuto come 'pubblico' lo spazio che aggrega, forse dovremmo prendere in considerazione lo spazio pubblico secondo una prospettiva più ampia, ammettendo che esistano spazi di relazione sempre più ibridi che non sono più soltanto la piazza e la strada. E a ben vedere, se da una parte nelle strade e nelle piazze si espandono gli spazi di consumo (anche se a Torino non sono presenti caffè globali, ma sono presenti molti caffè locali), dall'altra i centri commerciali e gli outlet prendono la forma degli spazi pubblici caratteristici della città, disegnando strade e piazze e arricchendosi di fontane e piccoli monumenti. Il rischio è solo quello di perdere il senso della realtà assorbiti da «una sorta di totalitarismo

³ Con Mood si identificano le nuove melodie dolci e rilassanti di sottofondo introdotte in alcuni mall, aeroporti, ascensori ecc., che hanno sostituito il precedente e più stressante genere Muzak (derivato dalla Muzak Holding ora rilevata dalla Mood Media, società mondiale di sensorial marketing).

dolce» (Augé 2013: 116), da sensazioni e ambienti alieni e alienanti, come le fontanelle e i suoni della natura nei centri commerciali o le finte città antiche con i palazzi ducali marchiati Prada.

5 | Spazio di socialità debole

L'idea di socialità generalmente sottesa alle affermazioni riportate non entra nel merito della qualità delle relazioni, ma appare limitata ad una visione 'leggera' dello stare insieme. Più che di socialità, gli interlocutori sembrano parlare di una moltitudine: gruppi e persone in quantità che affollano lo spazio pubblico, senza che questo sia condizione per lo sviluppo di una cultura civica o di un'appartenenza politica. Potremmo definirla una socialità 'debole'.

Prendendo spunto da P.L. Crosta (1996) e con implicito rimando alla celebre distinzione di M. Granovetter (1973)⁴, proponiamo una distinzione tra una concezione 'forte' e una 'debole' d'interazione. L'interazione debole si basa su un'un'azione prestabilita (ad esempio un'attività imposta da un esercizio commerciale o da un evento organizzato) e prevede semplicemente lo stare insieme in mezzo alla gente. L'interazione forte, invece, si verifica quando tra le persone occorrono relazioni di mutualità e di reciprocità, impegnandosi in una causa condivisa.

Pressochè nessuno degli intervistati ha fatto esplicita menzione al valore civico dello spazio pubblico e ad una visione 'forte' di socialità. Lo spazio pubblico è inteso pressoché da tutti come luogo di incontro per il tempo libero, lo sport, lo svago, mai è contemplato come spazio di relazione 'forte', capace di produrre una cultura politica. L'idea di una socialità debole è sostenuta dalla rara presenza di riferimenti al senso di appartenenza al territorio e da alcuni rimandi all'indifferenza del luogo di residenza.

L'interpretazione dello spazio pubblico come luogo di socialità 'debole', ovvero come luogo secondario di cultura civica, ci porta a riflettere sull'opinione consolidata in molti importanti studi sul ruolo dello spazio pubblico nelle città. Una lunga tradizione letteraria sugli studi urbani – da Simmel, Mumford, Jacobs, ai contemporanei Sennet, Sandercock e Zukin – sostiene che esista un forte legame tra lo spazio pubblico e la cultura civica, definendo lo spazio pubblico come quello spazio che, per eccellenza, si presta alla formazione delle virtù civiche e dell'opinione pubblica. Uno spazio che presenta caratteristiche peculiari di eterogeneità e di imprevedibilità, come sosteneva J.Jacobs; quelle stesse identità distintive che Sharon Zukin considera ormai svanite nella città contemporanea (New York). Due importanti fattori mettono in discussione questo legame: il mutare delle caratteristiche dello spazio pubblico e la frammentazione della sfera pubblica. Non solo lo spazio pubblico è cambiato perché non presenta più quelle caratteristiche atte alla partecipazione politica e alla formazione civica, ma anche la socialità stessa tra le persone nello spazio pubblico non può più essere considerata il mezzo principale di costruzione della cittadinanza e della partecipazione politica. Quegli elementi di diversità, complessità e disordine che costituivano il centro della vita pubblica fino al diciottesimo secolo oggi sono annullati dal dominio della sfera privata e intima su quella pubblica (Sennet, 1982), che ha portato ad un processo di privatizzazione, sicurizzazione e omogeneizzazione dello spazio pubblico.

Quello spazio aperto di relazione che in passato caratterizzava lo spazio pubblico, oggi si è chiuso in spazi dove quelle 'relazioni' si configurano prevalentemente come rapporti commerciali e contrattuali. Quel tipo di spazio pubblico, inteso come spazio di appartenenza o di formazione civica e politica, oramai appartiene al passato. Dunque lo spazio pubblico è cambiato in virtù della differente qualità delle relazioni sociali che vi si instaurano e della sua potenzialità di catalizzatore di una cultura civica e politica, ma anche perché la socialità nello spazio pubblico non rappresenta il solo (per alcuni sufficiente) ambito atto a questo ruolo. Come afferma Amin (2008), infatti, la socialità nello spazio pubblico non è condizione sufficiente all'affermazione della sfera civica e politica e sarebbe 'eroico' ammettere che spazi pubblici più vibranti e inclusivi possano accrescere la democrazia urbana. Questo non significa che il legame tra spazio pubblico e politica oggi si neghi, piuttosto che questo legame sia diventato molto debole, perché la cultura pubblica non circola più esclusivamente in piazza, ma si diffonde attraverso molti altri ambiti che non sono strettamente spazi fisici urbani, quali, soprattutto, i nuovi media. Gli spazi di confronto e di dibattito

⁴ L'autore distingue legami forti e deboli nell'ambito delle reti sociali degli individui, sottolineando il valore economico dei legami deboli (quei legami ove non sussistono particolari rapporti di tipo affettivo, ad es. quelli tra un negoziante e un cliente, tra due impiegati o semplici conoscenti, ecc.) come risorsa potenziale di lavoro. In questo ambito tuttavia non si vuole mettere in evidenza la forza dei legami deboli, non facendo riferimento alla sociologia economica, ma semplicemente richiamare la bipartizione proposta.

in cui oggi si forma l'opinione pubblica sono i talk show, i programmi alla radio, i giornali, i social network e in generale internet; di rado lo sono i comizi pubblici o le conversazioni per strada sui problemi collettivi.

6 | Nuovi spazi di relazione

Il ruolo dello sviluppo tecnologico degli strumenti di comunicazione e informazione, in particolare, è molto significativo rispetto al cambiamento dell'uso dello spazio pubblico (e privato). Come già affermava J.Gehl (1991), il telefono, la televisione, i personal computer ecc. (oggi possiamo aggiungere i social network, i blog, le app e internet in generale) hanno introdotto nuovi modelli comportamentali e di vita con gli altri: gli incontri nello spazio pubblico possono essere sostituiti da forme di relazione indiretta a distanza e la facilità degli spostamenti sul territorio (diffusione dell'automobile, capillarità dei mezzi pubblici, metropolitana, treni ad alta velocità ecc.) ha permesso di rimpiazzare le attività sociali spontanee che venivano svolte prevalentemente nel quartiere di residenza.

Secondo alcuni degli intervistati tuttavia, lo spazio dei media non rappresenta un vero e proprio spazio pubblico: «per me gli spazi pubblici sono ancora luoghi [...]. Non escludo che le persone si incontrino in un social network, però non lo chiamo spazio pubblico».

Lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione e di informazione non ha avuto solo un ruolo di dispersione dei legami sociali, contribuendo alla diminuzione degli incontri tra le persone e alla qualità delle relazioni nello spazio pubblico, ma ha anche permesso il formarsi di nuove reti di relazione e di manifestazione della cultura civica, che accelerano e intensificano la diffusione delle informazioni e delle comunicazioni, creando nuovi spazi pubblici virtuali.

7 | Una nuova tipologia di spazio pubblico

Nella città di Torino si è recentemente sviluppata una particolare tipologia di spazio pubblico che in chiave innovativa ripresenta alcuni dei caratteri dello spazio pubblico tradizionale. Si tratta delle 'case del quartiere': spazi dismessi, quasi sempre di proprietà comunale, riqualificati ad usi sociali grazie a finanziamenti pubblici e privati, attivati in collaborazione tra la pubblica amministrazione, il terzo settore, le imprese e i cittadini. Sono spazi compositi, formati da edifici chiusi e aree all'aperto. Ospitano varie attività di interesse collettivo (sale prova per musicisti e compagnie teatrali, uffici per co-working, sale per corsi e riunioni, attività di animazione, doposcuola, conferenze e presentazioni pubbliche, proiezioni cinematografiche, concerti, feste) e sono dotati di servizi di ristorazione e caffetteria affidati in gestione. Le case sono amministrate da associazioni, agenzie di sviluppo locale o fondazioni e ricevono il sostegno di enti pubblici e privati, ma sono in grado di produrre autonomamente risorse economiche.

Entro questa nuova tipologia si possono ascrivere la Casa del quartiere di via Morgari, in San Salvario, i Bagni di via Agliè, in barriera di Milano e altri spazi in diversi quartieri della città (tra parentesi): la Cascina Roccafranca (Mirafiori Nord), la Casa nel Parco (parco Colonnetti, Mirafiori Sud), il Cecchi point (Aurora), il centro + Spazio Quattro (San Donato), il Barrito (Nizza Millefonti), tutti spazi inaugurati approssimativamente nell'arco degli ultimi dieci anni.

La Casa di via Morgari⁵, in particolare, ha sede nei ex bagni pubblici del quartiere, similmente ad altri degli spazi nominati. Come una vera e propria casa, non offre servizi, ma ospita persone. Accoglie più di 60 associazioni e un centinaio di gruppi che svolgono qui le loro attività culturali, ricreative e di sostegno (c'è una ludoteca autogestita, si svolgono corsi di arabo, di musica, ci sono delle officine ecc). Il ruolo di questo spazio è molto significativo nel quartiere, sia perchè mette a disposizione i suoi locali come spazi pubblici di incontro e di animazione per gli abitanti, sia perchè la sua presenza ha in riqualificato lo spazio pubblico antistante⁶.

Le case si offrono agli abitanti come spazi di formazione civica e di rafforzamento della sfera pubblica, riproponendo quell'ideale civico e culturale dello spazio pubblico caratteristico degli studi urbani classici. Ma la tipologia della casa di quartiere è uno spazio pubblico moderno e non vive solo nello spazio fisico delle sue

⁵ La scelta è ricaduta su questo spazio, tra gli altri, perchè la ricerca si è concentrata solo su alcuni quartieri di Torino, tra cui S. Salvario, dove si trova la Casa del quartiere di via Morgari.

⁶ Il riferimento è alla piazzetta Donatello, dove si trova la chiesa del Sacro Cuore di Maria.

stanze ma comunica anche on line, entro nuovi spazi di relazione. La Casa del quartiere e tutte le altre case, infatti, si sono riunite in una rete⁷ mettendo in evidenza le loro similitudini e la nascita di questa nuova tipologia di spazio civico.

Le principali innovazioni portate da questa neonata tipologia di spazio pubblico, dunque, si pongono su due livelli, uno di tipo organizzativo ed economico, l'altro di tipo socio-culturale. Da una parte le 'case' sono sostenute da un'innovativa cooperazione orizzontale di tutti gli attori coinvolti nel processo di nascita e di vita di questi centri e dall'integrazione di risorse pubbliche e private. Dall'altra, riaffermano e rinnovano i valori tipici dello spazio pubblico quale luogo identitario, di scambio di culture, di formazione civica, di spirito comunitario, ma al contempo di luogo simbolico, di piazza urbana, come centri civici centrali e riconosciuti nel quartiere.



Figura 2 | Fuori e dentro la Casa del Quartiere, Torino. Fonte: fotografia dell'autore.

8 | Conclusioni e prospettive di lavoro

Siamo entrati nel merito della qualità dello spazio pubblico attraverso le affermazioni degli interlocutori, affermando che lo spazio pubblico non ha più un collegamento diretto con il formarsi della cultura civica e che rappresenta lo spazio di una socialità 'debole'. Da una parte assistiamo all'impoverimento degli spazi pubblici tradizionali, che hanno perso il loro valore civico e di iniziazione sociale, dall'altra, la cultura del consumo ha prodotto nuovi spazi 'pubblici' artificiali e virtuali, con tutti i rischi e le opportunità offerte da questi nuovi spazi. Rischi come la polarizzazione sociale all'interno della città, con la conseguente esclusione delle fasce marginali della popolazione dello spazio pubblico e la creazione di un'immagine di città composta da enclaves a discapito del 'diritto allo spazio pubblico', che resta un fatto imprescindibile in una società democratica. Opportunità di relazione in una società sempre più intimistica e individuale, dove la fame di socializzazione si sazia con i social network, dove si fa amicizia con un clic, dove si entra a far parte della 'comunità' con una tessera o un *brand* distintivo.

Di fronte a questo scenario tuttavia i nuovi spazi di relazione non sostituiscono del tutto quelli tradizionali: le piazze e i centri civici esistono ancora, ma possono avere nuove forme, come le case di quartiere, aperte agli abitanti tutti.

La tesi sostenuta intende aprire al dibattito alcune prospettive di lavoro su due temi centrali per la cultura urbanistica e i suoi risvolti operativi:

- il diritto alla città e allo spazio pubblico come forma di potere sulla trasformazione, non solo fisica, dello spazio collettivo urbano;
- il significato della sicurezza urbana e del controllo degli spazi, le sue ricadute progettuali e le conseguenze sociali delle scelte di progetto.

Dal primo tema discende la sostanziale differenza tra gli interventi di gentrificazione e di riqualificazione urbana da una parte, e le azioni di accompagnamento sociale e forme della partecipazione nell'urbanistica dall'altra. Dal secondo tema invece derivano i fenomeni di privatizzazione dello spazio pubblico, delle

⁷ <http://casedelquartiere.wordpress.com>. Ultimo accesso il 03/05/2015.

strategie di *Target Hardening* e di sorveglianza attiva, fino alla deriva delle *Gated Communities*, ovvero le strategie di sorveglianza spontanea e di animazione dello spazio pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Amin A. (2008), "Collective culture and urban public space", *City*, vol.12, n. 1, pp.5-24.
- Augè M. (2013), Intervista a cura di Carlotta Magnanimi, rilasciata al periodico settimanale "D", *La Repubblica*, 9 marzo 2013, p.116.
- Crosta P. L. (1996), "Connecting knowledge with action in the interactive process of planning: what knowledge is relevant and with whose actions are we connected?", *Planning Theory*, 16.
- Gehl J. (1991), *Vita in città. Spazio urbano e vita sociale*, Maggioli, Roma [ed. orig. (1980), *Livet mellem husen*, Arkitektens Forlag, Copenhagen].
- Granovetter M. (1973), "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology*, 78, pp. 1360-1380 [trad. it. *La forza dei legami deboli*, in Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli, pp. 115-146].
- Mazzette A. (2014), "Città tra privato e pubblico", in Mazzette A. (a cura di, 2014), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Roma-Bari, pp.V-LIX.
- Sennet R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico: la società intimista*, Feltrinelli, Milano [ed. orig. (1977), *The fall of public man*, Knopf, New York].
- Zukin S. (1998), "Politics and aesthetics of public space: the 'American mode' ", in Aa.Vv., *Ciutat real, ciutat ideal. Significat i funció a l'espai urbà modern*, Centre of Contemporary Culture of Barcelona, disponibile su Urbanitats; 7 <http://www.publicspace.org/en/text-library/eng/a013-politics-and-aesthetics-of-public-space.html>.

I fenomeni insediativi della migrazione nelle campagne del Sud Italia: ingiustizia sociale e segregazione spaziale

Ester Dedé

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: esterchiara.dede@polimi.it

Veronica Lupica

Politecnico di Milano
Facoltà di Architettura Civile
Email: veronica.lupica@gmail.com

Marika Miano

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: marika.miano@gmail.com

Abstract

Il presente paper indaga la relazione che intercorre tra spazio e povertà, il modo in cui i fenomeni di ingiustizia sociale intervengono nella definizione di forme insediative contemporanee, originando eterogenei episodi di segregazione spaziale. In particolare la ricerca studia l'incidenza dei flussi migratori sulle spazialità rurali e urbane tradizionali: il punto di vista è quello dei 'paesaggi delle migrazioni', realtà in continua formazione e trasformazione, espressione di modi emergenti dell'abitare temporaneo, individuale e collettivo, di gruppi di popolazioni migranti. Nello specifico, si approfondiranno alcuni casi significativi dell'Italia meridionale percorsi da flussi di braccianti stagionali, provenienti generalmente dall'Africa Subsahariana, dal Maghreb e più di recente dall'Europa dell'Est, che si spostano ciclicamente seguendo i ritmi delle colture della terra. In particolare si indaga come questa dinamica migratoria dia origine a forme marginalizzate dell'abitare che possono essere così sintetizzate: baraccopoli auto-costruite, tendopoli ed insediamenti governativi d'emergenza, capannoni industriali dismessi e tessuti edilizi a precedente funzione residenziale abbandonati e successivamente occupati. L'obiettivo dello studio è in primo luogo quello di riconoscere la presenza sul territorio di questi nuovi scenari e al contempo definire possibili approcci di revisione urbana e territoriale che ripartano proprio dai luoghi della contraddizione, identificando ambiti spaziali, spesso di natura interstiziale, che possano configurarsi come attivatori di meccanismi sociali.

Parole chiave: immigration, settlements, social exclusion/integration.

1.1 | Le trasformazioni delle campagne del Sud Italia¹

Il processo neoliberista della produzione agricola, organizzato su scala globale, sta determinando profonde trasformazioni nella struttura socio-economica delle campagne del Sud Italia. Negli ultimi tre decenni infatti nelle aree rurali del Mezzogiorno si è verificato un forte aumento della manodopera immigrata

¹ Il presente paragrafo è stato sviluppato a partire da: Colloca C., Corrado A. (2013), "Trasformazioni meridionali: migranti e aree rurali. Un'introduzione", in Colloca C., Corrado A. (a cura di, 2013), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano.

impiegata a basso costo nella coltivazione di prodotti destinati all'esportazione internazionale che permette di abbattere i costi di produzione definendo di fatto una sorta di «delocalizzazione sul posto» (Colloca, Corrado, 2013: 15). Nello specifico, a fronte di lavorazioni profondamente meccanizzate, alcune fasi, tra cui semina e raccolto, vengono condotte in maniera fortemente arcaica e affidate al bracciantato straniero.

L'agricoltura inoltre rappresenta una prima forma di occupazione per i migranti privi di permesso di soggiorno e che versano in situazioni di profonda povertà economica e sociale, condizioni queste ultime che li rendono di fatto un anello della catena produttiva fortemente sfruttabile e ricattabile.

Da un punto di vista strettamente urbanistico, si vuole sottolineare come, nel mercato agricolo globale, le campagne del Sud Italia siano inserite nella rete dei flussi internazionali di merci, risorse e persone, i quali si manifestano alla scala locale mediante trasformazioni spaziali puntuali e creazione di nuovi pattern insediativi, che diventano indicatori del rapporto di dipendenza diretta che esiste tra i luoghi delle emigrazioni, quelli della produzione e infine del consumo.

1.2 | I territori dello sfruttamento del bracciantato migrante

L'inserimento degli immigrati nella catena produttiva agricola di tipo intensivo, avviene spesso attraverso lavori stagionali strettamente legati alla ciclicità delle colture. A tal proposito, le campagne del Sud Italia appaiono costantemente percorse da flussi di braccianti provenienti dall'Africa Subsahariana, dal Maghreb e più di recente dall'Europa dell'est, che si spostano durante l'anno seguendo i ritmi della semina e del raccolto.

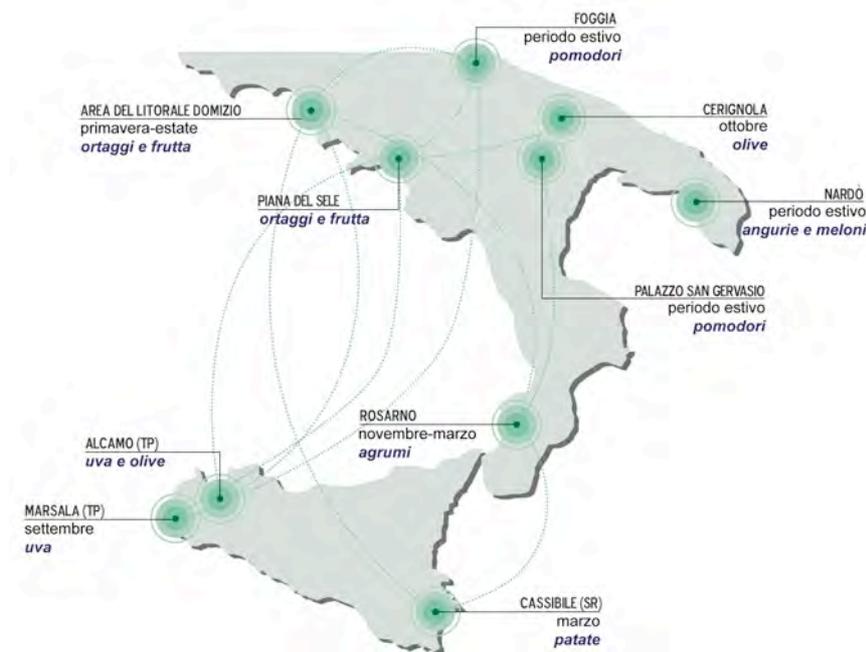


Figura 1 | Il calendario dei braccianti. Spostamenti dei migranti impiegati nel settore agricolo. Fonte: schema di Marika Miano.

In particolare questo fenomeno tocca tre territori significativi: i braccianti lavorano d'estate in Puglia, nelle aree agricole della Capitanata, per la raccolta di pomodori e olive, si spostano in inverno in Calabria, nella piana di Gioia Tauro, per la raccolta delle arance, infine muovono verso le aree agricole del Litorale Domizio in Campania, a cavallo tra le province di Napoli e Caserta, per la lavorazione di prodotti ortofrutticoli.

Questa dinamica migratoria interna genera forme marginalizzate dell'abitare, lontane da qualsiasi forma di integrazione con la popolazione autoctona, caratterizzate da un alto grado di provvisorietà ed esclusione.

Nel caso della piana di Gioia Tauro e della Capitanata, la gran parte dei braccianti vive in casolari agricoli e borghi rurali abbandonati, fabbriche dismesse, agglomerati realizzati in autocostruzione con materiali di fortuna e scarti del lavoro dei campi o talvolta in insediamenti governativi d'emergenza recintati e sorvegliati. Si tratta di insediamenti isolati che versano in condizioni di degrado igienico-sanitario, carenza di reti idriche ed elettriche, assenza di trasporti e scarso accesso ai servizi essenziali. Sono insediamenti

generalmente 'invisibili', dai caratteri identitari e formali difficilmente riconoscibili e abitati esclusivamente da stranieri, talvolta organizzati sulla base dell'origine geografica.

Nel Litorale Domizio, l'area meno rurale delle tre, il bracciantato straniero, costituito da un'ampia componente stanziale, si lega ad una presenza di immigrati più strutturata, che rivela tracce di organizzazione comunitaria. In questa porzione della piana campana, gran parte dei braccianti si concentra nel tessuto edilizio periurbano compreso tra Villa Literno e Castel Volturno. Si fa riferimento in particolare alle ex case vacanza o alle grandi strutture ricreative abbandonate e successivamente occupate dai migranti (in maniera regolare o irregolare), che talvolta diventano per loro dei veri e propri punti di riferimento e ritrovo. Si sottolinea come lungo la statale Domizia sia nata una moltitudine di attività commerciali, un'economia "parallela", che riproduce uno scorcio d'Africa alle porte di Napoli.

1.3 | Bad Lands²

Gli insediamenti descritti non rimandano semplicemente ai quartieri periferici delle nostre città caratterizzati da un'alta concentrazione di popolazioni immigrate, piuttosto essi rappresentano forme insediative di difficile riconoscimento, che raccontano modalità estreme e malinconiche dell'abitare, che nulla hanno a che fare con l'urbano inteso nelle sue componenti morfologiche, fisiche, sociali e funzionali. Queste forme spaziali derivano da stati emergenziali legati a episodi consolidati di sfruttamento che rinviano ad uno 'spazio altro': sono frammenti isolati diffusi sul territorio in maniera casuale, enclaves disconnesse in cui è negato l'accesso alle risorse materiali e immateriali e all'opportunità di un futuro alternativo.

Se l'urbano rappresenta lo spazio democratico dello scambio e della sperimentazione della vita sociale e politica di una comunità, questi insediamenti rappresentano una sorta di «anti-città» (Petti, 2013: 62): essi sono veri e propri spazi della disuguaglianza in cui si delinea la separazione (intenzionale) tra chi ha o meno il diritto al territorio; questi insediamenti appaiono quale risultato di un sistema che esclude e segrega sulla base dell'origine geografica, dello status legale o socio-economico e che mette in crisi il bisogno quotidiano di incontro e interazione con l'altro.

Ciò che sembra utile sottolineare è che la difficoltà di accesso a questi insediamenti, la lontananza da contesti più propriamente urbani e la concentrazione di persone in condizioni di uguale disagio, diventano fattori spaziali che finiscono per alimentare, in via diretta o indiretta, le condizioni di povertà (sociale ed economica) in cui versano i braccianti, in un rapporto di causalità che lega spazio e miseria³.

Gli insediamenti temporanei dei migranti possono essere sintetizzati mediante tre immagini: sono luoghi dello sfruttamento e dello 'stallo' degli ordinamenti giuridici, in cui si rompono le relazioni tra comunità e contesti territoriali e in cui il «carattere urbano si deteriora» (Lefebvre, 1970: 22); sono luoghi simbolici della transitorietà della vita delle popolazioni in cammino, in cui vengono violati i diritti individuali e di cittadinanza; al contempo sono luoghi della resistenza, esito di un istinto alla sopravvivenza in cui può nascere un'organizzazione comunitaria e una coscienza politica condivisa.

2 | Casi studio

Sono stati selezionati due insediamenti ritenuti particolarmente significativi per le condizioni estreme in cui vivono i lavoratori agricoli stagionali: il 'ghetto' di Rignano Garganico in provincia di Foggia e la tendopoli di Rosarno in provincia di Reggio Calabria.

2.1 | Il 'ghetto' di Rignano Garganico

La Puglia è una regione ad alta vocazione agricola e la provincia di Foggia, seconda in Italia per estensione e prima per superficie pianeggiante, prevale su scala nazionale con circa l'80% del territorio coltivato.

L'area della Capitanata, fazzoletto di terra compreso tra i comuni di San Severo, Cerignola e Candela, è caratterizzata da una forte presenza di braccianti stagionali.

Il fenomeno dello sfruttamento dei lavoratori agricoli, sottoposti ad attività ed orari di lavoro massacranti e condizioni di vita disumane, ha origini storiche lontane⁴, e riguarda ogni anno un numero imprecisato di

² Si fa riferimento all'accezione «Badlands» contenuta in Dikec M. (2007), *Badlands of the Republic. Space, Politics and Urban policy*, Blackwell Publishing, London.

³ Su questi temi si confronti: Sen, 1993; Chiodelli, 2011.

⁴ Si fa riferimento al testo di G. Scelsi (1867), *Statistica generale della Provincia di Capitanata*, Tip. Giuseppe Bernardoni, Milano. Si dice a proposito del bracciante italiano di Capitanata che «è in condizione forse peggiore degli animali, un tugurio per abitazione, un tozzo di pane per cibo ed un lavoro troppo massacrante per potersi dedicare a qualsiasi attività compatibile con la cosiddetta dignità umana.»

migranti (circa 7000 persone secondo le ricerche condotte dal giornalista F. Gatti tra il 2006 e il 2014, per arrivare fino a 15000 secondo altre fonti). Il contesto geografico del Tavoliere, viste le grandi distanze tra le aree urbanizzate e la densità abitativa significativamente inferiore alla media nazionale e regionale, è determinante nel favorire l'emarginazione fisica e sociale dei lavoratori immigrati. Inoltre la tipologia di lavoro agricolo radicata nel territorio, che ha operato negli anni scarsi investimenti nello sviluppo e nella modernizzazione dei processi, continua ad alimentare il fenomeno, richiedendo manodopera a basso costo, poco specializzata, ed imponendo tempistiche serrate.

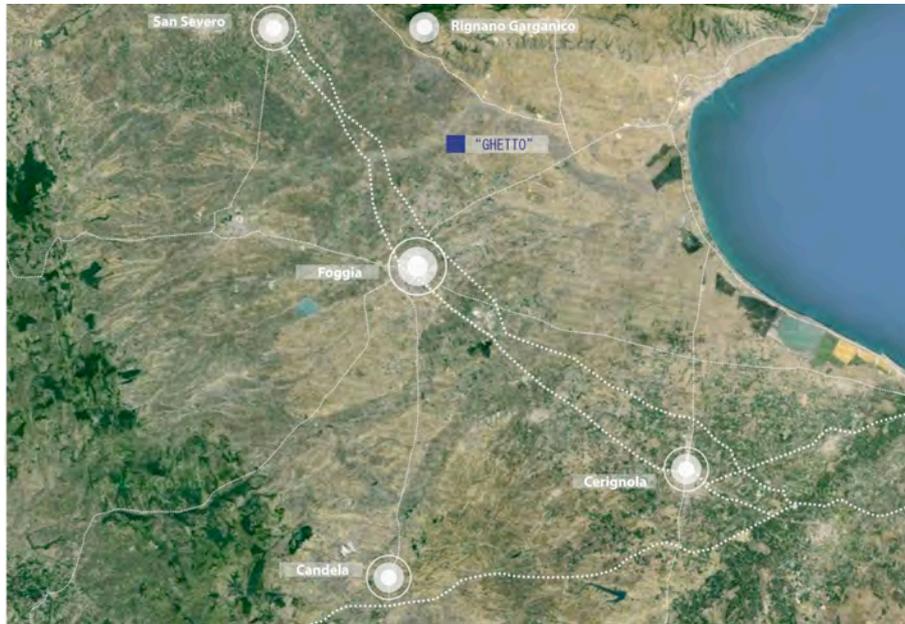


Figura 2 | Individuazione del 'Ghetto' nell'area della Capitanata. Fonte: schema di Marika Miano.

Il ghetto di Rignano Garganico, che dista circa 17 km dal centro storico di Foggia, è un insediamento informale nato alla fine degli anni '90 per ospitare braccianti provenienti dall'Africa, e si colloca nel territorio comunale di San Severo.

Si compone di una comunità stanziale di circa 150-200 persone e di una moltitudine di lavoratori stagionali che giungono nelle aree rurali della Capitanata tra luglio e settembre, per il periodo della raccolta, arrivando a toccare circa 1000 unità. La composizione etnica è molto varia, essi infatti provengono da diversi paesi sub-sahariani e sono per circa l'80% uomini e per il 20% donne.

L'insediamento è formato da alcuni fabbricati rurali in muratura, risalenti alla riforma agraria degli anni '50, al cui interno abita la comunità stanziale, edifici che si saturano d'estate sino a raggiungere anche 10-15 occupanti per stanza. Intorno a questi casolari nel periodo della raccolta sorgono baracche e abitazioni di fortuna, realizzate in autocostruzione con materiali di recupero e scarto dei lavori agricoli come legno, lamiera e plastica. Questi ricoveri temporanei raccontano le dimensioni del fenomeno e ne descrivono la precarietà e transitorietà: essi infatti vengono in parte distrutti a conclusione della raccolta e ricostruiti l'estate successiva.



Figura 3 | Il 'Ghetto' di Rignano Garganico. Fonte: fotografie di Marika Miano

All'interno del ghetto ciascun casolare è occupato da braccianti della stessa origine geografica o dello stesso ceppo linguistico, ed è con la medesima logica che si distribuiscono le baracche circostanti. Più isolate, al di fuori dall'agglomerato principale e in prossimità degli assi stradali, si collocano le baracche in cui alloggiano i migranti provenienti dall'Europa dell'est, che rappresentano un'ulteriore minoranza. Le baracche sono prive di accesso a reti e servizi: mancano la rete idrica, elettrica e fognaria, e non viene effettuato alcun intervento di manutenzione e messa in sicurezza delle strutture; sono presenti esclusivamente un generatore di corrente e alcune taniche d'acqua per assicurare il fabbisogno minimo di illuminazione e igiene.

Il ghetto è fortemente autorganizzato, soprattutto per i legami comunitari che esistono tra gruppi di abitanti, e questo, principalmente in estate durante il periodo di massima affluenza, genera una serie di attività informali, quali un mercato con punti vendita di vario tipo, aree ristoro, spazi ricreativi e servizi di diverso genere, oltre ad una rete clandestina di prostituzione. Tali attività servono da un lato per soddisfare le necessità primarie degli immigrati, che hanno contatti sporadici, se non addirittura nulli, con i nuclei urbani circostanti, dall'altro per innescare un principio di socialità e vita comunitaria.

La ciclicità e la temporaneità del fenomeno tuttavia rendono impossibile la nascita di una vera comunità, in quanto se ne modificano costantemente gli attori, e contribuiscono pertanto ad alimentare lo stato di totale invisibilità nel quale vivono i braccianti immigrati, ridotti a numeri, nel flusso costante di persone e merci.

2.2 | La tendopoli di Rosarno

Nella Piana di Gioia Tauro, territorio compreso tra l'omonimo comune e quelli di San Ferdinando e Rosarno, fin dai primi anni '90 la raccolta ortofrutticola è legata ai braccianti stagionali, inizialmente magrebini, poi dell'est e negli ultimi vent'anni provenienti dall'Africa sub-sahariana. Rosarno, comune di 15300 abitanti, ogni inverno tra ottobre e marzo, si popola di migliaia di stranieri per la raccolta degli agrumi. La cittadina è nota in tutta Italia per i 'fatti' del 2010 quando si sono verificate delle rivolte tra la popolazione e i migranti esasperati per le disumane condizioni di vita e di lavoro.

Diversi rapporti, redatti negli anni successivi⁵, stimano che annualmente nella Piana di Gioia Tauro si raggiungono cifre comprese tra i 2000 e i 3500 immigrati.

Fino al 2010 il 90% circa dei braccianti trovava riparo in casolari abbandonati nelle campagne della Piana, sprovvisti dei servizi minimi e di allacciamento alle reti idriche e fognarie o in strutture abbandonate, stabilimenti produttivi in disuso o mai entrati in attività. Nel territorio di Rosarno alcune aree sono diventate punti di riferimento per i migranti che qui si sono concentrati. In particolare, oltre al centro storico della cittadina in cui diverse abitazioni decadenti sono state occupate, nella parte nord del comune, troviamo la ex-fabbrica di lavorazione del succo d'arancia della 'Rognetta', l'ex stabilimento Pomona e l'edificio della Modul System, conosciuto come la 'cartiera' sulla statale che collega Rosarno con San

⁵ "Volevamo braccia e sono arrivati uomini", Rapporto sullo sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia di Amnesty International, Dicembre 2012; "Terra INgiusta", Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura di MEDU (Medici per i diritti umani), Aprile 2015; "Dossier Radici/Rosarno", Rete Radici, maggio 2012.

Ferdinando. A questi si aggiungono i due casolari situati all'interno dello stabilimento della 'Collina' nel confinante comune di Rizziconi e l'ex oleificio Opera Sila nel territorio comunale di Gioia Tauro.

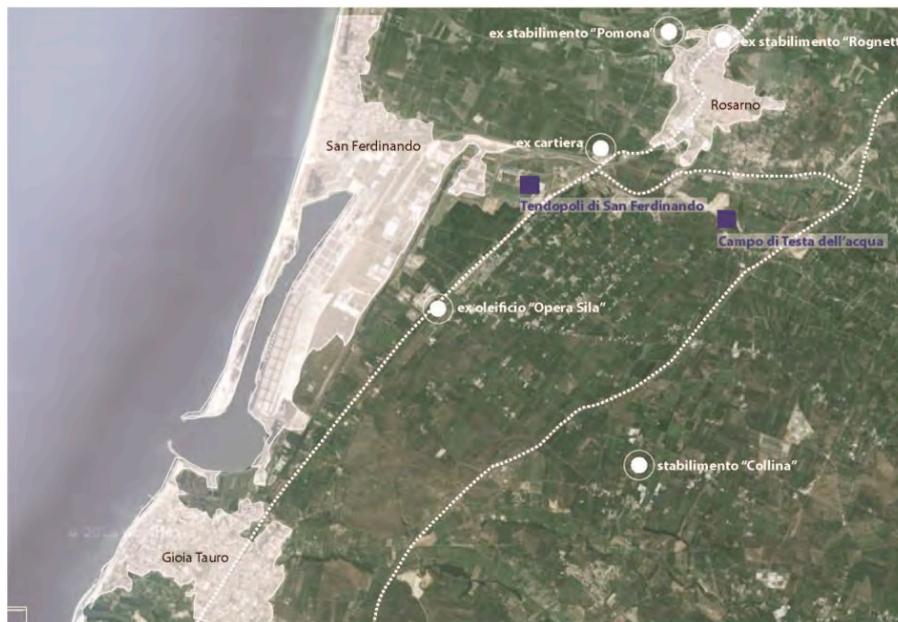


Figura 4 | Principali punti di raduno dei migranti: in bianco le strutture occupate prima delle realizzazioni del Campo di Testa dell'Acqua e della tendopoli di San Ferdinando (rappresentate in blu). Fonte: schema di Marika Miano.

A seguito dei 'fatti' del 2010 e di vari decreti atti a bloccare l'accesso agli stabilimenti, inadatti alla permanenza di persone, nel 2011 il ministero dell'Interno realizza un campo container nella zona di Testa dell'Acqua che avrebbe dovuto dare alloggio a 120 persone. La struttura si rivela subito insufficiente ad ospitare i migranti che si spostano nella Piana nella stagione degli agrumi, molto più numerosi; nell'anno successivo viene così realizzata una tendopoli nel territorio di San Ferdinando: su un'area di 4000 mq vengono predisposti l'allacciamento elettrico e idrico e tende della protezione civile con una capienza di 250/300 posti. Anche in questo caso l'area si trasforma ben presto in una baraccopoli in cui ricoveri di fortuna si affiancano alle tende e alle strutture fisse. Interventi della pubblica amministrazione e delle aziende sanitarie locali si sono succeduti negli ultimi anni nel tentativo di sgomberare le soluzioni autocostruite abusive, ma l'assenza di un reale piano per risolvere il problema dell'alto numero di migranti stagionali, fa sì che la situazione resti alquanto precaria.

Anche il D.Lgs 109/2012, la cosiddetta 'Legge Rosarno' che avrebbe dovuto tutelare i migranti dallo sfruttamento e offrire nuove prospettive, non è stata in grado di fornire disposizioni risolutive, non ha assicurato ai lavoratori un sistema di pagamenti adeguati al mantenimento di una condizione abitativa dignitosa né ha creato canali sicuri per la tutela personale⁶. Al momento la tendopoli ospita ancora più di mille persone⁷, a cui non è garantita una fornitura elettrica costante; per riscaldarsi e cucinare i migranti devono tuttora utilizzare fuochi da campo sia nelle tende che nelle strutture autocostruite, alimentando condizioni di pericolo costante.

A fronte di un quadro ancora fortemente problematico e dell'inadeguatezza dell'intervento istituzionale, alcuni progetti locali, gestiti da associazioni che portano avanti percorsi di accoglienza e integrazione, utilizzano una rete di abitazioni sfitte da mettere a disposizione a canoni agevolati, impiegano casolari attrezzati con luoghi di ristoro e di incontro e strutturano gruppi di volontari che si occupano della tutela dei diritti. Si tratta però di realtà ancora troppo piccole per far fronte ad un problema la cui gravità, con la crisi economica degli ultimi anni, non accenna a diminuire.

⁶ Si veda a questo proposito "Lavoro sfruttato, due anni dopo. Il fallimento della Legge Rosarno nella protezione dei migranti sfruttati nel settore agricolo in Italia", rapporto di Amnesty International, Novembre 2014.

⁷ I dati fanno riferimento alle rilevazioni di Gennaio 2015 riportate nel report "Terra INgiusta", Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura di MEDU (Medici per i diritti umani), Aprile 2015.



Figura 5 | Immagini della realtà rosarnese: lo stabilimento della ex-cartiera ora sgomberato, il centro storico, i casolari.
Fonte: fotografie di Ester Dedè.

3 | Una riflessione sulle prospettive di intervento

Pur nella consapevolezza di non poter proporre soluzioni esaustive, l'intento della ricerca è quello di avviare una riflessione su un tema complesso e di difficile lettura per ipotizzare prospettive di intervento in contesti altamente controversi.

L'esistenza di braccianti immigrati in situazioni di irregolarità giuridica, l'insufficienza di controlli nei contratti di lavoro, la scelta delle aziende agricole di incrementare i profitti attraverso il lavoro manuale dei migranti, fanno sì che il bracciantato continui ad essere un ingranaggio necessario al ciclo produttivo.

Appare tuttavia controproducente continuare a ignorare l'esistenza di tali realtà, favorendo l'invisibilità di migliaia di immigrati che ogni anno orbitano intorno alle campagne del Sud Italia, permettendo il sostentamento di un sistema agricolo altrimenti al collasso.

Muovendo dall'evidente necessità di riconoscimento giuridico di queste popolazioni, si intende riflettere sul ruolo del progetto come strumento per contrastare i processi di ghettizzazione e superare la segregazione attraverso la partecipazione dei migranti nella costruzione di uno spazio urbano condiviso.

In primo luogo si ritiene necessario intervenire sulla distanza socio-spaziale che intercorre tra gli insediamenti precari dei migranti e la città formale: l'isolamento geografico, infatti, è una delle cause principali del fenomeno di ghettizzazione sociale, poiché rende impossibile lo sviluppo di un processo di integrazione e la nascita di un nuovo senso di comunità, e al contempo giustifica il proliferare di un sistema di microattività informali (talvolta su base criminale) che rispondono alle esigenze primarie dei lavoratori agricoli. In quest'ottica sembra indispensabile procedere per 'azioni di avvicinamento', intervenendo sullo spazio pubblico quale fulcro delle occasioni di incontro e scambio tra culture differenti, agendo sulle aree di bordo in cui si percepiscono momenti di rottura, ma dove potenzialmente è possibile tessere relazioni per superare il dualismo tra parti talvolta in conflitto.

Parallelamente è indispensabile agire a scala minore, intervenendo all'interno dei nuclei urbani consolidati e ipotizzando una rete capillare di alloggi e di spazi collettivi capace di instaurare una maggiore relazione con il tessuto esistente⁸ e contemporaneamente proporre soluzioni abitative alternative che recepiscano la necessità di condizioni di vita dignitose sia per chi è in transito sia per chi opta invece per la stabilità.

La questione è aperta e molto delicata, poiché racchiude in sé problematiche di natura spaziale, sociale, culturale ed economica, ma risulta ormai urgente avviare una riflessione teorica e politica sulla nuova struttura che la città, intesa come casa dell'uomo⁹, sta assumendo in epoca di globalizzazione: luogo in continua evoluzione e in perenne movimento, di uomini e culture.

⁸ Si vedano a questo proposito, ad esempio, le politiche sociali proposte dalla regione Puglia, volte a sperimentare forme alternative di accoglienza abitativa, attraverso il modello dell'albergo diffuso.

⁹ Si fa riferimento al concetto di città quale ambiente umano espresso da Benevolo L. (1981) in *Città e casa dell'uomo*, Laterza, Roma-Bari.

Attribuzioni

La redazione dei paragrafi § 1.1, 1.2, 1.3 è di Marika Miano, la redazione del paragrafo § 2.1 è di Veronica Lupica, la redazione del paragrafo § 2.2 è di Ester Dedè, la redazione del paragrafo § 3 è delle tre autrici.

Riferimenti bibliografici

- Amnesty International (2012), *Volevamo braccia e sono arrivati uomini*, Amnesty International Publications, Roma.
- Amnesty International (2014), *Lavoro sfruttato, due anni dopo*, Amnesty International Publications, Roma.
- Belli A. (2014), *Spazio, differenza e ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*, Carocci, Roma.
- Botte A. (2009), *Mannaggia la miseria*, Ediesse, Roma.
- Caruso F.S. (2013), “La porta socchiusa tra l’Africa Nera e la Fortezza Europa: l’hub rurubano di Castel Volturno”, in Colloca C, Corrado A. (a cura di, 2013), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 141-157
- Chiappero-Martinetti E. (2011), “L’approccio delle capacità di Sen e la relazione contesto-individuo”, in Chiappero-Martinetti E., Moroni S., Nuvolati G. (a cura di, 2011), *Gli spazi della povertà: strumenti di indagine e prospettive di intervento*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 11-21.
- Chiodelli F. (2011), “Le componenti spaziali della povertà urbana”, in Chiappero-Martinetti E., Moroni S., Nuvolati G. (a cura di, 2011), *Gli spazi della povertà: strumenti di indagine e prospettive di intervento*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 23-30.
- Colloca C., Corrado A. (2013), “Trasformazioni meridionali:migranti e aree rurali. Un’introduzione”, in Colloca C, Corrado A. (a cura di, 2013), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 13-27
- Colloca C. (2013), “Campagne meridionali, immigrati e lotte sociali. Il caso Rosarno”, in Colloca C, Corrado A. (a cura di, 2013), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 30-45
- Fanizza F. (2013), “L’immigrazione nelle aree rurali della Puglia: il caso della Capitanata”, in Colloca C, Corrado A. (a cura di, 2013), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano, pp.94-112
- Fioretti C. (2013), “Abaco degli spazi urbani dell’immigrazione”, in *Crios*, n. 6, pp. 47-57
- Lanzani A., Pasqui G. (2011), *L’Italia al futuro: città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano.
- Lefebvre H. (1968), *Le Droit à la ville, Espace et politique*, Paris, (trad. it. 1970, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova).
- Moroni S., Chiodelli F. (2011), “Dimensioni spaziali della convivenza plurale: una rideduzione critica dell’idea di tolleranza”, in *Crios*, n. 1, pp. 55-66.
- Petti A. (2007), *Arcipelaghi e enclave: architettura dell’ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Petti A. (2013), “Spatial Ordering of Exile. The Architecture of Palestinian Refugee Camps”, in *Crios*, n. 5, pp. 62-68.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma.
- Sen, A. K. (1993), “Le ragioni del persistere della povertà nei paesi ricchi”, in Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *La residualità come valore. Povertà urbane e dignità umane*, Franco Angeli, Milano.
- Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l’Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.

Sitografia

- Testo integrale del Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura *TerraInGiusta 2015*, redatto da MEDU-Medici per i diritti umani e disponibile su *mediciperidirittiumani*
http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/SINTESI_MEDU_Aprile_2015.pdf
- Testo integrale dell’indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali *Diritti violati*, condotta dalla cooperativa sociale Dedalus e disponibile su *coopdedalus*
<http://www.coopdedalus.it/notizie/2012-06-21.pdf>
- Dossier *Radici/Rosarno*, redatto dall’associazione Radici con il contributo dell’Associazione Integra/zione e disponibile su *fondazione integrazione*
http://www.fondazioneintegrazione.it/userfiles/file/Rosarnosito%20V_leggera%20copia.pdf
- Testo integrale del reportage sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati, condotto dal giornalista Fabrizio Gatti e pubblicato su *L’Espresso* n. 35 del settembre 2006

<http://espresso.repubblica.it/dossier/2006/09/01/news/io-schiavo-in-puglia-1.1306>

Testo integrale dell'inchiesta condotta da *Repubblica* sull'evoluzione del ghetto di Rignano Garganico pubblicata nell'agosto 2014

<http://espresso.repubblica.it/attualita/2014/08/21/news/ma-il-ghetto-di-rignano-garganico-resiste-ai-controlli-1.177516>

Dossier sullo sfruttamento dei braccianti nelle campagne della Capitanata, redatto dal comitato permanente "Mani Sporche"

https://manisporche.files.wordpress.com/2006/11/manisporche_dossier_completo.pdf

Gated communities a latitudini 'meridiane'

Annalisa Giampino

Università degli Studi di Palermo
DARCH-Dipartimento di Architettura
Email: annalisa.giampino@unipa.it
Tel: 320 1176148

Abstract

Il processo di privatizzazione che investe le estese periferie territoriali contemporanee si afferma in forme dell'abitare sempre più segregate e chiuse. E se all'inizio del processo di suburbanizzazione, in Italia, le forme dell'abitare nel disperso trovavano espressione nella villetta isolata con giardino, negli ultimi decenni la tendenza emergente è legata alla diffusione crescente delle cosiddette gated communities. A fronte di tale problematicità, con riferimento al contesto italiano, si riscontra un vuoto cognitivo sia qualitativo che quantitativo sul fenomeno in quanto ritenuto marginale in nome di una presunta efficacia normativa dei sistemi di pianificazione nel garantire spazi e servizi in maniera egualitaria (Glasze, 2003). In realtà, se si accetta la specificità del contesto italiano, dove queste forme residenziali occupano superfici relativamente modeste, adottano sistemi di sicurezza soft e assumono modalità di autogoverno specificatamente tarate sul nostro ordinamento giuridico, il fenomeno è tutt'altro che marginale. Il contributo, a partire da un'analisi critica della letteratura e da un'indagine condotta sui territori al di là della città densa dell'area metropolitana di Palermo, sottolinea come alcune delle interpretazioni ricorrenti sulla presenza di gated communities in Italia non appaiano del tutto convincenti e vadano maggiormente problematizzate rispetto ai nostri contesti.

Parole chiave: sprawl, social exclusion/integration, public spaces.

1 | Introduzione

Le gated communities sono uno dei prodotti di quella 'urbanistica della separatezza' (Sernini, 1997) che nell'area urbana residenziale 'chiusa' – mediante barriere naturali o ostacoli artificiali – trova il suo archetipo. Nonostante non esista una definizione univoca su queste forme residenziali, diversi autori (Blakely, Snyder, 1997; Low, 2003; Le Goix, 2005; Vesselinov, Cazessus & Falk 2007) concordano nel definirle come complessi residenziali chiusi da barriere fisiche e ad accesso limitato, in cui sono presenti diverse forme di sorveglianza e sistemi di sicurezza (videocamere a circuito chiuso, vigilanza, etc.), e che offrono servizi e attrezzature generalmente pubblici sotto forma privata. Tale definizione, secondo questi autori, è sufficiente a spiegare l'idea dell'abitare espressa dalle emergenti forme residenziali. Tuttavia, una seconda corrente di studi individua come carattere distintivo delle gated communities, oltre alle già citate caratteristiche, la presenza di regolamenti e forme giuridiche contrattuali di governo interno (Atkinson, Blandy, 2005; Chen, Webster, 2005). Indipendentemente dal prevalere dei due aspetti, il modello residenziale ad esse sotteso pone non poche questioni sotto il profilo del 'diritto alla città' alimentando forme di governo privato e meccanismi di esclusione e marginalizzazione fra gruppi diversi, che non si esplicano soltanto nelle barriere fisiche ma nell'accentuazione delle disuguaglianze spaziali in termini di accesso a spazi e servizi fra *have* e *have not* (Marcuse, 2009; Lo Piccolo, 2012, Porcu, 2013).

Di fronte alla modificazione degli stili di vita, alla spaccatura fra la città dei ricchi e la città dei poveri (Secchi, 2013), alla paura crescente nei confronti della diversità, si formano nel disperso postmetropolitano nuove forme di comunità omogenee e selettive che si autoescludono nella loro Privatopia (McKenzie, 1994). Del resto il disperso è la rappresentazione spaziale del primato della sfera privata su quella pubblica. L'unità minima della casa isolata sul singolo lotto ha rappresentato l'elemento di definizione dell'ambiente disperso e, al medesimo tempo, lo spazio dove si è esplicitata la separazione netta tra la dimensione privata e la società con i suoi riti collettivi (Viganò, 1999). Al modello territoriale disperso, legato alla villa isolata con giardino, si sta lentamente sostituendo un modello di urbanizzazione legato alla formazione di gated communities. E se in America l'opzione Privatopia è una scelta legata a questione di sicurezza e omogeneità sociale¹, in Europa, e in particolare nelle aree meridionali, le enclaves residenziali autosufficienti sopperiscono in parte all'indifferenza e alla 'politica del non intervento' che si è praticata nei confronti del disperso².

Ciò che più preoccupa è che questo modello nelle sue diverse forme, ritenuto agli albori degli anni '90 del secolo scorso marginale ed episodico, ha acquisito sempre più successo imponendosi come dimensione auspicabile e desiderabile. In diversi Stati sono state indagate e censite forme di comunità residenziali private rivelando che siamo di fronte ad un trend globale (Bagaen, Uduku, 2010) e che l'universo della città privata, nonostante lo scetticismo iniziale, avanza (Petrillo, 2006).

A fronte di tale problematicità, con riferimento al contesto europeo e in particolare italiano, si riscontra un vuoto cognitivo sia qualitativo che quantitativo sul fenomeno in quanto ritenuto marginale in nome di una presunta efficacia normativa dei sistemi di pianificazione nel garantire spazi e servizi in maniera egualitaria (Glazze, 2005). Non c'è da meravigliarsi, pertanto, se con riferimento all'Italia si sia arrivati ad affermare che si tratti di un contesto nazionale privo di gated communities (Cséfalvay, Webster, 2012) o dove comunque questa forma di abitare stenta ad affermarsi. Alcune indagini (Porcu, 2011, 2013; Tulumello, 2013), scevre da preconcetti e idealizzazioni del modello statunitense, mostrano un incremento della presenza di complessi residenziali privati chiusi e securizzati – che nonostante le specificità legate ai nostri contesti – reinterpretano il modello statunitense delle gated communities. In realtà, se si accetta la specificità del contesto italiano, il fenomeno – come si cercherà di dimostrare – è tutt'altro che marginale.

2 | L'Italia: un paese *without gated communities*?

Il fenomeno dei complessi residenziali privati e chiusi è quanto mai articolato e differenziato per uso, dimensioni, sistemi di controllo e gestione. Come visto nel paragrafo precedente non esiste un accordo su cosa debba intendersi per gated communities. Esistono, in letteratura, almeno tre modalità differenti di definizione delle stesse desunte da parametri che sono essenzialmente: spaziali, di gestione e motivazionali. Dal punto di vista spaziale, per gated community si intende un complesso residenziale chiuso da barriere fisiche (da qui l'aggettivo gated), controllato e che insiste su strade private (Grant, Mittelsteadt, 2004). La barriera, il *limen* fisico fra pubblico e privato e le modalità di controllo esercitate su di esso diventano gli elementi di significazione dell'emergente modello abitativo. Irrilevante, da questa prospettiva analitica, risulta la componente gestionale e contrattuale che sottende all'idea di community. I processi di privatizzazione/sottrazione di spazio pubblico, inclusione/esclusione sono spiegati alla luce della valenza semiotica dello spazio e, in particolare, di quello spazio di transizione tra le due dimensioni pubblico e privato che nelle gated communities si dilata rispetto ai rapporti urbani tradizionali.

Se a prevalere è l'aspetto gestionale e regolamentativo, allora le gated communities vengono indagate come associazioni comunitarie a carattere residenziale. Le associazioni comunitarie a carattere residenziale, per Stefano Moroni (2009), possono essere suddivise in: 1) cooperative residenziali dove i proprietari posseggono esclusivamente la proprietà della loro unità abitativa e collettivamente quella dell'intera proprietà; 2) comunità proprietaria dove il possesso è di un unico proprietario che stabilisce le regole interne e l'eventuale scelta dei residenti e 3) l'associazione volontaria dove i proprietari condividono regole

¹ In America, dove i fenomeni si manifestano con un certo anticipo rispetto ad altri contesti, le forme di "comunità residenziali private" sono passate dalle 10.000 unità negli anni '70 alle 328.500 unità nel 2013 con una popolazione complessiva di 67.500.000 di abitanti (CAI, 2014).

² Dall'analisi della letteratura sul tema delle gated communities emergono due principali vettori di formazione delle stesse: uno economico e l'altro politico. Dal fattore economico si è sviluppato il cosiddetto *market driven approach* che teorizza la formazione delle gated communities come prodotto di una soluzione di mercato di servizi e beni che lo Stato non riesce a garantire creando un sistema di competizione fra fornitore di servizi pubblici e fornitore di servizi privati. Il secondo fattore è a fondamento del *politics driven approach* che rilegge le gated communities come prodotto dell'individualismo e dei sentimenti di paura delle società contemporanee (Davis, 1999; Soja, 2000; Atkinson, Blandy, 2005).

e si autotassano per garantire l'erogazione dei servizi e delle infrastrutture all'interno del quartiere privato. Comunemente conosciute come Common Interest Housing Development (CIDs) si differenziano dalle lottizzazioni residenziali private e recintate per la natura giuridica dei rapporti tra proprietari (nella maggior parte dei casi costituiti in Homeowners Associations HOAs) e per il sistema di regole interne che regolamentano la vita comunitaria. All'atto di acquisto di un'immobile, il proprietario accetta il sistema di governance privata che stabilisce non soltanto le regole di convivenza ed edificazione, ma anche codici di comportamento (ossia un sistema di *covenants, conditions, and restrictions* CC&Rs) la cui violazione può essere punita con ammende di natura finanziaria fino all'esclusione dalla comunità. Il governo privato dell'insediamento garantisce, attraverso le quote versate dagli associati, dalla manutenzione dei servizi esclusivi alla dotazione di misura securitarie quale ad esempio l'assunzione di corpi di polizia privata³.

Con riferimento al piano motivazionale soggiacente alla scelta di vivere all'interno di una gated communities, Blakely e Snyder (1997) hanno distinto le gated communities in: lifestyle communities, prestige communities e security zone communities. I tre modelli restituiscono, contestualmente, caratteristiche fisiche, dinamiche di mercato e segmenti sociali strettamente relazionati alla 'scelta' dimostrando la complessità d'azione dell'agente sociale (Ciulla, 2011). Mentre le lifestyle communities rispondono ad una domanda di 'consumo' di attività ricreative da parte di segmenti specifici della società, le prestige communities si offrono come modello residenziale legato all'affermazione di uno status. Così come le security zone soddisfano il bisogno di sicurezza reale, o percepito, di gruppi sociali che interpretano la pluralità dello spazio urbano contemporaneo come una minaccia (Low 2003).

Le tre strategie analitiche esaminate restituiscono nel loro insieme i caratteri di questa forma dell'abitare, dove la privatizzazione dello spazio e dei servizi e l'autoesclusione si legano a forme di valorizzazione dell'investimento, esigenze di sicurezza e idee di comunità.

Come sottolineano Cséfalvay e Webster (2012), le tre sopracitate strategie di analisi, e le relative caratteristiche, costituiscono il riferimento principale per classificare come gated communities un insediamento residenziale, ma al medesimo tempo i due ricercatori evidenziano come tale classificazione sia utilizzata esclusivamente nella ricerca scientifica e non nelle statistiche ufficiali. Alla luce di ciò affermano che ci troviamo di fronte ad un fenomeno sottostimato nei vari contesti nazionali europei⁴ e di cui ancora non si conosce l'effettiva quantificazione. Allo stesso tempo arrivano ad affermare che «Being fully aware of these constraints, a simple criterion of degree of research evidence was deployed as the basis for creating a group of countries with, and a group of countries without, gated communities. The presumption was straightforward: if in a particular country the rise of gated enclaves reaches a level of public awareness where the issue is perceived as being socially and economically significant, researchers will turn to the phenomenon. On the contrary, if in a particular country researchers (domestic and foreign) do not report on gated developments, this fact can be taken to indicate that gated communities are absent or represented by only a few exceptional cases» (Cséfalvay, Webster, 2012: 299).

Partendo da tale pregiudizio classificano l'Italia come un contesto privo di gated communities. Eppure se si accetta la specificità del contesto italiano, dove queste forme residenziali occupano superfici relativamente modeste, adottano sistemi di sicurezza *soft* e assumono modalità di autogoverno specificatamente tarate sul nostro ordinamento giuridico, il fenomeno è tutt'altro che marginale. Inoltre, una delle principali motivazioni che viene addotta sull'inesistenza di gated communities in Italia è relativa alla natura gestionale e regolamentativa dei complessi residenziali privati. Ad una più attenta analisi le forme contrattuali relative ai regolamenti di condominio mostrano molte affinità con i regolamenti interni delle gated communities. A titolo esemplificativo, così come previsto dai regolamenti delle comunità contrattuali americane, anche nel nostro ordinamento la gestione degli spazi e servizi in comune di un complesso residenziale è disciplinato dall'istituto della comunione sancito ai sensi dell'art. 1101 del Codice Civile. Ciò significa che all'atto di acquisto di un immobile, l'acquirente accetta di farsi carico delle spese di manutenzione dei servizi in comune in maniera proporzionale alla quota relativa al proprio immobile. Così come è obbligo la redazione di un regolamento che disciplini la gestione di tali servizi, che può avere

³ Nell'adesione al modello delle associazioni comunitarie residenziali, con le sue regole e i suoi principi di omogeneità e autoesclusione, è sembrato di poter rintracciare i prodomi di un'utopia urbana postmoderna di creazione di una comunità nuova con regole originali. A tal proposito Petrillo (2006) sottolinea come queste forme di comunità emergenti siano una comunità di luogo piuttosto che una comunità di spirito. Ossia che l'opzione gated communities sia una scelta di allocazione spaziale piuttosto che l'adesione ad una utopia politica.

⁴ Nell'area metropolitana di Lisbona è stata rilevata la presenza di 198 condomínios fechados (Raposo, 2008), mentre nella Comunidad de Madrid sono state rilevate 22 urbanizaciones cerradas (Gato Cid, 2011), in Francia sono stati censiti 434 comprensori di questo tipo (Billard *et alii*, 2009) mentre in Inghilterra ne sono stati rilevati circa 1.000 (Atkinson e Flint, 2004).

natura contrattuale così come previsto per le gated communities. È evidente alla luce di quanto finora esposto che se ci atteniamo a tale aspetto regolamentativo il numero delle gated communities in Italia è sicuramente sottostimato.

3 | Gated communities a latitudini meridiane: il caso dell'area metropolitana di Palermo

Se escludiamo dalla nostra analisi gli insediamenti turistici, progettati e sviluppati come enclaves autonome e autosufficienti, due sono le tipologie residenziali prevalenti nell'estesa periferia territoriale dell'area metropolitana di Palermo: la villa isolata con una porzione più o meno grande di giardino di pertinenza e i complessi residenziali formati da singole unità abitative mono o pluri-familiari. I due modelli sono accomunati da alcuni elementi fisici che rimandano a quel processo di autoesclusione indagato precedentemente. Recinti, muri, sistema di sorveglianza, servizi autonomi ci dimostrano l'esistenza di una tendenza verso forme di securizzazione dell'abitare anche in contesti ritenuti marginali quale ad esempio l'area metropolitana di Palermo. Se si considerano le caratteristiche che fanno di un gruppo di abitazioni una *gated community*, nei territori al di là della città densa dell'area metropolitana di Palermo, si possono ritrovare interessanti esempi.

Nell'area in esame sono stati individuati e censiti 26 complessi assimilabili alle gated communities, costituite da complessi di case unifamiliari che si estendono dall'estrema periferia di Palermo ai comuni della fascia costiera. Dall'indagine è stata esclusa la città di Palermo, limitando l'analisi alle sole presenze nei territori dispersi oltre la città densa⁵. Tale scelta trova una sua giustificazione nel fatto che una precedente ricerca aveva mappato nel Comune di Palermo 1.235 complessi residenziali di diversa tipologia ascrivibili a questo fenomeno (Tulumello, 2013).

Si tratta per lo più di complessi costituiti da ville mono o plurifamiliari e costruiti prevalentemente nell'ultimo decennio. Le superfici sono variabili, sia va da complessi costituiti da un minimo di 3 unità abitative a complessi più grandi dove si contano anche 190 unità abitative. Anche i servizi offerti sono eterogenei, la maggior parte dei complessi presenta piscine e attrezzature sportive e in alcune eccezioni anche altre tipologie di servizi quali ad esempio scuole, asili e attività commerciali. Si tratta di insediamenti recintati che presentano sistemi di sorveglianza e protezione quali cancelli e videocamere fino ad arrivare a forme più strutturate di vigilanza quali corpi di polizia privata o servizio di guardiania ai cancelli. La presenza maggiore si rileva nei comuni di Carini e di Altavilla Milicia. È plausibile ipotizzare che la concentrazione in queste aree dipenda: da un lato dalla prossimità al centro urbano di Palermo, dall'altro ad una trasformazione in tempi più recenti di complessi stagionali in zone residenziali stabili. A suffraggio di quanto ipotizzato circa la natura di gated communities di questi complessi concorrono non soltanto gli elementi spaziali e di protezione ma anche la gestione delle parti comuni e i regolamenti interni alle strutture. A titolo esemplificativo, il residence Acquamarina di Trabia presenta una struttura amministrativa interna composta tanto dall'Assemblea dei Condomini quanto dall'Assemblea dei Capi Lotto. Questo organo delibera sulle spese da sostenere, sulle opere da effettuare e sulle variazioni da apportare al regolamento interno. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria forma di comunità contrattuale così come teorizzata oltreoceano. Un ulteriore esempio è il residence in C/da Serracardillo a Carini, un complesso di ben 190 unità abitative dove oltre ai servizi ricreativi sono presenti una scuola elementare e un asilo.

Rispetto alle possibilità offerte da questi complessi residenziali è evidente come, ad esempio nel caso di Carini, questa opzione diventa desiderabile a fronte della mancanza di servizi offerti nel disperso dal soggetto pubblico. Siamo in presenza, dunque, di un progressivo processo di privatizzazione dello spazio che si è esplicitato attraverso lottizzazioni dapprima legati a insediamenti di tipo stagionale e successivamente trasformati in forme di residenzialità stabile. L'autoesclusione nel disperso palermitano trova inoltre una sua giustificazione nell'assenza di servizi per queste aree, sottodotate non solo di attrezzature ma anche di infrastrutture. Infatti i comuni contermini a Palermo hanno assorbito la popolazione in eccesso della città senza che tale dinamica fosse accompagnata da una politica di decentramento dei servizi o di investimento sul sistema infrastrutturale e di trasporto. E in questo quadro, caratterizzato dalla cronica debolezza del pubblico, l'auto-segregazione spaziale e l'auto-organizzazione di servizi e infrastrutture sono diventate una necessità e, al tempo stesso, una prospettiva desiderabile (Ciulla, 2011). Le relazioni fra spazio interno privato e spazio esterno pubblico si esauriscono nel rapporto con la

⁵ L'indagine è stata condotta attraverso sopralluoghi, rilevazioni satellitari e consultazione dei principali portali di annunci immobiliari o dei siti internet degli stessi complessi. I risultati sono ovviamente parziali, ma restituiscono nel loro insieme un punto di partenza significativo dal quale approfondire un tema poco indagato e sottovalutato.

strada, limite fisico delle lottizzazioni e spazio di attraversamento e dei flussi. In questo senso anche la trama della viabilità, che rappresenta il tessuto connettivo, reinterpreta i caratteri di privatizzazione e individualismo alla base di questo fenomeno: dalla privatizzazione delle strade secondarie, che smistano alle diverse lottizzazioni, alle strade principali, che connettono queste urbanizzazioni al più ampio sistema urbano, progettate per essere percorse in automobile e senza alcuna attenzione a forme di mobilità alternative.

4 | Alcune riflessioni a margine

Le riflessioni fin qui effettuate ci restituiscono una realtà territoriale postmetropolitana ambigua e contraddittoria. E se la città densa mantiene ancora molte caratteristiche di quella costruzione collettiva, di quella *civitas* che ha informato la cultura urbana europea; le estese periferie territoriali si configurano sempre di più come una sorta di *controspazio* (Maciocco, 2006) dove gli elementi della contemporaneità, essenzialmente anti-urbani e autoreferenziali, prendono forma. Tra questi due modelli urbani, ritroviamo lo *scarto*, il residuale, il non progettato. Questo spazio vuoto, che nei modelli urbani tradizionali ha rappresentato il connettivo fisico e sociale tra spazio pubblico e spazio privato, nei territori esterni ai nuclei compatti tende a perdere la sua specificità di spazio collettivo (Torres, 2004; Marcelloni, 2005). Nel disperso, il vuoto è uno spazio dal punto di vista fisico esteso ed eterogeneo dove aree agricole residuali, aree e spazi abbandonati, emergenze naturalistiche e strade più o meno progettate si combinano dando forma ad un 'esterno' rispetto ad uno spazio privato 'interno'. Alla sicurezza di un interno fa da contrappunto l'insicurezza dell'esterno alimentando una retorica della difesa che genera forme di 'postsocializzazione' fra gruppi omogenei e innesca meccanismi e dispositivi spaziali di esclusione (McKenzie, 1994; Ellin, 1997; Bauman, 1999; Low, 2003). Ripensare il rapporto fra spazio pubblico e spazio privato diventa quindi l'occasione per ripensare la città oltre i suoi limiti. Se accogliamo questa ipotesi di lavoro, allora la pianificazione dovrà ripartire proprio da quei 'luoghi di scarto' o 'spazi in attesa' che in virtù della loro porosità e ambiguità possiedono un potenziale per generare uno spazio fisico, sociale ed economico radicale e nuovo (Foot, 2000; Rauws e de Roo, 2011).

Nel territorio postmetropolitano, la frammentazione urbanistica, l'incessante privatizzazione delle relazioni sociali e del territorio, il consumo di risorse ambientali non riproducibili, la scomposizione delle relazioni economiche e, al medesimo tempo, la crisi di quelle forze economiche che hanno generato il disperso, pongono nuovi problemi a cui la pianificazione dovrà dare risposte (Torres, 2004). Innovazioni di contenuto e di processo sono però necessarie per rendere conto della molteplicità di forze, attori e situazioni che nello spazio postmetropolitano mettono in crisi il rapporto tra piano, autorità e territorio (Balducci, 2012). Come costruire allora un'alternativa possibile per questi territori? Su quali elementi si dovrà costruire il progetto per la nuova realtà postmetropolitana?

Sostiene Palermo (2009: 128) che il «sapere esperto ha delle responsabilità» e la qualità delle scelte pubbliche non può prescindere dal perseguimento del bene comune. Di fronte alle istanze apparentemente contrapposte, che si esplicitano nei territori dispersi, il soggetto pubblico deve ricomporre le antitesi addensando i diversi interessi attorno al concetto che lo spazio che noi viviamo è un bene collettivo e come tale deve essere trattato (Settis, 2010; Mattei, 2011). Di ciò manca consapevolezza sotto diversi aspetti. La spinta privatistica verso forme di appropriazione di beni pubblici ne comporta una loro distruzione (Hardin, 1969). È attraverso il riconoscimento delle distorsioni del modello di sviluppo praticato, in termini di costi e perdite per la collettività, che si può costruire un progetto in grado di creare valore aggiunto territoriale. In tal senso l'urbanistica può contribuire sia sotto il profilo della conoscenza che dell'azione.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson R., Flint J. (2004), "Fortress UK? Gated communities, the spatial revolt of the elites and time-space trajectories of segregation", in *Housing Studies*, n. 19, vol. 6, pp. 875–892.
- Atkinson R., Blandy S. (2005), "Introduction: International perspectives on the new enclavism and the rise of gated communities", in *Housing Studies*, n. 20, vol. 2, pp. 177–186.
- Balducci A. (2012), "Quale pianificazione per i territori post-metropolitani? Una riflessione a partire dalla rottura del legame tra forme dell'urbano e confini amministrativi", in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 25, pp. 1-7.
- Bagaeen S., Uduku O. (eds., 2010), *Gated Communities. Social Sustainability in Contemporary and Historical Gated*

- Developments*, Earthscan, London Washington DC.
- Bauman Z. (1999), *In search of politics*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000).
- Blakely E., Snyder M.G. (1997), *Fortress America. Gated communities in The United States*, Brooking Institution Press, Washington.
- Billard G., Chevalier J., Madoré F., Taburet A., Vuailat F., & Raulin F. (2009), “Typologie et représentations des ensembles résidentiels fermés ou sécurisés en France”, in *Cahiers de la sécurité*, n. 8, pp. 63-73.
- Caldeira T. (2000), *City of Walls. Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley.
- Ciulla F. (2011), “Paradisi artificiali”: Trasformazioni dello spazio simbolico e materiale nelle gated communities”, in *Diritto e Questioni Pubbliche*, n. 11, pp. 601-629.
- Chen S. C., Webster C. (2005), “Homeowners Associations, Collective Action and the Costs of Private Governance”, in *Housing Studies*, n. 20, vol. 2, pp. 205-220.
- Cséfalvay Z., Webster C. (2012), “Gates or No Gates? A Cross-European Enquiry into the Driving Forces behind Gated Communities”, in *Regional Studies*, n. 46, vol. 3, pp. 293-308.
- Davis M. (1999), *La città di Quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma.
- Ellin N. (ed., 1997), *Architecture of Fear*, Princeton Architectural Press, New York.
- Foot J. (2000), “The urban periphery, myth and reality: Milan, 1950–1990”, in *City*, n. 4, vol. 1, pp. 7-26.
- Gato Cid H. (2011), “Características físico-espaciales de las urbanizaciones cerradas en la Comunidad de Madrid”, in *Revista Territorios en formación*, n. 1, pp. 79-94.
- Glasze G. (2005), “Some reflections on the economic and political organisation of private neighbourhoods”, in *Housing Studies*, n. 20, vol. 2, pp. 221–233.
- Grant J., Mittelsteadt L. (2004), “Types of gated communities”, in *Environment and Planning B: Planning and Design*, n. 31, pp. 913-930.
- Hardin G. (1968), “The tragedy of the commons”, in *Science*, n. 162, pp. 1243-1248.
- Le Goix R. (2005), “Gated Communities: Sprawl and Social Segregation in Southern California”, in *Housing Studies*, n. 20, vol. 2, pp. 323-343.
- Lo Piccolo F. (2012), “Nuovi abitanti e diritto alla città: compiti (tecnici) e responsabilità (etiche) della disciplina urbanistica”, in *Planum. Journal of Urbanism*, n. 25, vol. 2, pp. 1-5.
- Low S.M. (2003), *Behind the Gates: Life, Security and the Pursuit of Happiness in Fortress America*, Routledge, London.
- Maciocco G. (2006), “Il progetto ambientale in aree di bordo”, in Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di), *Il progetto ambientale nelle aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano, pp.
- Marcelloni M. (a cura di, 2005), *Questioni della città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Marcuse P. (2009), “From Critical Urban Theory to the Right to the City”, in *City*, n. 2, vol. 13, pp. 185-197.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- McKenzie E. (1994), *Privatopia: Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, CT: Yale University, New Haven.
- Moroni S. (2009), “Le associazioni comunitarie come esempio di comunità contrattuali: opportunità e problemi”, in *Città in controluce*, nn. 15-16, pp. 38-60.
- Raposo R. (2008), “Condomínios fechados em Lisboa: paradigma e paisagem”, in *Análise Social*, n. 1, vol. XLIII, pp. 109-131.
- Rauws W. S. and de Roo G. (2011), “Exploring Transitions in the Peri-Urban Area”, *Planning Theory & Practice*, n. 12, vol. 2, pp. 269-284.
- Palermo P.C. (2009), *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma.
- Petrillo A. (2006), *Villaggi, città, megalopoli*, Carocci, Roma.
- Porcu M. (2011), “Gated communities e chiusura degli spazi pubblici. Due casi di studio a confronto”, in *Studi sulla questione criminale*, n. 3, vol. IV, pp. 67-86.
- Porcu M. (2013), “Quartieri privati: stato dell’arte e prospettive di ricerca”, in *Cambio*, n. 6, vol. III, pp. 89-100.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- Sernini M. (1997), “Urbanistica della separatezza/Urbanistica della connessione”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 59, pp. 133-150.
- Settis S. (2010), *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.

- Soja E.W. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford.
- Torres M. (2004), *Nuovi modelli di città. Agglomerazioni, infrastrutture, luoghi centrali e pianificazione urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Tulumello S. (2013), “Fortificazione residenziale e sviluppo urbano a Palermo”, in *StrumentiRes*, n. V, vol. 2, pp. 1-8.
- Vesselinov E., Cazessus M. Falk W. (2007), “Gated communities and spatial inequality”, in *Journal of Urban Affairs*, n. 29, vol. 2, pp. 109-127.
- Viganò P. (1999), *La città elementare*, Skira, Milano.

La migrazione egiziana in Italia da una prospettiva transdisciplinare

Francesca Giangrande

La Sapienza Università di Roma
Dip. Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
E-mail: giangrande.francesca@gmail.com

Stefano Portelli

La Sapienza Università di Roma
Dip. Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
E-mail: stefanoportelli1976@gmail.com

Azzurra Sarnataro

La Sapienza Università di Roma
Dip. Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
E-mail: azzurra.sarnataro@gmail.com

Abstract

La mobilità sistematica di alcuni gruppi di popolazione rappresenta una sfida per tutte le discipline del territorio: essa infatti mette in crisi l'idea della stanzialità su un territorio unico che è considerata la norma nelle scienze sociali, sin dall'idea di Durkheim che la popolazione sia un 'fatto territoriale fisso' (1895). In questo articolo, i tre autori analizzano la complessità delle trame socio-spaziali create dalle 'non-comunità egiziane' (Ambrosini, 1994), nel costruire reti transnazionali che influiscono sulle dinamiche interne di un territorio periferico di una metropoli europea. A questo fine, si analizza la testimonianza di un giovane egiziano del paese di T., mettendo in luce le tattiche di insediamento nel territorio europeo, la porosità o ostilità delle realtà urbane, la molteplicità e fluidità delle identità etniche e religiose dei migranti, e i diversi significati delle loro pratiche spaziali. I tre autori (una urbanista che studia la costruzione di spazi transnazionali da parte dei migranti egiziani in Italia, una esperta di cultura arabo-islamica con un focus sull'organizzazione socio-spaziale dei quartieri informali al Cairo, un antropologo che ha lavorato e fatto ricerca in diverse strutture di accoglienza) illustrano l'utilità di questa '*propensity to trespass*' (Hirschman, 1981) tra diversi ambiti scientifici, più che mai indispensabile nello studio dell'attraversamento delle frontiere, in direzione di una mediazione 'esperta' che sappia tener conto di come le nuove articolazioni dei movimenti migratori generino resistenze e risignificazioni degli spazi urbani.

Parole chiave: immigration, mobility, transnationalism.

Introduzione

La dicotomia tra mobilità e stanzialità impregna l'ambito delle scienze sociali e delle scienze del territorio; rappresenta ancora la tendenza analitica dominante, e influenza la nostra lettura dei processi di integrazione dei migranti, così come dei flussi globali di mobilità transnazionale, siano essi migrazioni circolari, turismo, viaggi d'affari. Gli spostamenti transnazionali dei migranti extraeuropei, e le loro strategie di negoziazione dei rapporti con i luoghi, palesano i limiti dei nostri concetti legati alla spazialità; lontani dalla società d'origine, i migranti «osservano, simbolizzano, usano, trasformano qui e ora, un

territorio che a loro volta ritengono altrui» (Gaffuri, 2002). Così facendo espongono la spazialità dei loro corpi, e la capacità di risignificazione della loro presenza nei luoghi che attraversano (Ostanel, 2014). Ma la pianificazione territoriale e le politiche urbane non si interessano alla presenza del migrante nelle città, se non attraverso rappresentazioni riduttive, nella sola prospettiva della giustapposizione «quella che fornisce le cifre, il flusso, l'individuazione e, insomma, la misura della posizione dell'altro rispetto all'indigeno» (Attili, 2008). La sfida attuale, che si colloca all'interno delle trasformazioni teoriche dello *spatial turn*, è dunque: come possiamo sviluppare una teoria della società in cui la mobilità geografica risulti 'normalizzata', non rappresenti un'opposizione ai rapporti sociali su base territoriale, ma sia considerata come una possibile parte integrante di essi? A questo scopo, abbiamo scelto di analizzare la storia di un particolare percorso migratorio, quello di un ragazzo egiziano di venticinque anni di nome M., che da anni risiede in Italia e che attualmente vive sul litorale romano. Dal suo racconto abbiamo identificato tre 'tappe' della migrazione, ognuna legata a diverse interazioni socio-spaziali, che, stratificate, conformano il bagaglio che questa persona specifica immette nel contesto in cui si trasferisce. Questo luogo – il Lido di Ostia– risulta quindi inserito in una serie di reti geografiche e sociali che arricchiscono la sua complessità, ma che risultano invisibili ad uno sguardo non preparato. Per l'urbanista interessato ai flussi che attraversano i territori abitati e che ne determinano trasformazioni sostanziali, è imprescindibile analizzare la correlazione tra mobilità e stanzialità (Glick Schiller, Salazar, 2013) attraverso uno sconfinamento, una 'trasgressione disciplinare'. M. ci accompagna in giro per il suo quartiere, rispondendo alle nostre domande. Ostia ha tutte le caratteristiche di una vera e propria città, con il suo centro, le sue periferie, una conformazione territoriale leggibile e molte zone d'ombra. Attraverso questo territorio si muove M., come altri migranti che 'abitano' qui, qualcuno per pochi mesi, altri per qualche anno, altri per tutta la vita. L'aspirazione è cosmopolita, la meta nota: Europa, «la Metafora antica nei sogni di tanti, il Paradiso per molti nella loro immaginazione, ma anche l'Inferno della realtà per alcuni.» (Heister, Schielke, Swarowsky, 2013). L'intervista di M. ci offre uno spaccato di migrazione tra tante; nelle sue parole riconosciamo altri giovani migranti. Il nostro obiettivo è ripercorrere insieme la sua storia non come esempio paradigmatico, ma come un'occasione per discutere le diverse 'tappe' del percorso migratorio. Ne abbiamo identificate tre, che corrispondono a diverse domande di ricerca. La prima relativa alle fasi del 'transito': i luoghi attraversati, con il loro portato di precarietà, indeterminatezza e promessa, forgiavano i migranti che li attraversano, determinando strategie di adattamento: con quale bagaglio è arrivato M. al Lido di Ostia? La seconda tappa in cui si elaborano modalità di costruzione della quotidianità, che contemplano le peregrinazioni fisiche e lavorative implicite nell'abitare 'translocale' messo in atto dai migranti nella loro ricerca di una realizzazione economica e sociale. Perché ha scelto Ostia, cosa vi ha trovato, quanto vi vivrà, che relazione ha con il suo spazio? La terza tappa è caratterizzata dal rapporto del migrante con alcuni aspetti identitari e culturali delle comunità di origine, che si modificano e si elaborano nel nuovo contesto, ma che sono molto spesso essenzializzati, ad esempio, la componente religiosa. Cosa significa essere musulmano, oggi, per M., a Ostia?

“Se tu eri al posto mio, facevi così”: le scelte di un minore non accompagnato

Quando è arrivato in Italia, M. era minorenne. La Libia era ancora governata dal Colonnello Gheddafi, le primavere arabe erano di là da venire, e gran parte dei migranti che attraversavano il Mediterraneo erano ancora soprattutto arabi nordafricani. La condizione di minore migrante in Europa, che in anni recenti ha interessato numeri molto maggiori di persone, era ancora in una fase iniziale (Whitehead, Hashim, 2005; Giovannetti, 2009).

Nella breccia burocratica rappresentata dalla categoria demografica di 'infante', come persona meritevole di attenzione e di protezione speciale da parte della società, trovavano accoglienza centinaia di giovani provenienti da contesti in cui l'infanzia aveva caratteristiche molto diverse. La loro stessa presenza metteva in crisi tali categorie, che accidentalmente portavano proprio coloro che dovevano essere protetti a rischiare la propria vita in mare, coscienti del fatto di poter aggirare il rischio del respingimento¹. Il percorso migratorio inizia sempre con un'aspirazione a poter partecipare al 'flusso di vita' (Bauman, 2000). In un contesto globale in cui l'accesso alla mobilità definisce nettamente la differenza tra chi ha e chi non

¹ Non dimentichiamo infatti che l'Italia aveva firmato già un accordo con l'Egitto (ai tempi di Mubarak), che prevedeva il respingimento sistematico. Con la Legge Bossi-Fini del 2002, si sono stabiliti diritti e doveri specifici di questa nuova categoria di migranti, i MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati).

ha potere. Quest'esigenza è ancora più forte nei contesti di origine dove l'immobilità sembra una caratteristica immanente della vita sociale (Vacchiano,2012).

Così lo racconta M.: «Non solo la mia famiglia, ma gli egiziani, tutti gli stranieri, diciamo, guardano come vanno i soldi; se il dollaro va di più, allora vanno in America, se è l'euro a valere, vanno in Europa. Io ho visto i miei amici che sono partiti, perché in Egitto non si trova lavoro. Per fare il tuo sogno, i tuoi pensieri, devi andare da qualche parte, dove trovi un lavoro meglio e puoi vivere bene. Allora io ho pensato: i miei amici sono andati in Italia, hanno trovato lavoro e hanno una famiglia; anche io sono scappato. Ho lasciato la scuola, non ho finito il diploma in Egitto». La serie di luoghi fisici che i migranti si trovano ad attraversare non ha un valore 'in sé', come luoghi dotati di una caratterizzazione storica e geografica precisa. Sono invece spazializzazioni momentanee della necessità di 'non essere altrove': nello specifico a Fayyum, in Egitto, il luogo da cui M. è andato via. In questo senso, Ostia è un rappresentante contingente di quel resto del mondo, quel 'qualche parte' verso cui la migrazione lo ha portato: essere lì rappresenta un successo, indipendentemente dalle condizioni di vita e dai risultati economici ottenuti. Il rapporto con il luogo è legato al desiderio di compiutezza, espresso da termini come 'lavoro' e 'famiglia', che rappresenta l'aspirazione ad una vita adulta; non a caso si contrappone al percorso verso la maturità, che il paese d'origine sembra non poter garantire, attraverso 'scuola' e 'diploma'. Ostia è anche un luogo di arrivo dopo un percorso di ricerca attraverso la penisola italiana, che è una peregrinazione spaziale e sociale. Proprio perché i luoghi sono in qualche modo intercambiabili, l'esplorazione dell'Italia risponde a esigenze di tipo molto diverso; ha a che vedere con fattori spesso incomprensibili o fortuiti, che segnano le differenti condizioni di accoglienza trovate, le reti lavorative e assistenziali in cui ci si inserisce o meno, l'attrazione delle grandi metropoli, le informazioni che circolano tra le reti di pari (Glick Schiller *et al.*, 1994; Suárez-Navaz, Jiménez Álvarez, 2011). La barca di M. approda ad Augusta, in quella zona desolata della costa occidentale della Sicilia conosciuta come 'triangolo della morte' per le devastazioni ambientali provocati da mezzo secolo di scarichi industriali incontrollati nell'ambiente (Portelli, 2014). M. viene subito mandato in una casa famiglia in un paese vicino Agrigento. Dopo sei mesi di permanenza, parte per Milano, dove vive già suo fratello: il suo obiettivo è il lavoro. «Tutti i miei compaesani sono andati a Milano, anche io! Ho trovato lavoro al mercato con un marocchino, mi dava 25 euro al giorno, pagavo l'affitto e da magna'. Però non mi è piaciuta Milano, per il lavoro e per le persone, e sono andato a Napoli. Lì ho lavorato in campagna». Ma il percorso di avvicinamento di M. al mondo del lavoro subisce una svolta legata alla sua condizione di minore: «Poi ho scoperto questa legge che dice che se sei minorenni puoi andare in casa famiglia, ti danno da magna' e da dormi', era meglio. Se tu eri al posto mio, facevi così». Colpisce nelle sue parole la necessità di spiegare questo ritorno all'assistenza pubblica, dopo vari mesi nel mercato del lavoro. È una scelta motivata da molti fattori: la difficile condizione burocratica, le gerarchie interne ad alcune comunità migranti che escludono gli ultimi arrivati, la scarsità di lavoro; ma soprattutto, la frustrazione continua dell'aspirazione a una vita 'normale'. Di fronte ad essa, M. rivendica una categoria giuridica europea: quella di MSNA. «Quando tu hai 16 anni, il Comune deve pagare per mandarti nella casa famiglia, è un diritto dei bambini non accompagnati! Soltanto la Questura di Roma mi ha preso. Nella casa famiglia la mattina con tutti i ragazzi pulivamo e facevamo la colazione, poi andavamo a scuola per studiare, una scuola normale, come tutti gli italiani; studiavo inglese, francese, ho preso il diploma. Il giorno libero non ci facevano uscire, hanno paura che scappiamo. Durante l'estate ci portavano in villeggiatura a Terracina, a San Felice del Circeo. Le educatrici ti trattano bene, ci compravano la roba buona, non i vestiti usati come fanno a Palermo. Gli anni più belli per me sono stati quelli nella casa famiglia, che è stata come una seconda famiglia; sono uscito da quattro anni, ed è ancora il mio posto del cuore».

L'abitare translocale dei migranti: aspirazioni, alterità e politiche urbane

Compiuti i diciotto anni, M. lavora in campagna mentre vive nella casa famiglia; su consiglio di alcuni connazionali², decide di andare ad Ostia: «perché altri egiziani mi hanno detto che c'era lavoro e affitti non cari vicino la stazione. Divido la casa con altri quattro ragazzi egiziani, a testa paghiamo 170 euro al mese più spese». Negli studi sulle migrazioni molti ricercatori hanno sviluppato una 'lente etnica' (Glick Schiller *et al.*, 2013), assumendo che non importa studiare dove il migrante si situi ed attui le connessioni transnazionali, perché il gruppo etnico serve come unità di analisi di un popolo. Le nostre osservazioni

² «La non-comunità egiziana a Roma appare costituita da diversi legami, prima di tutto familiari, in secondo luogo amicali e/o costruiti sulla base di una comune provenienza geografica (quartiere/villaggio/città), che si intrecciano fra loro andando ad ampliare un capitale sociale cui si può attingere inizialmente per la prima sistemazione.» (Ambrosini, Schellenbaum, 2005).

mostrano che il gap generazionale, la transizione, la capacità di adattamento e di fare rete, concorrono tutte allo stile di vita in Italia, così che l'*agency* di un migrante non va associata di *default* solo all'appartenenza nazionale. Nonostante la presenza di parenti e amici già insediati, capaci di esercitare una funzione di prima accoglienza, di facilitatori lavorativi per permettere l'inserimento del nuovo arrivato in Italia, nel caso degli egiziani arrivati dopo il '90 «la presenza di una rete etnico nazionale non porta alla costruzione di una comunità egiziana *stricto sensu*: l'appartenenza nazionale non è sufficiente a sviluppare un'azione collettiva» (Ambrosini, Schellenbaum, 2005). M. si è allontanato volontariamente dalla famiglia a Milano, preferendo una forma di assistenzialismo locale per la fase di accoglienza, tornando ad appoggiarsi alla rete etnica per alloggio e lavoro, due dispositivi ostili per un ragazzo etichettato come 'clandestino'. Il migrante intercetta la struttura urbana e l'interazione produce diversi gradi di adesione/rifiuto alle consuetudini della rete diasporica. Lido di Ostia è una frazione di circa 195.000 abitanti situata sui tre quartieri marini di Roma, all'interno del Municipio X. La vocazione a divenire un moderno centro turistico balneare è stata per anni soffocata, confinando questo territorio ad enorme quartiere dormitorio. Dal 1970 Ostia si è espansa rimanendo dipendente da Roma, nonostante i tentativi per l'autonomia comunale voluta da molti abitanti.³ La comunità egiziana di Ostia si è formata negli anni Settanta, con lo spostamento in quest'area di immigrati di vecchia data residenti a Roma, vista la convenienza negli affitti e la possibilità di pendolare facilmente verso il centro. È beffardo il pensiero che questo luogo, pianificato e sorto durante il regime fascista nell'utopia di costruire la 'terza Roma'⁴ che si sarebbe dovuta estendere fino al Tirreno, sia oggi popolato di egiziani: «ad Ostia sto bene, la domenica è proprio come girare giù in Egitto, pieno di *awlad el balad*, e c'è anche il mare!». Il vizio dell'ospite è quello di non tollerare né l'autonomia del migrante, né l'assistenzialismo nei suoi confronti, così da alimentare la retorica securitaria, e il proliferare di reti dell'illegalità lavoro/alloggio. Quegli stessi meccanismi di esclusione che hanno spinto M. a rientrare nelle reti dell'accoglienza pubblica, riemergono in altre forme; M. racconta spesso di episodi di discriminazione a base razziale ma ciò che non sopporta è il controllo della polizia all'alba: «La pattuglia è sempre alla stazione, mi conoscono e sanno che vado a lavorare ma fermano me piuttosto che quelli che fanno casinò!». In un territorio periferico come quello di Ostia, dove la criminalità è riuscita ad insediarsi in profondità nel tessuto sociale (in particolare negli appalti di servizi e pubblici esercizi) la crescente visibilità dell'immigrazione aggiunge uno strato di esasperazioni ed intolleranze che spesso sfocia in allerta per la presenza 'problematica'⁶ dello straniero. Questa sensazione di paura per l'alterità fluida⁷, viene concepita come 'problema' di diversità culturale. L'esposizione alla condivisione dello stesso spazio innesca chiusure, nevrosi e paure nella relazione con l'altro. Molto spesso questa chiusura si trasforma in un problema di tipo culturale, che, in realtà, di culturale ha ben poco. Così come la comunità 'etnica' è oggetto di costante negoziazione, con dinamiche di adesione e rifiuto a seconda delle circostanze, similmente avviene per quanto riguarda la comunità religiosa. Vedremo nel prossimo paragrafo il rapporto di M. con la Moschea di Ostia.

Capire l'Islam nei territori: una questione di *agency*?

«Io ti accompagno alla Moschea ma non entro con te; senno' mi chiedono di restare a pregare! A me non piace lì, preferisco a casa; sono tutti *ikhwan*!⁸ La zona non è buona; durante il Ramadan, esco dalla moschea e c'ho davanti le donne in bikini che vanno al mare: perché?». La sala di preghiera dove si riunisce la comunità islamica di Ostia è uno spazio che racchiude in sé la complessità di un territorio nel

³ Dal 2011 è entrato ufficialmente in vigore il regolamento del decentramento che prevede maggiore autonomia amministrativa.

⁴ Sorta negli anni Trenta, Ostia fu pianificata secondo gli allora vigenti criteri urbanistici ed i temi stilistici propri del Razionalismo italiano; suddivisa in una fascia lungo il mare, con piccoli villini usati come seconde case da Romani abbienti ed una fascia per gli operai. Per approfondimenti: <http://www.nauticareport.it/dettnews.php?idx=18&pg=4187>.

⁵ «Ibn el balad, letteralmente "figlio della Contrada", è una espressione egiziana carica di significati: «Balad is an ambiguous term used to denote a locality of any size, as big as Egypt or as small as any village [...] However, in everyday usage it can have a variety of referents, such as a person who is usually dressed in gallabiyya (flowing gown), or who comes from a baladi (popular) quarter, or someone who cannot be hoodwinked, or one who is never punctual, or one who is knowledgeable about folk traditions.» (Sawsan, 1987)

⁶ «L'immagine stigmatizzante reiterata di questi spazi [...] assurge ad un regime di verità che limita la riflessione ed impone una logica di azione pubblica non adeguata ed inefficace, contraddistinta il più delle volte dalla deriva securitaria.» (Alietti, 2012).

⁷ La ragione principale per cui le preoccupazioni ed ostilità nei confronti dei migranti si alimentano, non è riconducibile tanto alla diversa appartenenza culturale, quanto piuttosto alla loro fluidità e mobilità: «il messaggio che incarnano, intenzionale o no, è che 'si può vivere altrove e senza il Paese d'origine'. È il successo del loro tentativo di vivere tra noi a suscitare ostilità; perché è come se dicessero che il territorio e la cultura non sono indispensabili all'esistenza.» (Dal Lago, 2006).

⁸ In dialetto egiziano significa appartenente al movimento dei Fratelli Musulmani.

quale sono presenti identità molteplici e dove spazio e tempo sembrano fondersi: in quello che era uno spazio dell'edilizia popolare fascista, sorge oggi la moschea cui fa riferimento la comunità egiziana di Ostia o parte di essa. La Colonia 'Vittorio Emanuele III' è un complesso color ocra che guarda la spiaggia dal lungomare Paolo Toscanelli, 16.000 mq donati dalla famiglia Savoia a Roma. Nell'ex colonia ci sono una biblioteca, una mensa/dormitorio della Caritas, un teatro, un ostello, una chiesa trasformata in centro sociale e tanti spazi ancora da recuperare. I fedeli si sono auto-tassati e hanno rimesso a nuovo i 400 mq affidati nel 2007 alla comunità islamica di Ostia; ma non tutti gli abitanti di Ostia hanno accettato questa assegnazione, chiedendone persino la revoca. La storia di M. ci illustra il ruolo della componente identitaria e religiosa nella relazione fra migrante, territorio e comunità d'appartenenza, facendo emergere una complessità relazionale che chiama in causa fattori spaziali e identitari. Dal punto di vista spaziale, la sala da preghiera⁹ rappresenta un punto di incontro per una piccola parte della comunità egiziana di Ostia, ma allo stesso tempo ne determina una dimensione conflittuale. Come lo stesso M. racconta, attraverso la moschea viene diffusa non soltanto una dottrina religiosa, ma anche una dimensione politica¹⁰. Il rifiuto di M. ad incontrare le persone che frequentano la moschea ci informa su una complessità di interazioni che vede coinvolti diversi tipi di migrazioni e diverse generazioni. Pur considerandosi musulmano, M. prende le distanze dal moralismo imposto dalla comunità della moschea e da certe correnti di Islam radicale. Vale quindi la pena fare una riflessione sul ruolo della religione per le nuove o seconde generazioni e sulle loro modalità di riconoscersi musulmani. Il racconto di M. è intriso della sua volontà di indipendenza e crescita individuale, nel tentativo di trovare una sintesi fra la sua identità e quella del territorio in cui vive. Questo atteggiamento differenzia M. da i connazionali della prima generazione migratoria, per i quali la dimensione politica e identitaria dell'Islam resta ancora significativa. È necessario evidenziare le implicazioni della presenza islamica nei territori urbani a partire dalle diverse componenti politiche e identitarie di cui è portatore; domandarsi a quale Islam facciamo riferimento quando parliamo di comunità musulmane e cosa rappresenta la componente religiosa/identitaria nella vita quotidiana e nel processo di integrazione e di costruzione dell'identità del migrante¹¹. Da un punto di vista teorico, l'approccio prevalso nelle scienze sociali e in generale in quella che è stata definita antropologia dell'Islam (Asad,1986; El-Zein,1978; Geertz,2008) è stato quello di considerare l'Islam come una categoria predefinita in grado di determinare le scelte degli individui. Un altro approccio sottolinea l'urgenza di considerare il fattore religioso insieme ad altri elementi che caratterizzano gli aspetti quotidiani del musulmano così da far emergere la complessità che è alla base delle scelte individuali: «The ideals and aspirations people express and the everyday lives they live are characterised by complexity, ambiguity, reflectivity, openness, frustration and tragedy. They argue for discipline at times and for freedom at others, but often live lives that lack both. If we want to account for the significance of Islam in people's lives, we have to account for it in this wider context» (Schielke, 2010). Per capire la logica dell'esperienza vissuta, partiamo dall'ambiguità implicita nella vita delle persone, localizzando le azioni degli individui e la loro visione del mondo, sia nel contesto specifico nel quale si muovono, sia con le connessioni globali reali o immaginate nelle quali gli individui si percepiscono. Si tratta di considerare la normalità della vita delle persone prima ancora che la dimensione religiosa. L'Islam dovrebbe essere considerato come un sistema di *agency* e non come una categoria monolitica e la storia di M. evidenzia questa necessità.

⁹ Sulla situazione degli spazi adibiti al culto della religione islamica in Italia, c'è un dibattito tuttora aperto con non poche difficoltà burocratiche che non di rado esplodono in conflitti di natura religiosa e culturale e in altri sfociano in provvedimenti giuridico/legali come l'ormai contestata delibera della Regione Lombardia sul divieto di costruire moschee.

¹⁰ Al lettore poco familiare con il tema dell'Islam politico, questo approccio può ricordare alcune posizioni dell'islamismo radicale, correndo il rischio di innescare una dinamica relazionale basata sull'interazione fra 'noi' e 'loro' e accentuando la separazione e l'incomunicabilità con i valori e la tradizione della cultura islamica. Il proliferare di movimenti politici di matrice islamista, la presenza dello Stato Islamico in Iraq e i recenti attentati terroristici, hanno inoltre acceso il dibattito sulla presenza delle comunità musulmane in Europa e in Occidente. Tuttavia considerare l'Islam come "ideologia" è il punto centrale di un dibattito che ha caratterizzato l'evoluzione del pensiero islamico moderno e contemporaneo sin dalla fine del diciannovesimo secolo. Alla base di questa concettualizzazione c'è la necessità di considerare l'Islam non già come una religione, ma come un aspetto pervasivo della vita quotidiana del musulmano. Da questo assioma si sono successivamente diramate le diverse componenti dell'Islam politico, dai Fratelli Musulmani di Hassan al-Banna a quelle più moderate come il movimento di al-Nahdha di Rachid Ghannouchi (Campanini, Mezran 2007).

¹¹ Basta pensare soltanto alle diversità esistenti fra le quattro scuole giuridiche islamiche o per quanto riguarda il caso italiano alle differenze esistenti fra le diverse associazioni che rappresentano le comunità islamiche in Italia: Ucoii e Coreis solo per citare le più famose. Anche per queste differenziazioni, la questione delle comunità islamiche resta irrisolta prima di tutto sul piano legale e politico. L'ultimo accordo fatto fra lo stato italiano e le comunità islamiche in Italia risale all'inizio degli anni novanta con una bozza d'intesa stipulata nel 1994.

Conclusioni

«Al Fayyum ho la campagna, la fattoria; prima andava bene per vivere, ma se hai un sogno di fare una cosa 'alla grande' non basta se mi devo sposare, fare un palazzo, comprare un appartamento, comprare una macchina giù in Egitto, che agghià fa! Nel frattempo sono cambiate tante cose giù, la terra è diventata una città... Io vorrei tornare solo per mia mamma, il mio Paese starà sempre nel mio cuore, ma per avere una vita, in Italia mi dà tranquillità, in Egitto ho paura». M. non rinnega niente del suo percorso, ma il suo bilancio sembra sospeso in un limbo perché lui, a soli 25 anni, continuerà a circolare cercando di costruire il senso di casa e appartenenza a lungo. Secondo la letteratura socio-economica, la destinazione delle rimesse dipende dal tempo e dall'anzianità di emigrazione. Per via della consistenza di rimesse, i migranti incrementano il capitale a disposizione con una tendenza all'edificazione massiccia, con effetti di accelerazione dello sviluppo nel polo di origine. Alcuni filoni di ricerca¹², evidenziano come in Africa i governi locali di molte realtà urbane di medio-piccole dimensioni incoraggino fortemente le persone a costruire nuove case, alimentando il *boom* edilizio da parte di costruttori privati, specialmente quelli che impiegano rimesse e risorse dalle diaspore. I migranti di ritorno o trasmigranti, assieme ai costruttori, politici e burocrati locali, sembrano stimolare la crescita di quella che in letteratura viene definita *'the new African middle class'* (Ravallion2010; Ncube, Shimeles,2012). Servirebbe più spazio per affrontare la correlazione translocale degli spazi di vita di un migrante, ma già si capisce come la tran-scalarità sia importante quando si guarda alle pratiche locali delle nuove popolazioni nel nostro Paese. Chi si occupa di *policies* di accoglienza e integrazione, dovrebbe considerare congiuntamente le continue relazioni dei migranti con il contesto di accoglienza e d'origine, non normalizzando la stanzialità come unica soluzione. Appare necessario tenere conto della complessità e varietà dell'*agency* di un migrante, che ci porta a far una riflessione anche sul ruolo dell'Islam nelle città contemporanee e all'impatto che questo può avere nella costruzione di nuovi modelli culturali. Quali strumenti abbiamo per capire la presenza e il potenziale di diverse culture in uno stesso territorio? Lo scambio, anche quando conflittuale, può dar vita a fenomeni che potremmo definire di 'meticcio culturale'? È quello che Appadurai chiama circolazione di *ideoscapes*, riferendosi alla possibilità di considerare la circolazione di idee determinata dalla globalizzazione, come una possibilità latente di generare nuove idee, che può avere esiti tanto inaspettati quanto sorprendenti. Nella città come luogo di incontro fra diversi *ideoscapes*, la presenza dei migranti può essere vista come un vero e proprio laboratorio di produzione di nuove possibilità.

Riferimenti bibliografici

- Alietti A. (2012), "Stigmatizzazione territoriale, stato di eccezione e quartieri multietnici: una riflessione critica a partire dal caso di Milano", in AA.VV., Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di) *Tracce Urbane - Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M., Schellenbaum P. (2005), "Gli Egiziani in Italia. Tre casi studio: Roma, Milano, Emilia Romagna", Working Paper n. 14, Ricerca Cespi.
- Ambrosini M. (2008), "Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti", Working Paper 5/08, Dipartimento di Studi Sociali e Politici Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano.
- Appadurai A. (2012), *Modernità in polvere*, Cortina Raffaello.
- Asad T. 1986, "The idea of an anthropology of Islam", Occasional Papers Series, Center for Contemporary Arab Studies, Georgetown University.
- Attili G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti*, Jaca Book, Milano.
- Basch L., Glick Schiller N. e Blanc-Szanton C. (1992), "Transnationalism: a new analytical framework for understanding migration", in *Annals of the New York Academy of Sciences-Volume 645, Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*.
- Campanini M. Mezran K. (2007), *Arcipelago Islam. Tradizione Riforma e Militanza in Età Contemporanea*, Laterza.
- El-Zein, A. H. (1977), "Beyond Ideology and Theology: The Search for the Anthropology of Islam", *Annual Review of Anthropology*, n.6.
- Gaffuri L. (2002), "L'altrove qui e ora dell'altro fra noi". «Aut Aut», Issue 310.

¹² Si vedano le ricerche di Ben Page, Member of UCL Geography Department's Migration Research Unit ed in particolare il libro Mercer, C., Page, B., Evans, M. (2008). *Development and the African diaspora: Place and the politics of home*. London Zed Books.

- Geertz C. 2008, *Islam. Lo sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia*, Raffaello Cortina, Milano 2008.
- Giovanetti M. (2009), “Minori stranieri non accompagnati: Terzo rapporto ANCI – 2009”, Roma, ANCI.
- Glick Schiller N., Salazar Noel B. (2013), “Regimes of Mobility Across the Globe”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Routledge, Vol. 39, No. 2, 183_200.
- Heister A., Schielke S., Swarowsky D. (2013), “In Search of Europe? Art and Research in Collaboration: An Experiment”, Heijningen: Jap Sam.
- Ostanel E. (2014), “Immigrazione e giustizia spaziale. Pratiche, politiche e immaginari”, *Mondi Migranti*, Vol.1.
- Portelli, S. (2014), “I centri del triangolo: migrazione e neocolonialismo in Sicilia”, *Napoli Monitor*, 4/12/2014, <<http://napolimonitor.it/2014/12/04/28557/centri-del-triangolo-migrazione-e-neocolonialismo-sicilia.html>>
- Ravallion M. (2010), *The developing world's bulging (but vulnerable) middle class*, *World Development*, 38, 4.
- Sawsan el-Messiri, (1978), “Ibn al-Balad, A Concept of Egyptian Identity” *Social, Economic and Political Studies of the Middle East*, Vol. 24, Leiden.
- Schielke S. (2010), “Second Thoughts on the Anthropology of Islam or How to make sense of Grande Schemes in Everyday Life”. ZMO, Working Papers n. 2.
- Suárez-Navaz L., Jiménez Á. (2011), “Menores en el campo migratorio transnacional. Los niños del centro (Drari d'sentro)”, *Papers: revista de sociología*, ISSN 0210-2862, ISSN-e 2013-9004, N°96 (1).
- Ncube, M. and A. Shimeles (2012), *The Making of the Middle Class in Africa*, African Development Bank.
- Vacchiano F. (2012), “Minori che migrano soli: strategie di movimento e progetti di confinamento”, in Saquella S. e Volpicelli S., *Migrazione e sviluppo: una nuova relazione?* Roma: Nuova Cultura.
- Whitehead A., Hashim I. (2005), “Children and Migration. Background Paper for DFID Migration Team”, Centre on Migration, Globalisation and Poverty. Universidad de Sussex. Brighton.

Sitografia

Articolo del quotidiano L'Unità, disponibile online al link:

<http://cerca.unita.it/ARCHIVE/xml/225000/223851.xml?key=Leonardo&first=381&orderby=1&f=fr>
 Reportage sulla storia di Ostia a cura del portale Nautica Report, New Storie e Report di Nautica e Turismo. <http://www.nauticareport.it/dettnews.php?id=18&pg=4187>

Costa del Sol

Agim Kërçuku

Università IUAV di Venezia

Dottorato in Architettura, città e design, curriculum in Urbanistica

Email: agim.enver.kercuku@gmail.com

Tel: 345 76 75 524

Abstract

Il territorio della Costa del Sol da quasi 40 anni è caratterizzato da una grande accumulazione di capitale economico e da un forte ricambio di popolazione, negli ultimi anni gli stranieri hanno raggiunto un terzo della popolazione totale. Dopo la crisi finanziaria del 2008 e la crisi dei debiti sovrani del 2011 la Spagna entra in un momento di forte instabilità. Con tempistiche differenti anche la Costa del Sol diventa un territorio in crisi, Marbella da una delle città più ricche della Spagna, sfila negli ultimi posti e a Malaga il 34 % della popolazione è senza lavoro. La crisi radicale da un lato genera il disfarsi di alcune situazioni dall'altra genera un'esibizione di ricchezza che si esprime nello spazio. L'angolazione entro la quale sembra interessante studiare questo territorio è legata primariamente a una sovrapposizione di situazioni anche insediative diverse con popolazioni differenti che ridefiniscano un ambiente accogliente per le nuove comunità che vivono ed capitalizzano in questo territorio. Questo studio cerca di capire, all'interno di questo ricambio di popolazione come si crea una filiera, una comunità pioniera. Chi è pioniere e chi apre alle diverse condizioni. In secondo luogo nel paper si osservano le contrapposizioni e i dualismi che si generano sul territorio a seguito dell'insediarsi di comunità differenti. E in fine quali sono i riflessi di tutto questo sul territorio, le condizioni di appropriazione, quali sono le convenienze per queste nuove popolazioni. Popolazioni che perseguono logiche di colonizzazione e radicale trasformazione del territorio senza trovare elementi di resistenza, ma essendo piuttosto, indirettamente incoraggiate.

Parole chiave: populations, social exclusion, urbanization.

Il paper, articolato in tre parti, affronta le trasformazioni del territorio della Costa del Sol seguendo differenti traiettorie e avanzando l'ipotesi che questo caso sia significativo per comprendere la varietà delle situazioni che costruiscono lo sfondo solo apparentemente omogeneo del territorio spagnolo. Un territorio che ha delle forti similitudini con altri territori in Europa e soprattutto in Italia.



Figura 1 | Costa del Sol.

Nuove popolazioni

La prima parte osserva le nuove popolazioni. La costruzione di questo territorio è opera, ormai da molto tempo, di ondate successive di nuove popolazioni che si insediano: nuovi pionieri entro un territorio da lungo tempo abitato. Sempre che si possa utilizzare la nozione di pioniere per designare queste nuove comunità. La letteratura consolidata studia generalmente il territorio della Costa del Sol basandosi su tre diverse popolazioni, *i locali, i turisti e i residenti climatici*. Si calcola che questo territorio è usato da quasi 8 milioni di abitanti. In questo saggio mi soffermo maggiormente sulle differenti comunità che costruiscono la nuova popolazione dei residenti, i cosiddetti residenti climatici, prevalentemente nordeuropei che decidono di vivere nella Costa del Sol non solo per le migliori condizioni climatiche ma anche per il più basso costo della vita. Negli ultimi anni questo processo è stato incentivato anche dal potenziamento dell'aeroporto di Malaga e del suo capillare collegamento con il resto dei paesi europei, principalmente quelli del nord Europa (Germania, Inghilterra, i paesi scandinavi e Russia). Un altro fattore molto importante nella scelta di questo territorio come nuovo luogo di residenza per alcuni è legato al tema della sicurezza, finanziaria, immobiliare, e personale (propria e dei propri cari).



Figura 2 | La Costa del Sol Occidentale

È molto complesso stabilire l'esatta quanti di residenti stranieri nel territorio della Costa del Sol Occidentale in quanto esiste una popolazione veletta di stranieri non registrati. I numeri ufficiali si riferiscono a 151.958 stranieri registrati regolarmente su 524.499 ma si stima che il loro numero reale sia 3 volte più grande¹. Questo dato è dovuto a molte questioni, alcuni si rifiutano di registrarsi in quanto la procedura spesso è considerato molto lungo².

Le nuove popolazioni non sono aiutate, all'interno del panorama complesso della burocrazia dei uffici pubblici, nemmeno dalle difficili barriere che costruisce la questione linguistica. (anche se negli ultimi anni sono fatti molti passi in avanti su questo tema). In alcuni casi i nuovi residenti non sono a conoscenza della necessità di iscriversi e altre volte non sanno quanto tempo rimarranno in Spagna, (in questo modo non si rispetta la legge che prevede per ogni cittadino europeo che risiede per più di sei mesi in un anno nel territorio spagnolo di registrare la sua nuova residenza dalla polizia locale). Negli ultimi anni questo atteggiamento velato non è stato scoraggiato nemmeno dalla nuova legge del governo spagnolo, la Ley 7/2012, tanto osteggiata dalle associazioni di residenti stranieri, che per combattere il grande problema dell'evasione fiscale, prevede per chi è residente in Spagna, inclusi i residenti di cittadinanza straniera, l'obbligo di dichiarare tutte le loro proprietà, oltre in Spagna anche all'estero.

¹ fonti www.fedea.net e www.ine.es.

² O'Reilly K., *The British in Costa del Sol: Transformational Identities and Local Communities*, London, 2000.

La Costa di Malaga fin dalla fine del XIX secolo diventa una meta turistica per l'élite nord europea che la sceglie come luogo di villeggiatura. Malaga trasforma la propria immagine da città industriale in una città dedicata alla cura e villeggiatura, in questi anni si costruiscono i primi centri della salute nella regione. Negli anni 30 il turismo d'élite diviene così importate che comincia un forte espansione verso i territori desertici di Torremolinos, tra la guerra civile spagnola e la seconda guerra mondiale questi territori erano promossi come destinazione del turismo di lusso e lo sviluppo tocca altri territori a ovest. Sono gli anni in cui si costruisce con più forza l'immaginario di questo piccolo frammento di Spagna, anni in cui si conia il termine Costa del Sol, anni degli attori di Hollywood, di star e di aristocratici di tutto il mondo. Hotel Pez Espada, Marbella Club, Puerto Banus diventano le capsule che contengono questo mondo lussuoso. Negli anni 70 comincia ad emergere il turismo di masse, e si intravedono nuovi fenomeni, dai resort e hotel di lusso lontani dai centri abitati fino ai pacchetti all-inclusive. All'inizio degli anni 80 prende piede la tendenza di non considerarlo come solo un luogo di villeggiatura ma un posto dove vivere 365 anni all'anno. Comincia così una lunga tradizione di residenze per stranieri, che non hanno solo la funzione della seconda casa dove si trascorrono poche settimane all'anno ma diventa una nuova residenza per l'intero anno. Inizialmente la popolazione dei nuovi residenti del territorio è prevalentemente anziana. I primi acquirenti sono di nazionalità tedesca ma negli anni successivi saranno gli Britons a diventare la seconda popolazione per numero dopo gli spagnoli.

Sono questi gli anni in cui si comincia a costruire nei territori vergine le moderne *urbanizaciones*. La costa del sol si trasforma in questo modo da un territorio d'élite in un territorio di turismo di massa fino a diventare un vero e proprio territorio che accoglie una *mass retirement migration* diventando in pochi anni il luogo in cui si accolgono gli anziani d'Europa.³ Il territorio della Costa del Sol Occidentale, vive degli apporti di capitale estero e la sua economia è legata alla costruzione di servizi per il turismo e gli residenti stranieri che ci abitano.

La crisi profonda della Spagna riguarda anche il territorio della Costa del Sol Occidentale e si riflette sul turismo, il real estate, gli aspetti più generali dell'economia e in modo intenso interessa le diverse popolazioni che la abitano. La crisi colpisce fortemente la comunità inglese e quella irlandese, molti residenti cominciano a ritirarsi, non investono più sugli immobili e il territorio si satura rapidamente delle case invendute, in alcuni casi veri e proprie rudere in mezzo al deserto⁴.



Figura 3 | La sede della Chiesa Ortodossa Russa a San Pedro.

Venendo a mancare la popolazione inglese e irlandese, vengono a mancare la principale popolazione straniera in Costa del Sol Occidentale per numero, viene a mancare la principale macchina economica necessaria a far funzionare il territorio. Alcune parti del territorio, come Marbella, reagiscono in modo reattivo, rigenerandosi grazie al ricambio di popolazione. Agli inglesi si sostituisce in modo irruente, la comunità russa, in particolare (benché non trascurabili sia la presenza di arabi e cinesi). Già in un periodo precedente la crisi del 2008 si era assistito al tentativo da parte dell'economia russa di inserirsi nel territorio di Marbella. Un tentativo che aveva trovato, allora, una forte resistenza locale e molte diffidenze.

³ R. King et al., *Sinset Lives: British Retirement Migration to the Mediterranean*, Oxford, 2000.

⁴ Schulz – Dornburg J. *Ruinas Modernas, Una topografia de lucro*, Ambit, Barcellona, 2012; *Verb Crisis*, Actar, Barcelona-New York, 2008.

Nel 1993 il sindaco di Mosca aveva donato la statua della libertà russa alla città di Puerto Banus. La crisi indebolisce o frantuma del tutto la resistenza e rapidamente la comunità russa diventa, sul piano economico, la prima comunità presente a Marbella, con una fortissima visibilità offerta dall'introduzione del cirillico quasi ovunque: nei menù dei ristoranti, come nei cartelli pubblicitari di immobiliari e società che affittano auto di lusso. La popolazione Russa nel 2015 ha raggiunto ormai quasi 2000 abitanti registrati, composta prevalentemente da giovani famiglie russe, dove la moglie e i figli vivono in maniera permanente nel territorio diversamente dai mariti che viaggiano in continuazione tra la Russia e la Spagna portano avanti i loro affari. Da sottolineare come questa nuova comunità d'élite russa generalmente composta da imprenditori, abbia richiamato nel territorio spago un alto numero di nuovi abitanti di lingua russa a loro servizio.

Si costruisce in questa parte di territorio un progetto spaziale implicito ed in parte esplicito, che è guidato dalla volontà di costruire un offerta di nuovi spazi abitabili per comunità di popolazioni non locali, e in particolare della comunità russa ad alto reddito.

Contrapposizioni e dualism

La seconda parte osserva contrapposizioni e di dualismi che si generano sul territorio a seguito dell'insediarsi di comunità differenti. Contrapposizioni tra chi ha cittadinanza spagnola e chi non l'ha; tra giovani e anziani; tra chi abita qui in modo temporaneo e chi è da sempre insediato, senza possibilità di andarsene; tra chi dispone di grande ricchezza e chi ne è privo. Pur non essendoci analisi specifiche sui fenomeni di polarizzazione delle differenti popolazioni di Marbella, il dualismo rimane il carattere più evidente della costruzione del territorio. Un dualismo che riduce molto le interazioni, se non nella forma di attività di servizio. Mentre le diverse comunità autonome e la loro forza economica, ridisegna per intero il territorio.

La piccola e densa fascia di terra tra il mare Mediterraneo e le montagne del Corón Montañoso Litoral ha vissuto la crisi economica intrecciando traiettorie differenti, entro diverse temporalità. Come il resto della Costa del Sol, fino a sessanta anni fa, il territorio della Costa del Sol Occidentale, era dominato da spazi prevalentemente rurali che in un periodo relativamente breve subiscono un forte sviluppo, spinti dall'industria del *leisure*. Oggi questo territorio si presenta come una sequenza continua di forme insediative differenti: *cascos antiguos*, *resort* e *urbanizaciones* e un susseguirsi di spiagge, campi da golf, vivendas, mall e porti⁵. La trasformazione è l'esito di spinte speculative che hanno insistito entro un territorio aspro e sottile: costretto tra costa e montagna, così come avviene in molte parti del Mediterraneo. Uno strano territorio, nel quale il turismo di massa e il turismo di élite si compongono ignorandosi. O meglio ricostruiscono tra loro gerarchie, le une accanto alle altre, a partire dall'insediarsi di comunità straniere differenti, ciascuna delle quali è molto compatta e attenta a non mescolarsi con le popolazioni indigene o radicatisi precedentemente in quegli stessi luoghi.



Figura 4 | Residence, Marbella.

Così la Costa del Sol Occidentale, duramente colpita dalla crisi, ha mantenuto il suo status di territorio

⁵ Rowland D. T., *Population Aging: The transformation of Societies*, New York, 2012

esclusivo di residenza per popolazioni straniere. Un territorio poroso ed espanso, che trova al suo interno una forte polarizzazione della popolazione. Un'economia che vive degli apporti di capitale estero, legata alla costruzione di servizi per il turismo e alla sua capacità di accogliere enclaves "di ricchi".

Habitat di polarizzazione



Figura 5 | Urbanizaciones, Marbella.

La terza parte osserva i riflessi di tutto questo sul territorio. Ovvero la costruzione di habitat della polarizzazione. La Costa del Sol Occidentale è una geometria del paradiso che si estende lungo 82 km da Torremolinos fino alla linea de la Cocneption e ordina 11 comuni tra entroterra e costa. Ci troviamo nel Sud della Spagna e dell'Europa in un territorio fino a pochi anni fa dominato da spazi prevalentemente rurali e terreni desertici che in un periodo relativamente breve subisce un grande sviluppo attraverso una forte speculazione edilizia, costruendo l'attuale territorio poroso ed espanso, frammentato in spiagge, campi da golf, *vivendas*, *mall* e porti. Questa densa concentrazione lungo la costa non è dovuta solo alla morfologia ma la costruzione di questo territorio è stato guidato soprattutto da processi abbastanza irregolari, dalla relativa vicinanza alle spiagge e da una forte speculazione edilizia. Estremo occidentale dell'*Autovía del Mediterráneo* che in 100 km percorre il territorio, assieme all'*Autopista del Sol* costruiscono l'armatura della viabilità e percorre il territorio da est a ovest, una fitta rete di strade secondarie, alcune costruite da privati, convogliata all'interno dell'Autovia e costruisce la rete della viabilità. Il trasporto pubblico presente è dato solo da leggerissima presenza di linee di autobus che corre lungo l'Autovia e connettono città e *urbanizaciones*, con l'unica rete ferroviaria che viaggia solo da Malaga a Fuengirola. C'è stata una vera e propria messa sul mercato di questo territorio a livello globale, costruendo l'attuale territorio d'élite, e diversamente dal resto della Costa del Sol, ha mantenuto il suo status di residenza di lusso anche per quanto riguarda la residenza dei stranieri, ed è stato solo in parte toccato dal fenomeno del *mass tourism*. Il territorio è un molto frammentato è attualmente caratterizza da un avvicinamento continuo di *cascos antiguos*, *resor* e *urbanizaciones*. Le *urbanizaciones* sono un ibrido tra resort e gated community americane, pueblo locale e avamposti coloniali⁶.

Dal punto di vista spaziale e territoriale le *urbanizaciones* sono la forma insediativa più diffusa, solo nella costa del sol occidentale se ne contano 188, arrivando a coprire circa metà del territorio. Si tratta di forme molto indagate e molto spesso comparate alle gated community. Ne sono stati studiati gli aspetti normativi, i processi costruttivi, la materialità giocata su una strana mescolanza tra standardizzazione e logiche distintive. È interessante notare che quelle *urbanizaciones* che costruiscono al proprio interno dei spazi pubblici (per bambini per esempio) sono considerati *urbanizaciones* di secondo livello. Le *urbanizaciones* generalmente privilegiano e producono forme private di spazio pubblico e hanno come supporto per il tempo libero, campi da golf, piscine, campi da tennis, clubrooms e bar. Come una forma di pseudo comunitaria si organizza intorno alla condivisione di queste strutture leisure. Un network di immobiliari, centri benessere, residenze, locali, banche e servizi di sicurezza. Complessivamente le *urbanizaciones* non contribuiscono a costruire connessione con il preesistenze, ma il più delle volte è un frammento di vita propria rispetto al contesto edilizio e sociale.

⁶ Simposon D., Young – Old, Urban Utopias of an Aging Society, Lars Müller Publishers, Zürich, 2015.

Dal punto di vista sociale quello che è interessante nelle *urbanizaciones* è la loro mono-nazionalità, queste concentrazioni sono state chiamate “*colonies*” da O’Reilly.

Nei ultimi anni c’è stata una rapida crescita per quanto riguarda queste forme dell’abitare le quali sono arrivate a colonizzare molti territori vergini e si sono insinuate entro gli spazi residuali. La creazione delle *urbanizaciones* è stata vista secondo alcuni studiosi come una risposta alle perdita di turismo che ha colpito il territorio negli anni 80⁷.

L’ipotesi che il saggio sostiene è che la Costa del Sol Occidentale come grande scenario territoriale nel quale si sovrappongono e incrociano livelli di potere complessi e una grande qualità culturale e spaziale, non sia affatto un territorio omogeneo, né fermo. Il caso spagnolo mostra la rilevanza che processi apparentemente “antichi” di colonizzazione ad opera di nuove popolazioni e capitali finanziari, siano ancora in atto e ne rimodellino alcune sue parti.

⁷ Butler R. W. Butler, The Concept of a Tourist Area Cycle of Evolution: Implications for the Management of Resources, Canadian Geographer 14. No. 1, 1980.

Il superamento dei campi Rom come occasione per costruire una strategia plurale per trattare la domanda abitativa dell'esercito residenziale di riserva

Giovanni Laino

Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
Email: laino@unina.it

Abstract

La condizione di assoluta esclusione abitativa dei Rom che in diverse città - europee e italiane - vivono nei campi (abusivi o ufficiali) può essere letta come un emblema dell'incapacità delle amministrazioni a immaginare e realizzare politiche di accoglienza e trattamento del disagio abitativo estremo che riguarda anche altri gruppi sociali. Sono evidenti le contraddizioni fra le indicazioni dettate dall'Unione Europea, assunte in Italia dalla Strategia nazionale, e la riproduzione di condizioni molto critiche o i continui sgomberi cui sono sottoposti i Rom che vivono nei campi. Alcune città hanno programmi con cui hanno avviato una strategia plurale, di tipo incrementale, che, proprio in questi mesi, viene rilanciata dal Pon Metro che ha previsto un asse di intervento proprio in favore dei nell'ambito delle azioni di contrasto al disagio abitativo estremo.

La condizione dei Rom obiettivamente è un campo di pratiche (e politiche) ove sono più evidenti l'insostenibilità delle condizioni di vita delle persone, l'ipocrisia delle dichiarazioni ufficiali, una irragionevole incapacità dei governi locali ad assumere uno sguardo illuminato con capacità di realizzazione di obiettivi non utopistici.

Una questione che è terreno di coltura di costruzione del consenso da parte di manager del populismo elettorale. Si tratta però di una problematica che per amministrazioni più coraggiose e lungimiranti potrebbe diventare volano di innovazione sociale.

Gli urbanisti possono provare a dare un contributo che a partire da una domanda particolare, riferita a condizioni territoriali specifiche, può diventare un campo di sperimentazione per i responsabili del governo locale, per costruire strategie di trattamento plurale del disagio abitativo, che si rivela crescente in questi anni nelle città. A partire dal trattamento delle domande abitative dei Rom si possono mettere in cantiere programmi con vari interventi, aperti al trattamento delle esigenze di una pluralità di soggetti che oggi sembrano costituire una sorta di esercito residenziale di riserva, più o meno visibile nelle strade dei centri urbani e negli anfratti delle periferie. Questo paper scritto come un testo suggerito ai responsabili delle politiche pubbliche locali, va considerato un documento intermedio che segue alcuni testi che ho già pubblicato (Laino 2012 e 2013)

Parole chiave: rom, segregazione abitativa, Pon Metro.

Introduzione

Seguo la questione del possibile superamento dei Campi Rom dal 2010¹. Ritengo che sia una questione che pur essendo specifica richiama alcuni caratteri generali della questione urbana che viviamo: la difficoltà di

¹ Prima a titolo personale e poi - sempre senza alcuna retribuzione - nell'ambito di un accordo di ricerca fra il Dipartimento di Architettura e l'Assessorato, ho seguito la vicenda della riqualificazione degli insediamenti di Cupa Perillo dal giugno 2011. In merito ho pubblicato alcuni articoli che presentano la ricostruzione dei fatti e le pertinenti riflessioni scientifiche, presentate e

accogliere l'Altro nella divisione sociale dello spazio rendendo effettivamente esigibili diritti che pur riconosciamo in generale e nei documenti politici locali; l'evidenza di una contraddizione che si ripropone come poco trattabile nei contesti delle politiche urbane messe in opera nelle città italiane; l'ambivalenza di questioni, pratiche sociali e orientamenti politici. L'incapacità di coniugare interventi urgenti e programmazione di medio e lungo periodo nelle politiche territoriali e nel trattamento della sofferenza e del disagio urbano.

Da tempo, avendo approfondito lo studio e cercato di comprendere gli argomenti presentati da diversi attori e punti di vista, coopero con l'Assessorato del Comune di Napoli proponendo la esplicita definizione di un programma di lavoro che, assumendo necessariamente le responsabilità del governo di una situazione che si presenta intricata e di grave crisi umanitaria per oltre duemila persone Rom che in città vivono nei campi, in modo evidente elabori e costruisca delle risposte che superino i campi offrendo ai Rom opportunità per vivere in condizioni abitative civili e non segregate.

Un tale programma, oltre ad essere necessario in riferimento alle condizioni di "emergenza" in cui da decenni vivono i Rom nei campi, costituisce un quadro di orientamento indispensabile per cogliere le opportunità e fare buon uso delle risorse finanziarie che sono disponibili per i prossimi anni nell'ambito del PON Metro (per il Comune di Napoli) e di alcune linee di finanziamento dei fondi strutturali disponibili per la Regione Campania (per tutti i comuni della regione).

Il Comune fa riferimento alla delibera N. 174 del 21 Marzo 2013 con cui ha recepito i contenuti della strategia Nazionale, rispetto alla quale la Regione Campania ha costituito un tavolo di lavoro di cui è referente la Dott.ssa Rosanna Romano.

Allo stato delle conoscenze sempre da aggiornare si può sostenere che alla fine del 2014 in città vi erano circa altre 2700 persone Rom che vivono nei campi e altre 7/800 persone che vivono in case in fitto o usate ad altro titolo.

Tabella I | Stima delle presenze dei Rom nella città di Napoli a dicembre 2014.

Stime fornite dal Comune di Napoli	Persone presenti	Nuclei presenti
Campo comunale Via Circumvallazione esterna a Secondigliano	500	92
Ex-scuola Grazia Deledda (Soccavo) (*dato controllato)	80*	22*
Totale persone presenti in sistemazioni controllate dal Comune	580	90
Area demaniale FF.SS. di fronte all'Ex Manifattura dei Tabacchi		
Via Breccie Lato sinistro (Zona Industriale)	700	
Via Breccie lato destro (San Giovanni)		
Via Virginia Wolf (c/o Eliporto Ponticelli)		
Uscita casello Autostrada Barra	350	
Via Pallucci Pianura	50	
Cupa Perillo a Scampia	700	
Totale complessivo presenze	2000	350
Stima dei Rom abitanti in case private nei quartieri del centro storico (Forcella, Sanità, Cristallini, Lavinaio) o in periferia (Pianura)	700	

Anche in relazione al PON Metro l'Amministrazione sta elaborando un quadro di interventi riferiti alla sistemazione logistica delle persone senza casa e ad una varietà di servizi, per l'infanzia e l'adolescenza, la mediazione, l'inserimento lavorativo, l'effettiva esigibilità dei diritti. In questi mesi l'autorità nazionale che coordina i PON Metro delle quattordici città implicate ha chiesto di predisporre un programma per l'avvio di una sorta di agenzia per il trattamento integrato della domanda abitativa insoddisfatta espressa dalle quote di popolazione più debole.

discusse in varie sedi. Solo per ricordare le più recenti ho organizzato un seminario internazionale a Napoli il 10 dicembre scorso "Superare i campi Rom: come?" e ho partecipato a Torino ad altro seminario internazionale il 20 marzo sulle politiche di inclusione abitativa dei Rom. Sulle strategie per il superamento dei Campi avevo già proposto con il Prof. Antonio Tosi un paio di sessioni nei convegni annuali della rete europea di sociologi ESPANET (prima nel 2010 e poi a Settembre 2012 con una sessione dal titolo: "Superare i Campi per l'esigibilità dei diritti dei Rom"). Come è noto nel 2011-12 ho anche coordinato in Campania i corsi del progetto Comin Rom e quello ancora in corso Comin 2.0.

Secondo le intenzioni espresse già in diversi documenti dall'Assessorato il Comune intende approntare una strategia realmente plurale, di tipo integrato coniugando al meglio interventi per predisporre dimore per i Rom che vivono nei campi abusivi e servizi socio educativi e di sostegno all'inserimento lavorativo, con azioni di assistenza, sostegno e attivazione sociale. In più occasioni è stata dichiarata una intenzione di favorire al meglio l'attivazione del protagonismo dei Rom, sostenendo la formazione di mediatori Rom, valorizzare e sostenere l'associazionismo dei Rom. Senza sminuire l'impegno dei responsabili e scontando che forse sottovaluto le difficoltà, l'insieme dell'iniziativa mi è parsa ad oggi debole, poco chiara e poco incisiva.

Criteri di efficacia per un programma di superamento dei campi Rom a Napoli

Da anni ormai è evidente che bisogna praticare una svolta che è culturale (prima che politica) per superare veramente la presenza dei campi Rom, spontanei o riconosciuti o costruiti dalle amministrazioni pubbliche. Per molte Amministrazioni la questione dei Rom che in realtà riguarda spesso quantità contenute di famiglie e persone, si presenta come una problematica intrattabile, anche perchè esposta alle polemiche securitarie, demagogiche quanto opportunistiche. Per una reale svolta si tratta di "*uscire dal quadrato*" ossia cambiare radicalmente l'impostazione del disegno delle politiche che per anni, soprattutto ma non solo in Italia, è stato impostato secondo logiche di emergenza, e ha determinato la cronicizzazione della presenza dei campi. Questo senza sminuire la problematicità della questione che riguarda diversi piani e livelli, con contraddizioni e ambiguità.

Si deve ribadire che l'approccio etnico è un problema non solo per il rispetto dei diritti ma per la democrazia. D'altra parte è necessario un approccio ispirato ad una discriminazione positiva, entro un più complesso universalismo selettivo. Nelle città quindi si pone ancora la necessità di predisporre interventi di discriminazione positiva evitando però di avallare un approccio etnico cronicizzante.

La riflessione documentata sulle esperienze delle altre città insegna anche altre cose:

1. Non va cercato un modello di intervento ideale, sempre valido e realizzabile ovunque;
2. Preferire sempre un approccio plurale e adattivo, che esprime allo stesso tempo credibilità, autorevolezza delle Istituzioni e intelligente spazio lasciato all'autoregolazione, anche informale, con politiche friendly;
3. Molte grandi città convivono comunque con interventi di tipo emergenziali, riparativi. Forse la giusta prospettiva è quella di ammettere una sana congiunzione fra risposte riparative e iniziative di medio e lungo respiro, con migliori prospettive;
4. È necessaria una seria vigilanza verso il rischio obiettivo di cristallizzare, di stabilizzare il temporaneo e quello che nasce come provvisorio. In molti casi si è visto che esso poi dura molti anni, limitando molto altre possibili evoluzioni;
5. Esperti europei propongono l'adozione di un processo squisitamente incrementale: smontare il passato per realizzare progressivi visibili miglioramenti, p.e. con la progressiva riconversione della spesa (avendo chiaramente come obiettivo il superamento dei campi, l'occupabilità e l'inclusione per le persone).
6. L'abitare non è solo disporre di un tetto ! OK ! Housing first, ma da sola tale impostazione provoca gravi danni ! (cronicizzazione, sprechi di risorse).
7. Con coraggio occorre realizzare una buona ingegneria sociale, facendo buoni profili della domanda, valutazioni; immaginando e implementando strumenti idonei, superando un approccio moralistico e frontista.
8. Il desegregare, tendenzialmente giusto, non produce di per se efficacia se si adottano strumenti omogeneizzanti, omologanti. In molte città pare che la "via italiana" sia fatta necessariamente di passaggi intermedi. Nessuna popolazione è equamente distribuita in tutto il territorio. L'esistenza di aggregati di famiglie Rom, se contenuti nei numeri e soprattutto quando non imposti ne segreganti, può rientrare in una fisiologia della convivenza civile accettabile, certamente auspicabile rispetto ai campi odierni.
9. In sintesi alcuni meta criteri possono essere:
 - Operare per ottenere un vero progressivo protagonismo dei beneficiari !
 - Realizzare una buona coproduzione dei progetti con la contaminazione di intelligenze e punti di vista diversi, seguendo una direzione chiara;
 - Disegnare e attuare un dispositivo di intermediazione che massimizzi l'efficacia degli interventi;

- Mettere sempre molta cura (con idonei strumenti e risorse) nell'attuazione delle politiche;
- Riconoscere e dare spazio al ruolo di organizzazioni non profit realmente riconosciute dai Rom che riescano ad esprimere una compresenza fra Rom e Gagé anche nelle forme della rappresentanza. Organizzazioni che riescano ad esprimere pratiche sociali obiettivamente favorevoli agli interessi deboli dei Rom evitando approcci dottrinari che non di rado non trovano consenso fra gli stessi Rom.
- Praticare un'onesta accountability: dare conto di quello che si fa, periodicamente, con rilievo di indicatori chiari e poco equivoci.

È indispensabile quindi Uscire dal quadrato: avviare un programma ampio per l'accesso alla casa per i soggetti deboli, a partire dall'obiettivo condizione dei Rom in situazioni ove si potranno trovare anche altri soggetti in gravi difficoltà.

- Per fare questo occorre disegnare e condividere un programma plurale, su 3 anni, tendenzialmente integrato, possibilmente condiviso, per superare la scarsissima propensione alla riflessività delle politiche, costruendo una visione d'insieme (come da tempo il PON Metro chiede, e ancora chiederà!).
- Realizzare un coinvolgimento effettivo di esponenti e rappresentanti dei gruppi Rom, promuovere in modo serio l'attivazione dei Rom (come di altri beneficiari).
- La prospettiva dovrebbe essere quella di un programma che parte dal Comune e investe la Città Metropolitana, la Regione, alcuni Ministeri, l'UNAR.
- Disegnare e condividere un quadro più complesso con cui si riescano ad immaginare e a trattare le diverse dimensioni qualitative della questione.
- Evitare la trappola di rispondere solo all'emergenza, superando la sostanziale frantumazione degli interventi e dei soggetti;
- Realizzare la costituzione, il sostegno e il rafforzamento di una rete integrata multistakeholders di attori;
- Territorializzare e contestualizzare gli interventi.

Da subito il Comune dovrebbe costituire una sorta di cabina di regia, ufficio di scopo. Il Comune deve mettere in campo specifiche competenze di alto profilo, per l'ideazione e la consulenza di processo in merito ai profili di sostegno e accompagnamento economico sociale, comunicativo e partecipativo. Queste persone dovrebbero programmare e riempire di contenuti un buon piano di accompagnamento economico sociale deve necessariamente tentare in ogni modo di tenere insieme e coordinare una serie di esperienze, saperi, competenze e professionalità, coinvolgendo almeno parte dei Rom che vivono nei campi, l'Ufficio Rom, i CSST del Comune, la Prefettura, le Associazioni effettivamente impegnate con/per i Rom, e nei limiti del possibile le Scuole e la Municipalità.

Si tratta di un lavoro di alta qualificazione che va coordinato e svolto con cura e particolari competenze. Un lavoro da programmare bene, avviare da subito e tenere vivo lungo tutto il processo (cose fra l'altro chieste nel documento elaborato dal Laboratorio fatto nel 2011 per Cupa Perillo). Per una tale iniziativa il dipartimento ove lavoro, il DiARC della Federico II potrà svolgere un ruolo significativo offrendo un contributo scientifico ed operativo, di coprogettazione e coordinamento, che presume di essere idoneo alla difficoltà delle sfide in campo.

Pertanto da tempo propongo di prevedere costituire e sostenere, con idonee risorse, un gruppo di lavoro con specifiche professionalità impegnate per un piano di accompagnamento amministrativo, economico, sociale, comunicativo e partecipativo che, con un reale coinvolgimento di gruppi rom e soggetti intermedi locali, curi una varietà di aspetti fondamentali lungo tutto il percorso realizzativo delle opere fisiche.

Sulla base di queste linee di indirizzo, il gruppo dovrebbe ideare, condividere e approvare un programma dedicato per attuare a livello cittadino e metropolitano la strategia nazionale.

Il Comune sta realizzando azioni per riallocare famiglie Rom che sono in campi abusivi denunciati anche dall'Autorità Giudiziaria. L'opportunità di allestire zone per sistemazioni provvisorie è sempre molto problematica, rischiosa anche se sembra presentarsi come unica possibilità realistica dal punto di vista degli Amministratori che devono rispondere a precise responsabilità.

Tali realizzazioni "*provvisorie*" hanno una qualche ammissibilità solo se inserite in un programma che credibilmente prevede buona parte di risorse investite anche per altro.

Come è già stato provato e si continua a cercare in altre città italiane occorre programmare anche altre forme di sostegno e incentivo all'ottenimento di un alloggio per le famiglie Rom (come pure per altri destinatari, migranti e non solo che già sono presenti in alcuni campi), individuando modalità di reperimento e di accesso alla casa e sostegni per la realizzazione di formule individuali (incentivi per fitto e/o acquisto case, incentivi per la sistemazione di costruzioni preesistenti, riuso di ex-qualcosa).

Si potrà anche verificare la fattibilità del riuso dell'esperienza fatta in Svizzera di sottoscrizione di contratti collettivi di locazione.

Si tratta comunque di ideare e realizzare un approccio effettivamente di tipo integrato, che curi cioè in parallelo (senza confondere piani né competenze e/o professionalità) le dimensioni sociali, economiche, amministrative, giuridiche, temporali delle realizzazioni, evitando di riproporre la consumata logica che tende a realizzare prima i contenitori e solo successivamente i contenuti che dovrebbero abitare.

Alcuni servizi possono e devono essere avviati anche in sedi e formule provvisorie per realizzare le opportunità anche prima delle soluzioni abitative che in tal modo potranno essere perseguite meglio.

Sarà essenziale la cooperazione con la Prefettura per realizzare al meglio percorsi di integrazione a partire dal riconoscimento della cittadinanza e suoi buoni surrogati. Anche con la Magistratura che si occupa secondo una logica occasionale delle problematiche dei Rom e della convivenza, le Amministrazioni Locali dovrebbero stabilire un piano di comunicazione che evidenzi l'esistenza di programmi credibili che possano offrire buoni argomenti per tollerare alcune situazioni in parte ambigue.

Come in altri casi e come dimostrano le esperienze più efficaci di reperimento di abitazioni trovate nel mercato e/o di strutture idonee, adattabili, che sono nella disponibilità di enti pubblici: occorre mettere in campo e coinvolgere un terzo attore, un'agenzia ben qualificata e responsabile, selezionata con procedure di evidenza pubblica, controllata e pagata anche in proporzione agli esiti effettivi (p.e. per l'intermediazione nella ricerca).

Immaginare un dispositivo che metta a gara, almeno sperimentalmente, la realizzazione di un sistema integrato di servizi sia per l'inserimento lavorativo ma soprattutto per l'accesso all'alloggio.

A questo andrebbe affiancata la costituzione di un fondo di garanzia in modo che una qualche agenzia (un raggruppamento non profit), possa offrire diversi servizi.

In tal modo per l'accesso alla casa potranno essere previste diverse formule secondo cui l'agenzia, reperendo alloggi liberi, direttamente sul mercato (non solo a Napoli ma nell'intera regione urbana di prima e seconda cintura), già pronti o bisognosi di più o meno piccoli interventi manutentivi, possa prendere in fitto le case – con una formula che consenta il subaffitto – e concederle con un contratto ben congeniato poi in forma agevolata, entro un programma di breve medio periodo, a famiglie che si trovano in condizione di forte disagio abitativo (presenti in campi Rom, richiedenti asilo, migranti, altri senza tetto, etc.) e che siano in grado di sostenere spese per l'alloggio (utenze, fitto).

In questo va verificato anche il possibile coinvolgimento di Fondazioni e dispositivi riferibili all'housing di nuova generazione. Sarebbe molto utile e possibile avviare un'istruttoria con ACRI.

In riferimento alla vicenda di Cupa Perillo che a mio avviso merita un chiarimento molto onesto e franco da parte di tutti gli attori implicati, ritengo che sia necessario un confronto fra i referenti apicali della Regione Campania (Capo di Gabinetto, Autorità di Gestione, Dirigente competente) e il Comune di Napoli (Sindaco, Capo di Gabinetto, Assessori al Welfare e all'Urbanistica), per stabilire l'eleggibilità della spesa di costruzione del progetto approvato anche nel nuovo ciclo di programmazione; la possibilità di modificare parte del progetto prevedendo la realizzazioni di alloggi di taglia standard IACP; la possibilità di non allocare solo famiglie Rom ma anche in quota parte anche altri beneficiari in condizioni di grave disagio abitativo sempre nel rispetto del vincolo giuridico che si tratti di alloggi ad uso temporaneo entro una strategia di inclusione abitativa che preveda il passaggio dei beneficiari (entro tempi definiti) in altri dispositivi riferiti ad alloggi trovati altrove. Una diversa pratica, fatta per singole iniziative, poco chiare e mal presentate ai Rom e alla cittadinanza determini ulteriore sfiducia, svilimento e conflitto. Anche l'allestimento di altre aree attrezzate senza che prima sia ben disegnato, approvato dalla Giunta e presentato alla cittadinanza un diverso più ampio programma, di fatto finirà per essere la riproposizione di una strategia perdente, molto rischiosa, sostanzialmente inefficace.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2013) L'inclusione di bambini e ragazzi rom e sinti, Supplemento di Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza, n. 2 – 2013.
- Agier M. (2008), *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*. Paris, Flammarion.
- Amnesty International (2010) *La risposta sbagliata. Italia: il Piano nomadi, viola il diritto all'alloggio dei Rom a Roma*.
- ANCI (2011) *Strategie locali di lotta alla povertà: città a confronto. Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e Sinti in Italia; Quaderno a cura di G..*
- Belli A. (2014) *Spazio, differenza e ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*, Carocci, Roma.
- Berenice, Compare, Lunaria, Osservazione (2013) *Segregare costa. La spesa per i "campi nomadi" a Napoli, Roma e Milano*, Lunaria Edizioni, Roma.
- Boano C. e Floris F. (2005) *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonetti P., Simoni A., Vitale T., (a cura di, 2011) *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano, due tomi.
- Brazzoduro A. e Candreva G.,(a cura di, 2009): *Stranieri Ovunque. Kale , Manouches, Rom, Romanichals, Sinti, Zaprunder*. Rivista di storia della conflittualità sociale, n. 19.
- Brazzoduro M. (2010) *Roma. Poveri di status, i rom*. In Sgritta, a cura di (2010), pp.250-267. Brunello P., a cura di (1996), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- Careri F. e Romito L. (2008) *Roma, una città senza case, un popolo senza terra*, in Aldo Bonomi, a cura di (2008), *La Vita Nuda*, Triennale Electa, Milano, pp.105-115.
- Careri F., a cura di (2011) *Inserito di Urbanistica Informazioni n. 238*.
- Casa della Carità (2012) *En inclusive. Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei Rom in Italia*.
- Città di Bolzano, Fondazione Giovanni Michelucci, (2005), *La città accogliente. Studio per un programma di superamento dei campi nomadi e delle situazioni di precarietà abitativa tra le popolazioni di Rom e Sinti a Bolzano*, Bolzano.
- Coquio C. e Poueyto J.L. (2014) *Roms, Tsiganes, Nomades. Un malentendu Européen*, Paris, Karthala.
- Curi U. (2010) *Straniero*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- De Leo D., Laino G. (2014) *Sensitive urban areas as stressful place: a comparison between Rome and Naples*, Paper Aesop, ebook of abstracts, Utrecht/Delft, July, Web.
- De Monticelli (2010) *La questione morale*, Raffaello Cortina, Torino.
- Fumo M., a cura di, (2007), *Città multiculturale. Insediamenti Rom*, Luciano Editore, Napoli.
- Guarneri N. (2012), *Materiale didattico seminari consorzio Nova*, 8/10/2012.
- Greenfields M., e Smith D.M. (2010) *Housed Gypsy Travellers, Social Segregation and the Reconstruction of Communities*, *Housing Studies*, 25:3, 397-412, internationales, Parigi, L'Harmattan.
- Iref (2010) *Oltre il separatismo socio- abitativo. Rapporto di ricerca*.
- Laino (2012a) *I Rom in Italia fra esclusione e rimozione. Strategie per l'esigibilità dei diritti e il superamento dei campi*, in In: AA.VV. (2012) *Abitare il nuovo, abitare di nuovo*, CLEAN Editore, vol. 1, p. 111-122, Napoli.
- Kapuscinski R.(2007) *L'Altro*, Feltrinelli.
- Laino G. (2012) *I Rom in Italia fra esclusione e rimozione. Strategie per l'esigibilità dei diritti e il superamento dei campi*. Atti delle Giornate Internazionali di Studio "Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi", 2a Edizione, Napoli, 12-13 dicembre 2012. vol. 1, p. Abitare il nuovo, abitare di nuovo, CLEAN Editore, Napoli pp. 338-356.
- Laino G. (2013) *La riqualificazione del campo Rom di Scampia a Napoli*, Pubblicato in "Il governo della città nella contemporaneità. la città come motore di sviluppo", atti del XXVIII Congresso INU, a cura di F. Sbeti, F. Rossi, M. Talia, C. Trillo, Dossier n. 4, Inu Edizioni, Roma.
- Laino G. (2014) *La riqualificazione dei campi rom a Napoli: insegnamenti per la costruzione dell'agenda urbana italiana*, in Calafati A. (a cura di), *Un'agenda urbana per l'Italia*, Roma, Donzelli, 2014 pp. 243-265.
- Legros O., Vitale T. (2011) *Le migrants roms dans les villes francaises et italiennes: mobilités, régulations et marginalités*. In *Geocarrefour*, 86/1.
- Macura V., (1999), *Housing, urban planning and poverty: problems faced by Roma/Gypsies communities with particular references to central and eastern Europe*, CDMG, Consiglio d'Europa, Strasbourg.

- Marcetti C., Mori T., Solimano N. (a cura di, 1994), *Zingari in Toscana. Storia e cultura del popolo Rom. Zingari e comunità locali. I campi nomadi e l'urbanistica del disprezzo. Orientamenti per soluzioni abitative diversificate*, Pontecorboli, Firenze.
- Marino M. (2014) *Le case per soli rom*, in *Gli Asini*, <http://gliasinirivista.org/2014/05/le-case-per-solirom/>.
- Mello D. (2012) *Il punto di vista delle politiche abitative*. In Zoppoli, Saudino, (2012), pp. 45-71.
- Neuwirth R., (2005) *Shadow cities*, Routledge, Ed. It. (2007) *Città ombra*, Fusi Orari, Roma
- Nieli M. (2011) *A nuie ce dispiace sul'p'e zoccole. Dieci anni di pogrom ed emergenze umanitarie tra i Rom di Napoli e della Campania*, *La città del Sole*, Napoli.
- Niner P. (2004) *Accommodating nomadism? An examination of accommodation options for gypsies and travellers in England*, *Housing Studies*, 19:2, 141-159.
- Orta L. (2010) *Mapping the invisibile. Eu-Roma Gypsies*, Black dog publishing, Londra.
- Petti A. (2007) *Arcipelaghi e enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Piasere L. (1991) *I Popoli delle discariche*, Cisu, Roma.
- Piasere L. (2011) *Audizione del professor Leonardo Piasere, antropologo, docente presso l'Università di Verona*, in *Senato 2011, Resoconto stenografico*.
- Piasere L. (2012) *Che cos'è l'antiziganismo?* in *Antropologia e teatro, rivista di Studi*, n.3 PCM
- Presidenza Consiglio dei Ministri (2012) *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei camminanti. Attuazione comunicazione Commissione Europea n.173/2011*.
- Piasere, L. (1999) *Un mondo di mondi, L'Ancora del Mediterraneo*, Napoli
- Rasola F. (2003) *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso, ombre corte*, Verona.
- Razac O. (2001) *Storia politica del filo spinato. La prateria, la trincea, il campo di concentramento, ombre corte*, Verona.
- Revelli M. (2010) *Poveri noi*, Einaudi, Torino.
- Richardson J. (2007), *Providing gypsy and traveller sites: contentious spaces*, Joseph Rowntree Foundation by the Chartered Institute of Housing.
- Romano I. (2012) *Cosa fare come fare. Decidere insieme per praticare davvero la democrazia*. *chiarelettere*, Milano.
- Romito L. (2009) *Oltre i campi. Note per una politica integrata di emancipazione abitativa, civile, culturale, economica e sociale dei Rom in Italia, a partire dal superamento dei campi nomadi*, *Roma Time*, n.5.
- Senato della Repubblica (2010) *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Camminanti in Italia*.
- Sigona N. (2002) *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari, nonluoghi libere edizioni*, Divezzano.
- Sigona N. (2005) *I confini del problema zingari. Le politiche dei campi nomadi in Italia*. In Caponio T., Colombo A., a cura di (2005) *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna, il Mulino.
- Spinelli S. (2012) *Rom, Genti Libere. Storia, Arte e Cultura di un Popolo Misconosciuto*, Dalai Editore, Milano.
- Strati F. (2011) *Italy. Promoting Social Inclusion of Roma. A Study of National Policies*, Studio Ricerche Sociali (SRS).
- Tagliaventi M.T. (2014) *7. Alunni rom, sinti e camminanti, con o senza cittadinanza italiana*, in *ISMU, Alunni con cittadinanza non italiana. L'eterogeneità dei percorsi scolastici*, Rapporto nazionale A.S. 2012/2013, Milano, pp. 114-127.
- Tarrius A., 1992, *Les Fourmis d'Europe, migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes*.
- Tosi A. (2008) *Lo spazio dell'esclusione: la difficile ricerca di alternative al campo nomadi*, in Bezzecchi G., Pagani M., Vitale T., a cura di (2008) *I Rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano.
- Tosi A., Cambini S., Sidoti S., (2006) *Esperienze innovative per l'abitare di Rom e Sinti*, in *Atlante dell'alloggio sociale in Toscana*, Fondazione Michelucci e Arci Toscana, Firenze.
- Tosi A., (2000) *Rom e Sinti: un'integrazione possibile*, in *Giovanna Zincone a cura di, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati. Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Tosi Cambini (2008) *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, CISU, Roma.
- Trani G., a cura di (2011) *Il Rompicapo*, Caritas Diocesana Napoli.

- Valentino N., a cura di (2011), *I ghetti per i Rom*. Roma Via di Salone 323. Socioanalisi narrativa di un campo rom, Sensibili alle foglie, Roma.
- Vitale T., Bezzecchi G., Pagani M. (2008) *I rom e l'azione pubblica*, Milano: Teti editore, p. 288.
- Vitale T. (2009) *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*. Roma: Carocci.
- Vitale T., (a cura di, 2010) «Rom e Sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica», Osservatorio di politica internazionale, *Approfondimenti* n. 21 - ottobre 2010, Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Vitale T., Bonetti P., Simoni A. (2011) *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milan, p. 1.382, due tomi.
- Vitale T., Legros O., (2011), *Les migrants roms dans les villes françaises et italiennes : mobilités, régulations et marginalités*, *Géocarrefour*, vol. 86, n. 1, pp. 3-14.
- Zincione G. (2010) *L'emergenza integrazione di rom e sinti. Una proposta interpretativa e alcune buone pratiche*. Fieri, Web www.fieri.it, anche in Senato (2011).
- Zoppoli G., Saudino F. (2012) *I rom in comune. Studio sul Comune di Napoli e i rom che ci vivono*, Quaderni del Barrito del Mammuto, Napoli.

La città metropolitana: Cagliari tra “modello ristretto” e riforma delle autonomie locali, nel quadro dell’Agenda urbana europea, nazionale e regionale¹

Cheti Pira

ECOTER S.r.l., Cagliari
Email: c.pira@ecoter.it
Tel: 3286623183

Carlo Torselli

ECOTER S.r.l., Cagliari
Email: c.torselli@ecoter.it
Tel: 3337451242

Abstract

La L. n. 56/2014 ha ridisegnato l’assetto degli enti territoriali orientandoli verso forme di programmazione e pianificazione territoriale e di gestione di servizi. Esso si fonda su due livelli di governo a rappresentanza diretta, Regioni e Comuni, ed un terzo livello, elettivo di secondo grado, riferito ad ambiti metropolitani e provinciali. Le Regioni hanno finora definito proposte di legge su assetto e regolamentazione delle Città Metropolitane, volte ad evitare il vuoto amministrativo circa funzioni prima attribuite alle Province. La preoccupazione di fornire, anche attraverso l’istituzione delle Città Metropolitane, un ‘surrogato’ delle Province piuttosto che semplificare e riordinare gli EELL, appare prevalente nelle proposte di legge regionali.

Parole chiave: cities urban policies, cohesion, governance.

Introduzione

Il legislatore, con la L. 56/2014, in vista di una sistematica riforma del Titolo V della Costituzione, ha rivisitato la disciplina sulle Province e istituito le Città Metropolitane (CM) come nuovi enti di governo di aree vaste, con funzioni proprie di programmazione e gestione del territorio. Le Regioni hanno finora definito proposte di legge su assetto e regolamentazione delle CM, volte soprattutto ad evitare il vuoto amministrativo circa funzioni prima attribuite alle Province. La preoccupazione di fornirne un ‘surrogato’ piuttosto che una effettiva semplificazione e riordino del sistema degli EELL, appare prevalente in tali proposte. Nel panorama nazionale, dopo i ripensamenti della Sicilia, solo la Sardegna (pur nelle more di una piena formalizzazione della CM di Cagliari) si sta attrezzando per un riordino complessivo del sistema degli EELL e della CM, introducendo per essa un ‘modello ristretto’ non coincidente con i precedenti confini provinciali.

¹ Il presente contributo è prodotto nell’ambito del progetto di ricerca ‘Strumenti e procedure per un’efficace valorizzazione della Valutazione ex-ante e della VAS nei Programmi Operativi ai fini del miglioramento nei processi di programmazione 2014-2020’ sviluppato presso ‘Ecoter S.r.l.’, mediante una borsa di ricerca finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linee di Attività 1.1.1. e 1.3.1.

Nel contributo si vogliono evidenziare criticamente aspetti innovativi della L. 56/2014 (prima sezione) e quelli caratterizzanti la proposta di riordino della Regione Sardegna (seconda sezione), peraltro derivante da un cammino decennale di pianificazione strategica comunale e intercomunale, che ha generato precise scelte programmatiche per il periodo 2014-2020 (sui Fondi strutturali europei, nazionali e regionali).

Aspetti innovativi della L. 56/2014: luci e ombre sull'istituzione delle Città Metropolitane

La L. 56/2014 ha accelerato il processo di riforma dell'ordinamento degli EELL, provvedendo, in particolare, alla riallocazione di funzioni tra gli enti di area vasta: Province e CM.

Nel recente passato, con i DL 201/2011 e 95/2012 (Cittalia, 2013), si era intervenuto sulla materia in risposta ad un diffuso orientamento nazionale e internazionale volto a ridurre i costi della politica e ad aumentare la sostenibilità della finanza pubblica. Tuttavia, la censura della Corte Costituzionale n. 220/2013 aveva vanificato quei tentativi soprattutto per due ordini di motivi: il primo riguarda l'inammissibilità della modalità 'decreto legge' per modificare l'ordinamento degli EELL e la loro conformazione territoriale; il secondo, la violazione del disposto costituzionale (art. 133) che impone un'iniziativa dal basso (dai Comuni) per le modifiche delle circoscrizioni provinciali.

Dopo il fallimento di tali esperienze, si è proceduto con legge ordinaria, la L. 56/2014, mantenendo l'attuale conformazione territoriale e lasciando facoltà ai Comuni di mettere in discussione il loro posizionamento nei nuovi enti. Il dettato normativo, in sostanza, non modifica la conformazione territoriale delle Province esistenti e questo condiziona l'operatività delle CM, in quanto nell'azione del legislatore sono venute meno quelle analisi, considerazioni e proposte che negli anni avevano ipotizzato per esse confini e competenze *ad hoc*. Di conseguenza, queste ultime assumono in vari casi l'aspetto di una 'Provincia metropolitana', cioè di una Provincia al cui interno è presente una CM che ne guida in qualche modo le sorti.

Sulla definizione di CM, il raffronto con le realtà europee risulta complicato (OCSE, 2012; ESPON, 2013; Eurostat, 2015), in quanto non supportato da criteri oggettivi e condivisi. Pur nella varietà (Carrer, Rossi, 2014), alcuni elementi caratterizzanti sono riconducibili ad una adeguata dimensione geografica e demografica (densità abitativa superiore ad una certa soglia), ad una concentrazione di attività produttive e, soprattutto, ad un forte grado di interdipendenza tra i centri dell'area.²

Con l'entrata in vigore della L. 142/1990, per le CM (allora denominate aree metropolitane) ivi individuate si era cercato di definire una delimitazione territoriale ma solo Bologna (confini coincidenti con quelli provinciali), Firenze (confini coincidenti con quelli delle province di Firenze, Prato e Pistoia), Genova (confini coincidenti con l'area vasta) e Venezia (confini coincidenti con quelli di cinque Comuni) erano riuscite a formalizzarla (Florio, Esposito, 2012).

Negli altri casi sono rimaste ipotesi di delimitazione oscillanti tra ambiti ristretti ed allargati rispetto ai confini provinciali. Quasi ovunque era presente un'intensa attività di pianificazione strategica, talvolta promossa, oltre che dai Comuni, anche dalle Province, in riferimento alle aree metropolitane. Inoltre, la partecipazione al processo di talune Province può essere considerato sintomatico di un certo loro malessere e della ricerca di un diverso spazio geografico-funzionale-istituzionale nel quale avere un ruolo ed esprimere un potenziale, in alternativa alla soppressione.

Ritornando all'attualità, la differenziazione tra i due enti – Provincia e CM – disegnata dalla L. 56/2014, appare debole e, in riferimento a determinati aspetti, quasi forzata. Ciò trova conferma nell'estrema flessibilità operativa attribuita ai legislatori regionali nella sua applicazione. La sua legittimità costituzionale, sancita dalla Corte con la sentenza n. 50/2015, si basa proprio sulla possibilità che tutti i soggetti istituzionali 'possano' esercitare il loro ruolo, oltre a permettere adeguamenti alle situazioni locali, purché «senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica», anche verso direzioni disparate, per poi mantenere sostanzialmente invariata la conformazione territoriale di partenza.

Rispetto alle funzioni fondamentali attribuite dalla L. 56/2014 (art. 1 commi 44, 85, 86) si può rilevare per le Province la conferma di taluni compiti e per le CM quello di una più incisiva azione di governo dell'area di pertinenza.

² In questo senso si sono rivolti, tra gli altri, gli studi sollecitati dall'UE attraverso l'iniziativa ESPON (.....) e le elaborazioni di EUROSTAT (Metropolitan Regions), e dall'OCSE (Competitive Cities in the Global Economy). In particolare si possono sottolineare le analisi che hanno condotto all'individuazione delle Functional Urban Areas (FUAs), partendo dalle Morphological Urban Areas (MUAs) e dalle loro interrelazioni di carattere economico e lavorativo, svincolate da considerazioni di tipo politico e amministrativo.

Tuttavia, tale differenziazione appare talvolta forzata e strumentale poiché, come si vede in Tabella I, talvolta la Legge affida alle Province e alle CM funzioni similari, come quelle inerenti alla pianificazione territoriale e a quella strategica; in altri casi le funzioni affidate ai due Enti riguardano la stessa materia ma con sostanziali differenziazioni, come ad esempio per la mobilità; in altri casi ancora, sono attribuite funzioni esclusive all'uno o all'altro ente, come la gestione dell'edilizia scolastica e la tutela e valorizzazione dell'ambiente, in capo alle Province ma non alle CM.

Tabella I | Raffronto tra le funzioni fondamentali attribuite alle città Metropolitane e alle Province dalla L. 56/2014 (art.1).

Città metropolitana	Provincia
Adozione e aggiornamento annuale di un piano strategico triennale del territorio metropolitano (comma 44 lettera a))	Cura dello sviluppo strategico del territorio e gestione di servizi in forma associata in base alle specificità del territorio medesimo (comma 86 lettera a))
Strutturazione di sistemi coordinati di gestione dei servizi pubblici, organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano (comma 44 lettera c)).	
Pianificazione territoriale generale (comma 44 lettera b))	Pianificazione territoriale provinciale di coordinamento, nonché tutela e valorizzazione dell'ambiente, per gli aspetti di competenza (comma 85 lettera a))
Mobilità e viabilità, anche assicurando la compatibilità e la coerenza della pianificazione urbanistica comunale nell'ambito metropolitano (comma 44 lettera d))	Pianificazione dei servizi di trasporto in ambito provinciale, autorizzazione e controllo in materia di trasporto privato, ... nonché costruzione e gestione delle strade provinciali e regolazione della circolazione stradale ad esse inerente (comma 86 lettera b))
Promozione e coordinamento dello sviluppo economico e sociale, anche assicurando sostegno e supporto alle attività economiche e di ricerca innovative e coerenti con la vocazione della città metropolitana come delineata nel piano strategico del territorio (comma 44 lettera e))	
Promozione e coordinamento dei sistemi di informatizzazione e di digitalizzazione in ambito metropolitano (comma 44 lettera f)).	
	Programmazione provinciale della rete scolastica (comma 85 lettera c))
	Raccolta ed elaborazione di dati, assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali (comma 85 lettera d))
	Cura delle relazioni istituzionali (comma 86 lettera b))

Rimane ancora irrisolta, o rafforzata, l'antica ambiguità della Provincia, sempre in bilico tra l'essere un'articolazione dello Stato o un ente di rappresentanza diretta dei cittadini, cioè un ente di gestione/amministrazione o un ente di governo.

Ora, con l'introduzione del meccanismo elettivo di secondo livello, ci si allontana sensibilmente da questa seconda interpretazione, coinvolgendo anche le CM, almeno in prima battuta, in tale modalità elettiva e trasmettendo anche a queste ultime elementi di ambiguità già propri delle Province. Infatti, se l'elezione indiretta degli organi può apparire in linea con gli aspetti associativi dei Comuni facenti parte della CM, da un altro lato sottolinearne i compiti di governo sarebbe rafforzato dal suffragio universale. In realtà, questa modalità potrebbe essere praticata in un secondo tempo, introducendo apposita norma negli Statuti, a patto che «si sia proceduto ad articolare il territorio del Comune capoluogo in più Comuni».

Con questa prescrizione sembra emergere la preoccupazione di un possibile eccesso di potere del Comune capoluogo (a causa della forza demografica) e ne può derivare una mortificazione del riconoscimento e della valorizzazione di una reale identità e 'sentimento' metropolitano (CENSIS, 2014).

Nel panorama delle CM, il caso estremo è quello di Torino che, rispetto alla 'Conferenza Metropolitana' del 2003 con 38 Comuni, ora consta di ben 316 Comuni. L'eterogeneità dell'aggregazione e la sua rispondenza a logiche istituzionali piuttosto che a considerazioni funzionali, relazionali ed economiche, trova conferma nello Statuto approvato dal Consiglio metropolitano il 1 aprile 2015, che individua 11

'zone omogenee'³ all'interno della CM. Proseguendo su questa logica, appare quasi ineluttabile che esse siano «caratterizzate da contiguità territoriale e con una popolazione non inferiore a 80.000 abitanti» (Statuto, art. 27) senza riferimenti espliciti ad altri elementi aggreganti, che potrebbero risultare contraddittori con l'approccio fin qui seguito⁴. Ne risulta macchinosa l'articolazione in sub-organismi che 'reggono' le zone omogenee, in rapporto a possibili deleghe di funzioni e relative strutture decentrate, e per organizzare in forma associata taluni servizi comunali.

La situazione limite di Torino non è generalizzabile al panorama nazionale delle CM, ma la possibilità di introdurre le zone omogenee con gli Statuti è contenuta nella Legge⁵ ed è stata diffusamente adottata.

Aspetti innovativi della proposta di riordino degli EELL della Sardegna

Qualche accenno di novità è tuttavia apparso per le CM delle Regioni a Statuto Speciale: Sicilia e Sardegna. La Sicilia ha inizialmente stabilito con L.r. 8/2014, per le sue tre CM (Palermo, Catania e Messina, rispettivamente con 27, 27 e 51 Comuni), un ambito territoriale 'ristretto', inferiore a quello delle Province di riferimento, da affiancare a 'Liberi Consorzi di Comuni' corrispondenti ai restanti territori provinciali. Successivamente, ricalcando la L. 56/2014 sulla corrispondenza CM-Province, per evitare complicazioni nell'applicare lo Statuto Regionale e la L.r. 9/86, è stato modificato quanto stabilito nel 2014, individuando tre CM e sei 'Liberi Consorzi di Comuni', tutti coincidenti con le vecchie Province.

Diversamente da quanto visto sinora, solo la Sardegna con la CM di Cagliari – pur nelle more di una piena formalizzazione – ha mantenuto viva almeno una parte dell'originaria logica istitutiva delle CM, a partire dalla L. 142/1990.

In sostanza, con la presentazione in Consiglio Regionale del ddl.r. n. 176 del 15/01/2015 da parte della Giunta Regionale⁶, si è avviato un complessivo riordino dell'assetto degli EELL della regione, tramite il quale è stato stabilito un 'ambito ristretto' per la CM di Cagliari non coincidente con i confini della Provincia di riferimento. In forza dello Statuto Autonomistico Sardo è stato possibile proporre una riforma organica che rispettasse i principi della L. 56/2014 e insieme avviasse il processo di trasformazione/eliminazione delle Province in linea con le prescrizioni costituzionali.

Il disegno di legge individua i Comuni singoli e le Unioni come pilastri del cambiamento, orientandoli a progredire nello svolgimento di funzioni e all'erogazione di servizi in forma associata. In più, nell'ultimo quindicennio, oltre che in tale direzione il percorso aggregativo dei Comuni in Unioni è stato decisamente stimolato anche per l'uso dei fondi comunitari. Ne risulta, come si può vedere dalla Tabella II, che la Sardegna ha un primato rispetto alla percentuale di Comuni appartenente ad una Unione e ciò ha permesso di stabilire nel ddl.r., senza forzature, che tutti i Comuni della Regione debbano appartenere ad una Unione (anche le Comunità Montane saranno denominate Unioni) o alla CM di Cagliari. Compiuto questo passo, con procedimento ascendente, le Unioni si costituiranno in 'Associazioni di Unioni di Comuni' per svolgere le funzioni di area vasta. Approvata la legge, la Giunta regionale proporrà agli EELL un 'Piano di riordino territoriale', che indicherà «gli ambiti territoriali ottimali⁷ e gli ambiti territoriali strategici⁸ tenendo conto della conformazione delle regioni storiche della Sardegna e salvaguardando, [...] le Unioni già esistenti». Successivamente, sia i singoli Comuni che le Unioni potranno esprimersi per scegliere un'appartenenza diversa da quella proposta.

³ Costituiscono l'articolazione sul territorio delle attività e dei servizi decentrabili della Città Metropolitana e possono divenire ambito ottimale per l'organizzazione in forma associata di servizi comunali e per l'esercizio delegato di funzioni di competenza metropolitana.

⁴ Infatti, la definizione delle undici zone omogenee è stata fatta dal Consiglio metropolitano con apposito provvedimento, che ha individuato la città di Torino, tre zone omogenee costituite da gruppi di comuni dell'area metropolitana e sette altre zone omogenee nel territorio.

⁵ L. 56/2014, art. 1, comma 11.

⁶ La Giunta Regionale della Sardegna ha approvato con DGR n. 53/17 del 29/12/2014 il Disegno di legge concernente 'Riordino del sistema delle autonomie locali della Sardegna'.

⁷ Per ambito territoriale ottimale si intende «la circoscrizione sovracomunale minima per l'esercizio in forma associata di funzioni e di servizi da parte delle unioni di comuni, in relazione alle caratteristiche geografiche, sociali ed economiche del territorio».

⁸ Per ambito territoriale strategico si intende «l'area territoriale corrispondente ad una o più unioni di comuni, convenzionate tra loro, per lo svolgimento unitario delle funzioni di area vasta, già esercitate dalle province, attribuite o delegate dai comuni, dalle unioni di comuni o dalla Regione».

Tabella II | Appartenenza dei Comuni alle Unioni di Comuni nelle regioni con Città Metropolitana

	Regione	Totale Comuni	Unioni di Comuni	Comuni aderenti	Adesione media	%
1	Sardegna	377	35	277	7,91	73,47
2	Emilia-Romagna	340	39	240	6,15	70,59
3	Toscana	279	23	146	6,35	52,33
4	Puglia	258	23	122	5,3	47,29
5	Sicilia	390	49	177	3,61	45,38
6	Liguria	235	20	105	5,25	44,68
7	Veneto	579	41	212	5,17	36,61
8	Lazio	378	21	106	5,05	28,04
9	Piemonte	1.206	52	294	5,65	24,38
10	Lombardia	1.530	61	228	3,74	14,9
11	Calabria	409	10	51	5,1	12,47
12	Campania	550	11	57	5,18	10,36
Totale		6.531	385	2.015	5,23	19,11

Fonte: elaborazione Ancitel (2015)

Per completare il riordino territoriale viene introdotta la «città metropolitana di Cagliari», quale «ente territoriale istituito secondo il modello di area metropolitana ristretta, corrispondente alla circoscrizione territoriale risultante dall'aggregazione dei comuni individuati secondo i criteri [...]». In pratica si tratta di un gruppo di 16 Comuni, costituenti la prima cintura attorno alla città di Cagliari, che ha condiviso un percorso decennale di collaborazione, con atti di pianificazione strategica comunale e intercomunale, un Piano Integrato Intercomunale di Sviluppo Urbano Sostenibile per la Mobilità (in corso di approvazione) e azioni congiunte per la mobilità.

Anche in questo caso, i singoli Comuni possono richiedere l'ingresso o l'uscita dal nuovo ente, nel quadro dei criteri indicati.

La solidità delle scelte e dell'impianto del ddl.r. sta nel fatto che essi discendono da quanto si è già accennato e di un'intensa attività di programmazione unitaria realizzata nell'ultimo biennio per l'utilizzo di risorse europee, nazionali e regionali. L'approvazione di due Documenti Strategici Unitari, da parte di due diverse Giunte Regionali, le proposte dei Programmi Operativi FESR e FSE (rispettivamente PO FESR e PO FSE) e, soprattutto, l'approvazione da parte del Consiglio Regionale del Programma di Sviluppo Regionale 2014-2019, ha anticipato nei fatti le logiche tradotte nel citato ddl.

In ultima analisi, i Comuni, le Unioni e le loro associazioni e la CM sono «i soggetti deputati allo svolgimento delle funzioni amministrative secondo i principi di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione».

Pur senza entrare ulteriormente nei dettagli del ddl., emerge un'apprezzabile trasposizione in senso istituzionale di logiche di programmazione, di tipo strategico e/o settoriale (ad. es. riferite ai distretti sanitari o ai Sistemi Locali del Lavoro), e non viceversa, come rilevato altrove.

Si è accennato come l'avvio di concrete attività di programmazione, riferite direttamente ai fondi europei o con logica unitaria, abbiano preceduto l'approvazione del ddl. Focalizzando l'attenzione sulla CM di Cagliari, essa è stata individuata nel PO FESR come una delle due aree vaste della Sardegna (di Cagliari e di Sassari) che, insieme con la città di Olbia, costituiscono l'ambito urbano per azioni di Sviluppo Urbano Sostenibile (relativo alla riserva del 5% del PO). Inoltre, la volontà di agire con approccio integrato, in forma non implicita ma codificata ed esigente, sarà concretizzata tramite Investimenti Territoriali Integrati (ITI), con risorse integrate, appunto, FESR e FSE, in attuazione dell'Agenda Urbana europea e nazionale. Essi riguardano azioni di inclusione e innovazione sociale, coerenti con uno dei tre *driver* dell'Accordo di Partenariato tra Stato italiano e Commissione Europea. Nello specifico di Cagliari, si tratta di rafforzare il tessuto urbano, debole sia demograficamente che per la presenza di ambiti cittadini con significative situazioni di degrado fisico e sociale. Di fronte alla periferizzazione di quartieri con rilevanti concentrazioni di edilizia residenziale pubblica, edificati nel primo e secondo dopoguerra e ora inglobati nel cuore cittadino, sono state definite azioni infrastrutturali e immateriali in grado di fornire un 'di più di città' agli abitanti, riconoscendo loro diritti di cittadinanza messi in pericolo o disattesi, e rafforzando la coesione cittadina. Con analogo approccio si opererà con altre risorse FESR (POR e PON Metro) per intervenire in favore dell'intera CM per mobilità sostenibile, superamento del *digital divide* e

interconnessione delle amministrazioni locali, così da migliorare collegamenti e interrelazioni in senso fisico e figurato.

Conclusioni

La L. 56/2014 è preliminare alla riforma del Titolo V della parte seconda della Costituzione, che dovrebbe comportare la definitiva soppressione delle Province. Si tratta, quindi, di una situazione transitoria che introduce novità nel ridistribuire competenze e funzioni tra i soggetti istituzionali. Si è sostenuto come, per uscire dall'immobilismo e prefigurare scenari innovativi, appaia però piuttosto sacrificata la natura delle Città metropolitane, almeno in riferimento ai dibattiti degli ultimi decenni, e come esse siano state generalmente piegate a preoccupazioni di carattere istituzionale e a non turbare le attuali conformazioni territoriali. Tuttavia, si ritiene che il dibattito su forma e contenuti della CM debba essere mantenuto vivo e in grado di ovviare alle attuali deviazioni quando si interverrà sulle citate modifiche costituzionali. Infatti, si intravede il rischio che in quell'occasione, paradossalmente, la tensione innovativa si esaurisca sul tema 'provinciale' e vengano trascurate proprio le CM, ora appiattite sulla conformazione provinciale e quindi su confini/funzioni in linea con quel modello. L'obiettivo è quello di contribuire ad avere delle autentiche Città Metropolitane in luogo di pseudo Province metropolitane.

Attribuzioni

Il contributo è frutto della ricerca comune degli autori.

Riferimenti bibliografici

- Carrer M., Rossi S. (2014), *Le città metropolitane in Europa*, IFEL – Fondazione ANCI, disponibile su http://www.academia.edu/9350795/Le_Citt%C3%A0_metropolitane_in_Europa_con_M._Carrer_CENSIS (2014), *Rileggere i territori per dare identità e governo all'area vasta – Il governo delle aree metropolitane in Europa*, (Report di ricerca) disponibile su <http://www.upinet.it/docs/contenuti/2014/02/Le%20citt%C3%A0%20metropolitane%20in%20Europa%20CENSIS.pdf>
- CITTALIA (2013), *Rapporto 2013 – Le città metropolitane*, disponibile su <http://www.cittalia.it/index.php/item/5048-citta-metropolitane-rapporto-cittalia-le-cifre-del-divario-tra-grandi-citta-e-cinture-urbane>
- ESPON - European Spatial Planning Observatory Network (2013), *ATLAS June 2013; Progress towards the Territorial Agenda of the European Union 2020; FOCI - Future Orientations for Cities (Draft final Scientific Report); TOWN - Small and medium sized towns in their functional territorial context; The functional urban areas database*, disponibile su http://www.espon.eu/main/Menu_Programme/Menu_ESPON2020Programme/index.html
- Eurostat (2015), *Territorial typologies for European cities and metropolitan regions*, disponibile su http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/images/8/8d/Typology_of_metro_regions%2C_2012_%281%29.png
- Florio R. e A. Esposito (a cura di, 2012), *La costruzione della città metropolitana in Italia. Esperienze, soluzioni e prospettive*, ReCS – Rete delle Città Strategiche, disponibile su http://recs.it/userfiles/RAPPORTO%20RECS%20CITTA'_METROPOLITANE-Rev-3.pdf
- OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) (2012), *Redefining urban: A new way to measure metropolitan areas*, OECD Publishing, disponibile su <http://www.oecd.org/regional/redefiningurbannewwaytomeasuremetropolitanareas.htm>

Unveiling InvisAble territories of Mozambican Cross-Border traders between Johannesburg and Maputo

Paola Piscitelli

Università IUAV di Venezia

Dottoranda in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio

Email: medea200489@hotmail.it

Abstract

At the intersection of critical urban theory (Lefebvre 1947, 1991 and 1992) and critical mobility studies (Södeström et al. 2013), this work investigates the link between trans-local geographies and spatial practices of *mukberistas* - Mozambican informal cross-border traders commuting between Johannesburg and Maputo. These practices take place in (in)visible interstitial spaces and along routes to and within the city, where *mukberistas* connect heterogeneous spaces and networks, shaping a territory of “in-betweenness” (Kihato 2013). Movement becomes a strategy for urban survival, as well as a “transactional” way of finding and carving out space in the everyday life of the city (Lefebvre, 1992). Space reflects a complex spatial agency, and in so being it is instrumentally approached and built through the liminal tension between socio-economic networks and the self (Awan et al. 2011).

These complex systems of “transactional relationships” structure a process of assemblage (McFarlane 2011; Fariás and Bender 2012) across a range of singular capacities and needs, which forms the infrastructure of a platform providing for and reproducing life in African cities (Simone 2004). The meanings behind these transactional spaces that the paper tries to unfold reveal complex socio-spatial agencies, often ignored and/or underestimated as one of the spatial processes pertaining to the construction of the “urban”.

Parole chiave: mobility, urban form, inclusive processes.

‘Translocal urbanism’¹, an heuristic device to explore the link between mobilities and cities

The present paper reports some first reflections emerging from a research period carried out in Johannesburg between May and July 2014², in which I had the opportunity to do preliminary fieldwork on the translocal routes, stories and places of cross-border traders between Johannesburg and Maputo.

The presentation of a similar case in the context of the SIU conference, where the discussion is mainly about Italian and European urban issues, may raise questions about the appropriateness of the choice or, putting it in another way, about ‘what to make of the studies addressing other ‘worlds’?’. I believe that the answer is that ‘we can learn’.

Learning has not to be given for granted, since it «has often been neglected in work on urban politics and everyday life and it represents an important political and practical domain through which the city is assembled, lived, and contested, and as a critical opportunity to develop a progressive urbanism» (McFarlane 2011). The learning process that results from similar streams of research and contexts is

¹ Paraphrasing Smith, the terms refer to the kind of phenomenological urban perspective drawn on the concepts of trans-localism I adopted to unveil the stories, networks and places of *mukberistas*.

² The visiting period took place within the framework of the EU IRSES-SharingSpaces exchange programme, whose overall goal is the ‘creation of a network among research centers focusing on different features of international migration, with the aim to gain an understanding of the nexus between international migrants and collective urban space in cities’ (<http://www.unescochair-iuav.it/en/sharingspace/>).

certainly not functional to the policy design, but it is crucial to save this from definitions and solutions that have little to do with the nature and form of the actual problems and resources.

In particular, my research aims to learn from an everyday basis and translocal processes, in order to contribute to a kind of trans-local knowledge about urbanity.

The notion of trans-locality, definable as «situatedness/groundedness during mobility» (Brickell & Datta 2012), facilitates the understanding of the role of mobility in connecting and transforming places.

Going beyond the concept of transnationalism (Glick Schiller 2011), it stresses the importance of local-local connections during transnational migration in a way that shifts the comprehension of locality as not isolated anymore but situated within a network of spaces, places and scales interconnected by plural types of mobility. In such a 'place-based' rather than 'place-bounded' understanding of the local, identities are negotiated and transformed (Brickell & Datta 2012) according to the interplay between mobility and power that occurs moment-by-moment.

This point is crucial in the critical mobility approach proposed by Söderström, which brings out the potential of mobility studies (Urry & Sheller 2006) by overcoming its risk of descriptivism, addressing explicitly the interplay of power and mobility and all the connected questions of inequality, domination and constraints.

If applied to urban studies, the critical mobility paradigm allows a critical analysis of the nexus between social and spatial mobility and the political assumptions underlying it and to look at cities as interconnected and interdependent places of articulated networks.

This implies a 'relational thinking', which calls for an appropriate research method: it is necessary «to follow the object of the study across sites and scales in order to map the relationships between different actors, locations and levels» (Marcus, 1995).

With the objective of understanding the inner workings of the informal cross-border traders' practices and of examining the socio-spatial trans-locality they produce, I selected a multi-situated ethnographic approach (consisting of two-months fieldwork in Johannesburg and some preliminary surveys in Maputo), paying particular attention to the tactics and everyday life (De Certeau 1989) of *mukberistas*.

The everyday urban experience of people is becoming more and more affected by trans-local practices and criss-crossing networks. «Everyday life is thus a transversal site of contestations rather than a fixed level of analysis. It is transversal...because the conflicts manifested there not only transverse all boundaries: they are about these boundaries, their erasure or inscription, and the identity formation to which they give rise» (Campbell 1996).

In order to grasp the everyday life experiences of cross-border traders in terms of their narratives and of their concrete social and place-making practices³, I used methods of participant observations and semi-structured interviews, interviewing not only shoppers and traders, but also other local actors connected to informal traders, like bus drivers, employees at the station, owners of transport companies, hoteliers, receptionists and business intermediaries. Cross-border transit and transnationalism, in fact, require and involve a huge variety of subjects, not all of them mobile nor in transit. These people play a role of power brokers in shaping the social spaces in which trans-migrants operate. Intercepting them means to recompose the complex panorama made up by this phenomenon and to deconstruct and analyse its multiple connections and power relations.

³ My interest in narratives is consistent with the theory of social constructivism, according to which practices must be looked at against the backdrop of their specific social contexts (Ostanel 2011). In a field like that of migration and mobility studies, phenomena subjected to multiple interactions within very different frames, narrative enquires are much more meaningful, being able to eminently exemplify the on-going process of change in the representation of reality, of themselves and of others.

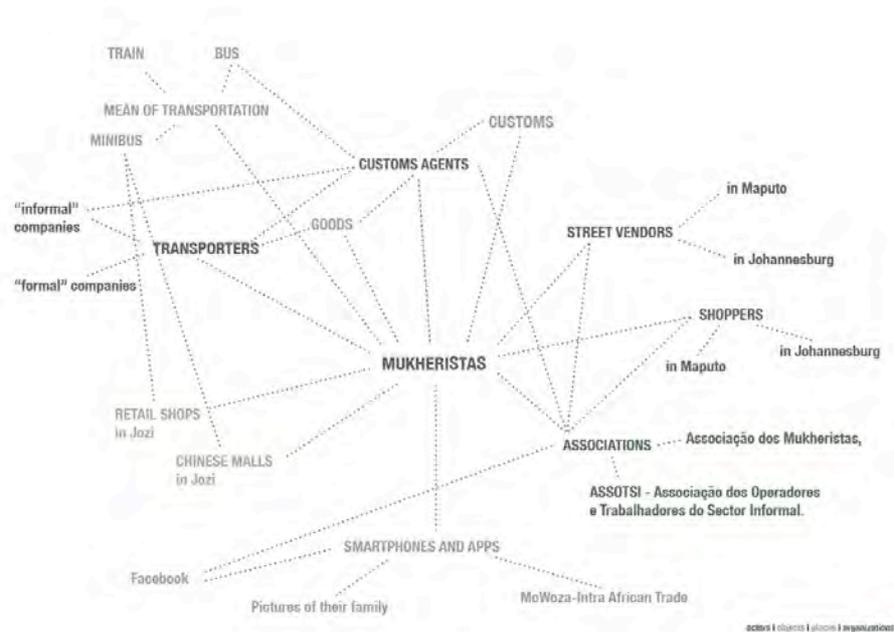


Figure 1 | The ‘network’ of *mukheristas*.
Source: Graphics layout curated by the author.

Cross-border words, cross-border traders: the case of *Mukheristas*

The word *mukheristas* comes from a corrupted English phrase: «May you help me carrying this bag to that side?» , referring to processing at border facilities, which in Shangana and Ronga Mozambican national languages⁴ sounds like ‘mukheristas’ (Raimundo 2005)

It refers to Mozambican informal cross-border traders, mainly commuting between South Africa and Mozambique, though their commuting flows encompass multiple scales, going from the regional level (in the case of trade between different provinces with neighbouring countries) to the international one (including trades with Brazil, Thailand, Hong Kong, Dubai and China).⁵

I focussed specifically on the flow of people commuting between Johannesburg and Maputo, in the ‘historical transnational space’⁶ (Vidal 2010) between South Africa and Mozambique, who exploit the bureaucratic thread opened up by the 30-day-visa South African policy to carry out their economic activity.

⁴ These languages are spoken in Maputo and Gaza provinces, as well as in Southern Mozambique.

⁵ In this last case, the trade concerns the purchase of synthetic hair and cheap cosmetics in countries like Brazil and China to be resold in the booming Mozambican cosmetic industry, as E., a former *mukbero* guy, explains: «The business in Brazil, China and India is about this artificial hair. They go to buy in these countries. They get too much profit from this. You see, these “heads”: you pay about 7,000 Methicais. It’s about 200 Rands. But in India or in China or in Brazil it can cost about 1,000. Usually are the youngest to do this. They are from 20 to 35 years old. They are the young generation of *mukberistas* working on a global scale. Because the hair, you can transport in a bag like this, you can transport 5 or 7 cages here and then you pay nothing but you can carry 100,000/200,000 Methicais in a small bag like this. There they put it, they squeeze it. Transport is about 25/20.000. You go and you come. Because if you take straight flight from Maputo is expensive. But what they do is to take bus to Johannesburg and then straight to China, straight to Brazil. The flight is cheap. If you find promotions is about 25,000 Methicais (10,000/8,000 Rands), you go and come. Doing this business they got their own saloon and their houses in South Africa». (E., former Mozambican *mukbero* - june 2014, Johannesburg)

⁶ The historical transnational space between South Africa and Mozambique dates back to the beginning of 1900, created by the social figure of the young male adventurer working in South African mines. It was the product of the work system based on temporary migration of the apartheid-era, that periodically forced migrant workers to go back home in order to retard their self-organisation (Vidal 2010).

Also after the demise of apartheid and the independence of Mozambique, with the establishment of formal democratic institutions in both countries, migration from Mozambique to South Africa has continued: what was once a difficult and dangerous journey to South Africa is now far easier thanks to South Africa's automatic 30-day-visa policy.

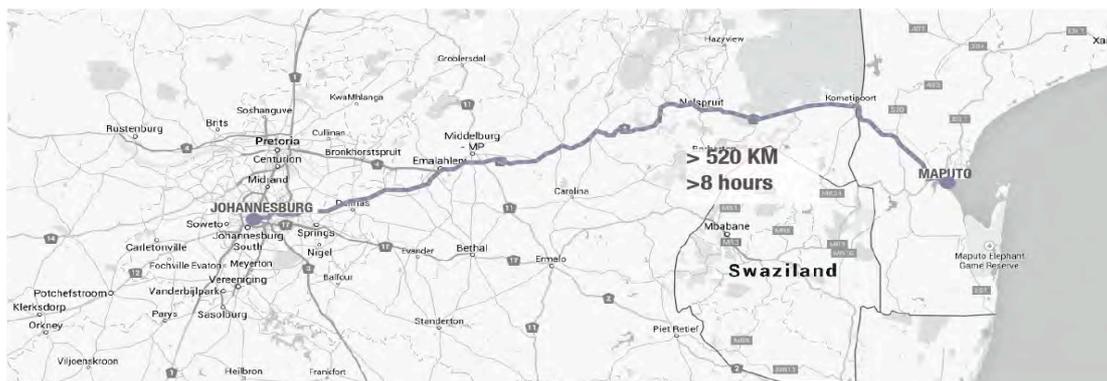


Figure 2 | The spatial corridor between Johannesburg and Maputo.
Source: Graphics layout curated by the author on a Google Map base.

The practice is currently dominated by the presence of women, consistently with the phenomenon of ‘femigration’⁷ (Faith D. Nkomo 2011). Aged 25-45, they represent the 70% of regional informal cross border traders between Mozambique and South Africa (Peberdy & Rogerson 2000) and the 80-95% of applicants for visitors visas for trading or shopping in SA (Peberdy & Crush 1998).

Nowadays *mukheristas* manage thousands of USD and Rands, possess trucks and chains of supply stores and have become prominent in the local economy.

Mukheristas travel to SA as often as twice to three times a month, using mostly busses and minibuses, to a lesser extent the train. Once in Johannesburg, they buy goods in wholesale store-in most of the cases, in Dragon City, a huge area of Chinese shopping malls in the city centre, and in some other shopping centres in the ‘Town’-to make resale at tripled or quadrupled prizes in Maputo. Here, they deliver the goods to retail merchants, mainly coming from Nigeria and Burundi, who work both in the wholesale and retail markets (such as Estrela Vermelha market, Xipamanine market, Chikene market, Mandela market, Museu and Zimpeta market), where they go back the day after to take money.

‘Informals’, a misleading characterization

The association of *mukheristas* with informal trades, according to Cruz and Silva (2005), depends on the fact that this activity is carried out by people who are covered by the payment of special taxes to the tax authorities but who don’t possess legal license.

However, the characterization of this trade as ‘informal’ is shall not misleading, given the multiple thresholds of contact between formal and informal in this phenomenon, starting from the multiple linkages between the formal and informal sectors in buying and selling (Peberdy 2002).

Above all, the idea of marginality it implies is completely misrepresentative: the volumes of these trades are large, they often exceed formal sector cross-border trades; informal cross-border traders comprise a significant part of small, micro and medium enterprise activity in countries in the region and may have a significant impact on formal and informal retail markets; and, last but not least, they play a significant role in regional trade relationships (ibidem).

Informal cross-border traders, indeed, embody the spirit of African entrepreneurship: driven by a lack of formal employment opportunities and succeeding in challenging conditions through sheer determination and a savvy business sense, they make up a crucial, though often overlooked part of the national and transnational economies in the continent (ibidem).

The character of informality has rather to be attributed to the high degree of vulnerability to which informal cross-border traders are exposed. Lack of storage facilities, lack of affordable accommodation, fear for safety and security and experiences of crime (especially theft), xenophobia, police harassment and regulatory issues regarding visas, passports, trading licences, tax refunds and customs control are the hardest difficulties.

In contrast to all these hurdles, cross-border traders have deployed a wide range of ‘tactics of invisibility’ (Romania 2004; Kihato 2007; Potot 2009; Ostanel 2011; Rojas-Wiesner Maria DeVargas 2014) in order to

⁷ ‘Femigration’ means the increase on a global scale of women choosing to move to other countries particularly for work opportunities and in most of the cases migrating independently, rather than accompanying or joining husbands in host countries.

develop their informal business, defend their rights as persons and citizens from risks or threats. In the same way, they manage to avoid control and surveillance.

Invisibility can be a form of everyday life action with political and transformative significance, even when it is not directly associated with being 'political'. For they are always mechanisms for resisting and challenging the normative regulations within one's environment.

The agency behind invisibility

This 'strategy of invisibility' (Ostanel 2011), by contrast, makes particular relevant the agency of migrants. This aspect led my research action, aimed to discover what happens behind the invisibility practiced by these apparently marginal actors and in which manner.

To look at agency in relation to movement in Africa means to conceptualise movement as a practice in which «the sense of the local passes through continuous configurations across geographical distances and divides» (Simone 2004).

This doesn't mean that borders have disappeared. Borders are inscribed at the heart of the contemporary experience, playing a strategic role in the world-making. Actors are still classed, raced, and gendered bodies in motion in specific historical contexts, within certain political formations (Smith 2005). Nevertheless, the epistemic point of view offered by the border opens new and particularly productive perspectives on the transformations that are currently reshaping the power and the urban space (Mezzadra & Neilson 2014).



Figure 3 | *Mukheristas* crossing the Ressano Garsia border post.
Source: Ph by Paola Piscitelli.

Far from wearing rose tinted glasses, the value of trans-locality and trans-local agency consists in enhancing the skills, expertise and experience of crossing the border and of organizing life across borders. The notion of 'agency', definable in a positive sense as the 'power to', refers to people's ability to make and act on their own life, even in the face of opposition by others (Kabeer 2010). It can embody a passive form, when action is taken when there is little choice, and an active form, when it encompasses purposeful behaviours. In this second case, agency may turn out to be transformative: it can act on restrictive structures and constraints and challenge them, initiating processes of change.

Agency aspects stand out in the case of cross-border traders: they know how to pass over the border, how to avoid taxes, how to circumnavigate their transnational destinations, how to maximize profit. Inside limited spaces of manoeuvre, *mukheristas* use mobility and cross-border practices as a way to avoid capture

and, hence, as a form of capital, through which they operate tactics at the interstices of strategic constraints (de Certeau 1984).

This is even more valid in the case of the women. Cross-border trade represents to them a way to gain financial independence, more easily than in the wage labour market. Doing this activity, they manage to access to credit, to rent shops, to build houses. A search for self-awareness and autonomy, at the origin of the choice of working as informal cross-border traders, emerges in their speech.

Having their own salary allows them to have a major weight in important family decisions in terms of consumer choice, to be equipped in situations of exclusion (loneliness, celibacy, infertility, domestic violence) by a male figure and to transfer hope of a better life to their children. Sometimes it allows them to return to education or to dream of doing so.

The economic and private spheres of women *mukberistas* are strongly interrelated. So, through their activity and the multiple practices and networks it embraces, they are able to re-invent their womanhood (Cefai 2003).

The ‘transactional places’ of *mukberistas* in Johannesburg

Besides the forementioned mainly individual achievements and patterns of empowerment, the agency of *mukberistas* also takes socio-spatial expressions. Here the two terms of the composed adjective ‘socio-spatial’ are actually interchangeable, assuming the Lefebvrian concept of space as social construct (1974). This implies both the production of space as a ‘shared enterprise’ (Awan, Schneider & Till 2011) and its processuality as well as its political deep nature. Spatial production is part of a dynamic and hence of a temporal, evolving sequence, which multiple actors contribute to and individuals live out their lives within (Awan, Schneider & Till 2011). In this way, space is conceptualized through networks of social and economic relations among dwellers, among which also migrants- be they sedentary or circular- are included.

Mukberistas deploy movement as a multifaceted strategy of urban survival as well as a ‘transactional’ way of finding and carving out space in the everyday life of the city (Lefebvre 1947, 1961, and 1981) and in so doing they put in place a process of shaping spaces within their mobile trajectories.

This process takes place in (in)visible interstitial spaces in which the agency of *mukberistas* arises through their ability to connect heterogeneous spaces and networks, building and shaping a territory of “in-betweenness” (Kihato 2013).

Space is instrumentally approached and the relations among the networks are chiefly driven by individualistic reasons. Nevertheless, it reflects a complex spatial agency because it is built through the liminal tension between socio-economic networks and the self (Awan et al. 2011).

The deriving ‘topological deformations’ (Awan and Langley 2013) of the urban space can be better comprehended if considered through to a relational thinking of the space. This suggests a completely reversed way of looking at the urban space, where the analysis of *locale* focuses on cities as products of interaction and on the relations underpinning the practices that take place in a determined place, in lieu of the intended uses of those same spaces. In this frame, the comprehension of the ‘urban’ inevitably passes through the attention to territorial anchors around which networks of mobile subjects are organized (Collins 2011).

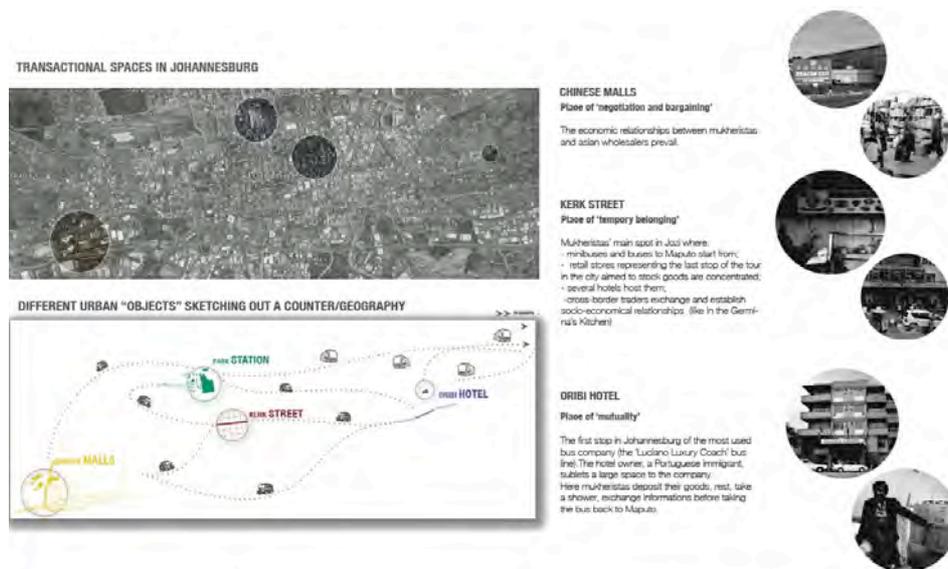


Figure 4 | Mapping of some 'relational places' of mukberistas in the city of Johannesburg.
Source: Graphics layout curated by the author.

The complex systems of 'transactional relationships' put into being by mukberistas structure a process of 'assemblage' (Simone 2011, McFarlane 2011; Fariás and Bender 2012) across a range of different actors and actants.

Although the relationships put in place can be considered 'non-relational relations', as they attempt to derive maximal outcomes from a minimal set of elements, they however set up a system of conjunctions. Such a system is able to generate social compositions across a range of singular capacities and needs, which forms the infrastructure of a platform providing for and reproducing life in African cities (Simone 2004).

Through the constantly reproduced rooting of individuals in a series of shifting collaboration and obligations, locality, identity and the city itself are constructed as processes.

What can we learn from 'off-the-map territories'?

The case of cross-border traders between Johannesburg and Maputo provides useful sparks about the relationship between mobile subjects and cities, independently from the context in which they are localized. In a more and more globally interconnected world, in fact, urban environment only apparently off-the-map (Robinson 2006), poses issues that go beyond the geographical boundaries.

A first issue has to do with the fact that practices of temporary migrants are not simply of ephemeral relevance to our understanding of cities but rather they are part of the constitution of urban life, that can be only grasped by adopting a focus on migrants as ordinary urban resident and territory-makers.

Secondly, looking at the everyday life of these peculiar 'urban residents' we are led to rethink urban governance. Mukberistas demonstrate a strong agency in crossing different kinds of borders: not only national borders but also linguistic borders, gender relationships borders and borders related to economic inequalities. In so doing, they intersect different socio-spatial realities that demonstrate how «everyday spatial practices diffuse and fragment state power in ways that create alternative and enduring, albeit fragile, power regimes» (Kihato 2011). This leads us to conceive of urban governance no longer solely constructed by formal rules and regulations, but by the intersection of these rules with other forms of disciplines. The everyday practices of mukberistas in Johannesburg demonstrate how traditional, dichotomic categories like formal-informal, official-unofficial are blurred and how power is continuously reconfigured.

This is strictly related to the fact that «looking from the ground up, yet another reality and perspective of the city emerges».

Urban relationships are much more complex than the way in which they are subsumed both by official parlance and by western perspective. The recognition of all the different claims that they daily bring about in the urban scene, contributing to shape it, represents an avoidable step towards a truly inclusive city as

well as a crucial step towards the project of a critical and translocal urban learning across the global North-South divide.

References

- Awan N., Schneider T., Till J. (2011) *Spatial Agency: Other Ways of Doing Architecture*, Paperback, Oxon
- Awan N. & Langley P. (2013), *Mapping Migrant Territories as Topological Deformations of Space, Space and Culture*, 6 (2) (2013), 229-245. doi: 10.1177/1206331213475746.
- Brickell K., Datta A. (2011), *Translocal Geographies. Spaces, Places, Connections*, Ashgate, Farnham
- Campbell, David. (1996), *Political Processes, Transversal Politics, and the Anarchical World*, in Michael J. Shapiro & Hayward R. Alker, eds., *Challenging Boundaries*. Minneapolis: University of Minnesota Press: 7-31.
- Collins F. L. (2011), *Transnational mobilities and urban spatialities: Notes from the Asia-Pacific*, *Progress in Human Geography* 36(3) 316–335, Sagepub, doi: 10.1177/0309132511423126
- De Certeau M. (1984) *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley
- Fariás I., Bender T. (2012) *Urban Assemblages: How Actor-Network Theory Changes Urban Studies*, Routledge, London
- Glick Schiller N. & Caglar A. (2011), *Locating Migration. Rescaling Cities and Migrants*, Cornell University Press, Sage House, New York
- Kabeer N. (2005), *Gender equality and women's empowerment: A critical analysis of the third millennium development goal 1*, *Gender & Development*, 13:1, 13-24, doi: 10.1080/13552070512331332273
- Kihato W. C. (2012) *The city from its margins: rethinking urban governance through the everyday lives of migrant women in Johannesburg*, *Social Dynamics: A journal of African studies*, 37:3, 349-362, doi: 10.1080/02533952.2011.656432
- Kihato W. C. (2013) *Migrant Women of Johannesburg. Everyday Life in an In-Between City*, Palgrave Macmillan, New York
- Lefebvre H. (1977), *Critica della vita quotidiana* (italian translation), Dedalo, Bari
- Lefebvre H. (1994), *The production of space*, translated by Nicholson-Smith D., Blackwell Publishers Ltd, Oxford
- Marcus G. E. (1995), *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography* *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24: 95-117; doi: 10.1146/annurev.an.24.100195.000523
- McFarlane C. (2011) *The City as Assemblage: Dwelling and Urban Space*, *Environment and Planning-Part D* 29(4):649
- McFarlane C. (2011) *Learning the City: Knowledge and Translocal Assemblage*, Oxford: WileyBlackwell, 2011. ISBN: 978-1-4051-9281-1 (paper); ISBN: 978-1-4051-9282-8 (cloth)
- Mezzadra S., Neilson B. (2014), *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna
- Nkomo Faith D. (2011), “Movement, Freedom, and Ties that Bind: Women Migrant Workers and Remittances”, *International Conference on Sociality and Economics Development*, Singapore
- Ostanel E. (2011), “The struggle to belong. Dealing with diversity in 21st century urban settings”, Paper presented at the International RC21 conference 2011-Session n° 9 Invisible migrants in the city of the South, Amsterdam
- Peberdy S. (2002), “Hurdles to trade? South Africa’s immigration policy and informal sector cross-border traders in the SADC”, Presented at SAMP/LHR/HSRC Workshop on Regional Integration, Poverty and South Africa's Proposed Migration Policy, Pretoria, 23 April 2002
- Raimundo I. M. (2009), *Gender, Choice and Migration Household Dynamics and Urbanisation in Mozambique*, thesis submitted for the degree of Doctor of Philosophy of the University of the Witwatersrand, Johannesburg Graduate School of Humanities Forced Migration Programme
- Robinson J. (2006), *Ordinary Cities: Between Modernity and Development*, Questioning Cities Series-Paperback, New York
- Simone A. (2004), *For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities*, Paperback, United States
- Simone A. (2004) *People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg*, *Public Culture*, 16(3), Goldsmiths Research Online
- Smith P.M. (2000), *Transnational Urbanism: Locating Globalization*, Wiley-Blackwell, Malden
- Soderström O. et al. (2013), *Critical Mobilities*, Routledge, London,
- Vidal D. (2010), *Living in, out of, and Between Two Cities: Migrants from Maputo in Johannesburg*, Springer (published online).

Un progetto a contrasto del caporalato rurale nella Valle del Simeto

Laura Saija

Università degli Studi di Catania
DICAR – Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Email: saija.laura@gmail.com

Abstract

Esiste un crescente interesse tra gli studiosi in urbanistica e pianificazione sulle possibilità di trattamento disciplinare dei fenomeni territoriali direttamente o indirettamente influenzati dagli interessi del crimine organizzato. Questo paper intende contribuire a tale dibattito attraverso la condivisione di una cornice interpretativa e di una strategia d'azione contro uno specifico fenomeno territoriale di natura criminale, quello del caporalato rurale nella Valle del Simeto (Sicilia orientale). L'interpretazione e il progetto anti-caporalato nel territorio simetano sono entrambi maturati nell'ambito di un lungo percorso di ricerca-azione (avente obiettivi più ampi) condotto da una partnership tra ricercatori dell'Università di Catania e una rete di associazioni locali. Il paper ha un duplice obiettivo: da un lato, quello di discutere il tema del caporalato rurale, il quale ha uno specifico interesse disciplinare in quanto strettamente connesso alle dinamiche trasformative territoriali; dall'altro, quello di contribuire alla più ampia riflessione sul tema del rapporto mafia-territorio-pianificazione. In particolare, l'obiettivo è quello di mostrare, attraverso la narrazione di un caso specifico, le possibilità progettuali che scaturiscono dall'uso della ricerca-azione in contesti in cui il suddetto rapporto ha profonde radici socio-culturali.

Parole chiave: Immigration, Agriculture, Local Development.

1 | Introduzione

Esiste un crescente interesse tra gli studiosi in urbanistica e pianificazione sulle possibilità di trattamento disciplinare dei fenomeni territoriali di natura criminale. Tradizionalmente, gli urbanisti hanno letto «la matrice problematica delle pratiche territoriali illegali o come semplice mancanza di legittimità alla base dei rapporti che determinano le scelte, oppure come assenza di connessione fra il piano e i suoi presunti utenti. Entrambe queste argomentazioni sottendono l'esclusione di tali pratiche dalla pertinenza disciplinare» (Saija, 2006: 118). Diversi studiosi stanno invece lavorando sul tema Mafia come oggetto di riflessione e azione disciplinare: alcuni lavorano sulla messa a punto di approcci per la sua interpretazione (Gravagno 2008; De Leo 2012); altri, sulla possibilità di utilizzare gli strumenti urbanistici consolidati per il contrasto diretto (Bazzi, 2012; De Leo 2016); altri, infine, avviano sperimentazioni di contrasto indiretto ispirate agli approcci di pianificazione collaborativa (Saija, Gravagno, 2009; Saija, 2014).

Questo paper intende contribuire a tale dibattito attraverso la condivisione di una cornice interpretativa e di una strategia d'azione contro uno specifico fenomeno territoriale di natura criminale, quello del caporalato rurale nella Valle del Simeto (Sicilia orientale). Quanto presentato, è maturato nell'ambito di un lungo percorso di ricerca-azione condotto da una partnership tra ricercatori dell'Università di Catania e una rete di associazioni simetine. L'obiettivo non è solo quello di discutere il tema del caporalato rurale, il quale ha uno specifico interesse disciplinare in quanto strettamente connesso alle dinamiche trasformative territoriali (Todaro, in corso di pubblicazione). Si tratta soprattutto di contribuire alla più ampia riflessione

sul tema del rapporto mafia-territorio-pianificazione, mostrando, attraverso la narrazione di un caso specifico, le possibilità progettuali che scaturiscono dall'uso della ricerca-azione in contesti in cui il suddetto rapporto ha profonde radici socio-culturali.

2 | Una faccia della medaglia¹

Il 31 marzo 2015, i carabinieri del comando della Provincia di Catania hanno emesso nove mandati di arresto per colpire un'associazione a delinquere operante nelle campagne di Paternò, la città più popolosa della Valle del Simeto. Secondo le dichiarazioni ufficiali, l'associazione era finalizzata allo sfruttamento di lavoratori rumeni con le forme del cosiddetto 'caporalato rurale', una forma illegale di reclutamento e gestione della manodopera agricola che mescola servizi d'intermediazione e organizzazione ad azioni di coercizione di varia natura. Sebbene il caporalato sia diffuso da più di un secolo in varie zone d'Italia, esso si è modificato parecchio negli ultimi decenni, soprattutto in relazione al fatto che molti braccianti e caporali sono di origine non italiana (Medici Senza Frontiere, 2008; Osservatorio Placido Rizzotto, 2012; Perrotta, 2014).

Nel caso di Paternò, l'organizzazione mista italo-rumena gestiva braccianti rumeni: a seguito del reclutamento in Romania e del viaggio in Sicilia in autobus di linea, i lavoratori venivano alloggiati in bidonville in campagna senza acqua ed energia elettrica e trasportati quotidianamente sui luoghi di lavoro. Mentre una giornata lavorativa di 6h e 40' dovrebbe essere pagata per legge €62, questi lavoratori ricevevano €25 per una giornata lavorativa di 12 ore (dai €50 pattuiti, il 50% veniva detratto dai caporali per compenso ai 'servizi' offerti). La notizia dell'arresto non ha destato grande stupore tra gli abitanti della Valle, tutti ben consapevoli delle varie forme di sfruttamento che caratterizzano il lavoro agricolo.

La maggior parte dei braccianti sono di nazionalità rumena. E non si tratta solo di maschi adulti. I lavoratori rumeni si muovono, infatti, per gruppi familiari, e non è raro vedere lavorare in campagna donne e bambini in età scolare e perfino prescolare. In molti casi la paga pattuita non è per il singolo individuo ma per l'intero nucleo familiare.

A fronte di una tale livello di sfruttamento, i lavoratori rumeni (secondo la FLAI-CGIL di Catania sono almeno 2500 solo nella campagna di Paternò) stanno soppiantando quasi del tutto le altre due categorie di manodopera rurale presenti su questo territorio: quella locale e quella magrebina.

Prima 'dell'invasione rumena', così come definita con evidente astio da molti paternesesi, la concorrenza era quella dei braccianti magrebini (marocchini, tunisini, egiziani e algerini) che si spostavano su tutto il territorio italiano a seconda delle convenienze stagionali. A Paternò, i magrebini arrivavano a ottobre-novembre per restare fino ad aprile, nei mesi invernali per la raccolta delle arance, alloggiando in casali rurali o urbani abbandonati e servendosi del centro CARITAS per alcuni servizi base come docce, pasti e lavanderia. Secondo i volontari del centro e in base alle testimonianze raccolte dal sindaco di Paternò, per molti di loro questo è l'ultimo anno di lavoro al Simeto, dove non ci sono più occasioni di lavoro e dove «ci sono condizioni peggiori che nel terzo mondo»². Anche accettando una paga da €25-30 al giorno e orari di lavoro interminabili, non si riesce a competere con intere famiglie che lavorano allo stesso prezzo di un individuo.

I braccianti locali, a differenza di quelli magrebini, non hanno scelta: loro sono nati e cresciuti qui, qui vivono le loro famiglie. Ci sono anche loro, alle 4 del mattino, ad aspettare, invano, in piazza la chiamata 'giornaliera' dei caporali, proprio come all'epoca del latifondo. Secondo il sindaco di Paternò, che raccoglie le testimonianze di centinaia di 'nuovi poveri' che affollano le stanze dei servizi sociali del comune, per il Simeto non si può certo affermare che i migranti finiscono per fare i lavori che gli italiani non vogliono. Al contrario, la competizione occupazionale, che si gioca tutta in ambiti interamente illegali, determina un elevatissimo conflitto sociale e sta aumentando i livelli di povertà assoluta dei residenti. Anche secondo i dirigenti della FLAI-CGIL, i numeri sono così allarmanti da poter parlare di bomba sociale che sta per esplodere e su cui è necessario intervenire tempestivamente³. Anche secondo i rappresentanti delle forze

¹ A meno di espliciti riferimenti ad altra fonte, la descrizione del fenomeno del "nuovo caporalato rurale" nelle campagne del Simeto si basa su dati emersi durante il percorso di redazione partecipata del Documento dal titolo *Valori, progetti e priorità condivisi nella Valle del Simeto. Allegato B alla Convenzione Quadro Patto di Fiume Simeto*. A questo si aggiungono le informazioni raccolte attraverso tre interviste in profondità rilasciate all'autore da: Pino Mandrà, membro della segreteria provinciale della FLAI-CGIL Catania; Graziella Ligresti, volontaria al centro CARITAS di Paternò che offre servizi base ai migranti magrebini; al sindaco di Paternò Mauro Mangano..

² Affermazione di un ragazzo marocchino, riportata da un giornalista/mediatore culturale paternese, chiamato a fare servizio di traduzione nel corso di uno sgombero di una scuola pubblica paternese in disuso.

³ Questo è l'obiettivo del documentario *Terranera* (Malerba & Napoli 2015), prodotto dalla FLAI-CGIL, uscito solo poche settimane prima della notizia dell'arresto del 31 marzo.

dell'ordine, l'estensione del fenomeno del lavoro nero associato a varie forme di sfruttamento⁴ è tale da rendere impossibile il contrasto solo per via giudiziaria. È invece necessario affrontare il problema in una prospettiva d'intervento, o forse sarebbe meglio dire di sviluppo, più ampia.

3 | La Valle del Simeto

Secondo Giuseppe Fava, giornalista catanese ucciso dalla Mafia nel 1984, la Valle del Simeto appartiene a una delle zone «più privilegiate del Sud. Da una parte la montagna più alta e più bella dell'isola che le dà maestà e la ripara dai venti del Nord. Dall'altra un'immensa pianura grassa e fertilissima, in mezzo alla quale scorre il fiume più grande della Sicilia, con tutta l'acqua che vuole per irrigare la terra» (Fava 1966 cit. in Fondazione Fava 2008: 320). Quegli stessi 'privilegi' ambientali e produttivi che hanno reso la Valle il luogo ideale per gli insediamenti antropici in tutte le epoche (regalandole anche uno straordinario patrimonio storico e architettonico⁵) sono anche la base su cui è fiorita l'economia nel secondo dopoguerra. E con essa tutte le sue distorsioni.

Il sistema ecologico-ambientale è stato pesantemente sacrificato sull'altare della 'modernizzazione' della produzione agricola di un territorio che ereditava le strutture proprietarie (e socio-culturali) del latifondo siciliano. Mentre si diffondeva la produzione industrializzata e monocolturale (soprattutto agrumicola), il fiume Simeto veniva irregimentato e cementificato, diventando ciò che oggi può definirsi «un vero e proprio manuale di tutti i possibili errori che si possono commettere in materia d'interventi in ambito fluviale»⁶. La ricchezza produttiva, unita al cospicuo investimento di soldi pubblici, ha probabilmente reso particolarmente appetibile, agli occhi del crimine organizzato, un territorio che per densità di omicidi mafiosi negli anni '80 veniva chiamato 'Il triangolo della morte'⁷.

In questo scenario, lo sfruttamento dei lavoratori agricoli non è certo una novità. Sono secoli che i braccianti simetini subiscono forme contrattuali, spesso illegali, che prevedono retribuzioni al di sotto di una soglia che garantirebbe un minimo di qualità della vita e a fronte di prestazioni lavorative molto faticose, prolungate e rischiose per la salute. Anticamente i 'caporali' erano intermediari tra due classi: «l'una, poco numerosa, di proprietari straricchi, almeno riguardo alla condizioni del paese, e l'altra, che comprendeva quasi tutta la popolazione, di contadini che non possedevano niente, ed erano miseri al punto di dover giorno per giorno dipendere dai proprietari per il loro pane» (Franchetti, 1876: 61). La funzione dei caporali era di reclutare e organizzare i braccianti, ma anche quella di presidiare il territorio e garantire, spesso con forme di violenta repressione, un ordine sociale così squilibrato. Storici e studiosi concordano sul fatto che proprio il caporalato rurale sia stato il terreno di coltura su cui si è sviluppata la criminalità organizzata siciliana, smentendo del tutto il mito della nascita della Mafia come forma di auto-organizzazione e auto-difesa della disperazione contadina (per una buona revisione di letteratura cfr. Santino, 2006).

I fatti di oggi ci confermano il legame che continua a esistere tra i problemi strutturali del sistema economico e della proprietà dei suoli, da un lato, e il fenomeno del caporalato e gli interessi del crimine organizzato, dall'altro. In particolare l'attualità sembra confermare la capacità di quest'ultimi di adattarsi al mutare delle circostanze storiche, riuscendo a captare le nuove opportunità di guadagno (Osservatorio Placido Rizzotto, 2012).

Il fenomeno del 'nuovo caporalato' si innesta in un contesto storico-geografico – quello simetino, ma con evidenti analogie con altri territori – caratterizzato dal significativo declino delle forme produttive che si erano sviluppate su questo territorio fin dal dopo-guerra. In base ai dati raccolti negli ultimi censimenti ISTAT per l'agricoltura nelle provincie di Catania e di Enna, nel settore agrumicolo si è registrata negli ultimi 5 anni una contrazione del fatturato del 16%, a fronte di un aumento del 60% dei costi di produzione. Per questo comparto le associazioni di categoria denunciano, negli ultimi dieci anni, la

⁴ Soprattutto se si considera la totalità dei lavoratori in ambito rurale che lavorano in assenza di qualsiasi garanzia contrattuale pur non essendo inseriti nel sistema organizzativo del caporalato.

⁵ Accanto all'opulenza dei monumentali dei centri storici delle città simetine, in gran parte solidamente costruite sul basamento lavico dell'Etna, vi è la straordinaria densità del patrimonio storico-architettonico e infrastrutturale rurale (chiese rurali, masserie storiche, castelli, borghi, ecc.).

⁶ Parole pronunciate da un docente di sistemazioni idraulico-forestali dell'Università di Catania, durante il seminario "*Verso il parco fluviale del Simeto*" nell'ambito della manifestazione Vivisimeto 2009 (citazione riportata in Saja, in corso di stampa: 50).

⁷ Il fiorire degli interessi mafiosi in territori che hanno beneficiato di significativi investimenti pubblici è da collegare, negli anni della Cassa per il Mezzogiorno, a quello che Caciagli (1977) definisce il "sistema-Catania", in cui alcuni esponenti del potere politico favorivano, negli appalti pubblici, alcuni imprenditori edili i quali facevano affari (assunzioni, acquisto materiali, subappalti) con i clan mafiosi; questi ultimi ricambiavano pilotando voti e esercitando diverse forme di controllo "territoriale".

chiusura di un elevato numero di aziende, in alcuni casi pari al 50%, portando come prima conseguenza diretta la perdita del 4% annuo del numero di occupati “ufficiali” e di una smisurata crescita del lavoro in nero.

Non esiste un accordo sulle cause del declino. In molti inneggiano alle crescenti difficoltà di collocamento della produzione sul mercato nazionale e internazionale, causate dalla concorrenza di altre regioni del mediterraneo e del sud-America; difficoltà aggravate dallo scarso supporto fornito al settore dai diversi livelli istituzionali, sia regionali sia nazionali ed europei. Alcuni esperti puntano il dito contro alcuni fattori caratteristici del territorio, tra cui la frammentazione proprietaria dei suoli produttivi, l’anzianità dei conduttori aziendali e la loro scarsa propensione all’associazione e alla cooperazione volontaria (tutti fattori che ostacolerebbero ogni possibilità d’innovazione nella filiera della produzione e commercializzazione dei prodotti).

La commercializzazione è, in particolare, la fase del ciclo produttivo che appare più vulnerabile agli interessi delle cosiddette ‘agromafie’: il frutto è, infatti, venduto sull’albero al commerciante; è quest’ultimo, quindi, a occuparsi (direttamente o attraverso l’affidamento a intermediari) del reclutamento e dell’organizzazione della manodopera per la raccolta (che, nel caso degli agrumi, è la fase produttiva più impegnativa). A questo meccanismo è probabilmente legato un fenomeno che gli addetti ai lavori chiamano di ‘nascita dei nuovi latifondisti’: sono due o tre i nomi di famosi commercianti locali che stanno comprando terreni dai tanti piccoli proprietari ormai in crisi, trasformandosi in grandi proprietari e lasciando intravedere un prossimo futuro caratterizzato da nuove forme di monopolio della produzione.

A fronte di uno scenario così difficile, in pochi sarebbero disposti a scommettere un euro sulla possibilità di affrontare in modo significativo i problemi del settore agricolo e in particolare quello dello sfruttamento della manodopera. Eppure, la parte più attiva della comunità locale la pensa diversamente.

4 | Prospettive d’azione

La partnership tra Università di Catania e comunità simetina è nata nel 2008, a seguito di una mobilitazione sociale, promossa dalle associazioni *Vivisimeto* e *Comitato Civile Salute e Ambiente Adrano* contro il progetto di costruzione di un inceneritore nell’ambito del controverso piano di gestione dei rifiuti della Regione Siciliana del 2002⁸. Al contrario di tante mobilitazioni territoriali simili, prevalentemente di contestazione, quella Simetina ha fin da subito assunto caratteri propositivi, partendo dal presupposto che il migliore contrasto a progetti degradanti per il territorio è l’avvio di virtuose azioni di sviluppo.

Questo percorso di lavoro quasi decennale, che ha attraversato diverse fasi caratterizzate da una certa varietà di focus tematici e metodi di ricerca e azione (Saija, 2014; Saija, in corso di stampa), ha progressivamente coinvolto i dieci enti locali della Valle del Simeto nella stesura partecipata di un vero e proprio piano di sviluppo locale, che intende affrontare in modo integrato le questioni economiche, sociali, ambientali, urbanistiche. L’implementazione di questo piano è affidata a una struttura di governance partecipativa che mette insieme gli enti locali, l’Università di Catania e una organizzazione denominata Presidio Partecipativo del Simeto (che ad oggi raggruppa una cinquantina di associazioni e migliaia di soci provenienti da dieci comuni della Valle). Tale struttura si è ispirata alle esperienze italiane dei *Contratti di Fiume* (Bastiani, 2011) e in particolare a quella del Contratto di Fiume/Paesaggio Panaro (Micarelli e Pizziolo in Bastiani, 2011: 323-342) ed è stata formalizzata il 18/5/2015 con la sottoscrizione della *Convenzione Quadro Patto di Fiume Simeto* (d’ora in avanti semplicemente *Patto*⁹). Si tratta di una esperienza che, anche grazie al contributo della ricerca universitaria, è riuscita a trasformare una mobilitazione extra-istituzionale in un sistema di governance e di progettualità per lo sviluppo locale che richiama gli studi di Ostrom (1990) sulle organizzazioni miste istituzioni-comunità per la gestione dei beni comuni. La natura partecipativa del processo, nonché del sistema di governance che esso ha generato, è stata tra gli elementi che ha fatto aprire concrete opportunità di progettazione e finanziamento di interventi importanti su questo territorio: a seguito di un’autocandidatura nel 2013, il territorio del Patto è stato scelto come Area Sperimentale di rilevanza nazionale nell’ambito della nuova Strategia Nazionale per Aree Interne, nell’ambito della quale ci sono concrete opportunità di affinare la progettazione (legandola alla riorganizzazione dei servizi base di cittadinanza) per poi implementarla nell’ambito di un Accordo Programma Quadro tra Enti locali, Regione siciliana e Ministeri (Saija, 2015).

⁸ Il piano, che fu presentato dall’allora Presidente della Regione Salvatore Cuffaro nel 2002 in qualità di commissario speciale per l’emergenza rifiuti, ha subito forti critiche non solo tecniche ma soprattutto di natura politico-legale, a causa di sospette infiltrazioni mafiose nei bandi di affidamento a privati della costruzione e gestione di quattro mega-inceneritori (Saija 2014).

⁹ Per maggiori dettagli è possibile consultare la pagina dei download del sito del Patto (<http://pattosimeto2013.wix.com/>).

In tutti questi anni di lavoro, circa un migliaio di cittadini attivi ha contribuito a identificare strategie per aumentare la qualità della vita dei simetini, ponendo la ‘questione agricola’, nelle sue varie sfaccettature, al centro del dibattito. Proprio nell’ambito di questo processo sono nate alcune idee che potrebbero aiutare a contrastare lo sfruttamento dei braccianti agricoli.

L’idea di base del Patto è che le distorsioni del modello di sviluppo simetino – proprio a causa delle loro profonde radici nel tessuto socio-culturale, politico, economico, etc. – non si possano contrastare solo attraverso l’imposizione di vincoli e regole. Sono decenni, infatti, che qualsiasi sistema di vincolo o di regola sul territorio viene sistematicamente violata, e non solo in materia di occupazione: i villaggi abusivi nella Riserva naturale orientata ‘Oasi del Simeto’, i prelievi e gli scarichi idrici abusivi da e nel fiume, le discariche illegali di rifiuti, l’appropriazione indebita di suolo pubblico sono fra gli esempi più indicativi dell’inutilità delle regole pubbliche, in un territorio in cui quest’ultime convivono con un sistema normativo ‘parallelo’. L’idea, allora, è che sia prioritario ‘fare’ prima di ‘vietare’, dando vita a dei progetti di innovazione territoriale che siano occasioni di coinvolgimento e apprendimento collettivo di valori e regole condivise. Questa filosofia di fondo caratterizza i progetti contenuti nel Patto in vari settori di intervento (acqua, energia, rifiuti, agricoltura, cultura e patrimonio, mobilità).

Nel settore agricoltura, in particolare, il Patto ha identificato come strategia prioritaria quella di creazione di un distretto agricolo – denominato *Simeto Agro HUB* – a cui corrisponda la creazione di un marchio di qualità delle produzioni agricole simetine e specifiche azioni di *branding* territoriale e di “riorganizzazione” dei problematici meccanismi di commercializzazione. L’idea, ovviamente, prende spunto dalle svariate forme di *branding* territoriale-agricolo già esistenti in Italia (DOP, IGP, STG, ecc.), ma a queste si aggiungono alcune specificità legate alla natura dei problemi da affrontare. L’idea di base è quella di marchio territoriale che incarni una idea di qualità basata sia sulla dimensione ambientale che su quella etico-sociale. L’idea è di mettere in rete i produttori ‘virtuosi’ disposti a sottoscrivere un manifesto comportamentale che li impegni a rispettare l’ecosistema fluviale, inclusi tutti gli esseri viventi (umani e non umani) che ne fanno parte. A fronte di tale sottoscrizione, i produttori riceverebbero servizi mirati a facilitare la commercializzazione dei loro prodotti, sia a livello locale (speciali protocolli con le mense scolastiche e di altri enti pubblici sottoscrittori del patto, apposita rete di ristoranti nella provincia, ecc.) che nazionale e internazionale.

L’istituendo distretto è concepito in modo da contribuire indirettamente al contrasto di tutte le forze di sfruttamento dei braccianti agricoli, e in particolare del caporalato rurale. Prima di capire come, è necessario segnalare le significative differenze tra il marchio che si vuole costruire al Simeto e la maggioranza dei sistemi di certificazione di qualità esistenti (soprattutto la certificazione dei cosiddetti ‘prodotti biologici’). Questi ultimi sono affidati all’azione di Organismi di Certificazione autorizzati che verificano, dall’esterno e dietro lauto compenso, la sussistenza di alcuni criteri di qualità prefissati. Al contrario, il distretto simetino è pensato come sistema autonomo basato su un meccanismo di *peer-review* (revisione tra pari), in cui i criteri di qualità vengano fissati con modalità partecipative dagli stessi produttori¹⁰. L’idea è che i criteri non siano fissi e prestabiliti ma dinamici e progressivi, in modo da sostituire la logica della ‘promozione dei virtuosi’ con quella della ‘istituzione di un processo di apprendimento e accompagnamento’ alla legalità e alla qualità di chiunque sia interessato (non è forse questo l’obiettivo di ogni processo di valutazione di qualità?). Quest’approccio soft si basa non sulla colpevolizzazione dei cattivi ma piuttosto sulla costruzione di un sistema di convenienze verso una direzione virtuosa. Tra le convenienze vi sono vari servizi per i produttori, tra cui un servizio di collocamento e formazione al lavoro agricolo, capace di rimettere tale funzione in mani pubbliche e trasparenti¹¹. Tutto ciò deriva dalla consapevolezza che le distorsioni del sistema non sono interamente imputabili ai produttori, i quali spesso si rivolgono agli intermediari della commercializzazione connessi ai fenomeni di sfruttamento bracciantile per ragioni di sopravvivenza economica.

Questa strategia di lavoro non è rivolta esclusivamente alle condizioni di sfruttamento dei migranti (sebbene esista un gruppo di lavoro che si sta focalizzando sulla possibilità di organizzare e formare migranti per la formazione di una cooperativa operante nel settore della produzione agricola per prodotti estetici biologici).

¹⁰ Un contributo al dibattito è stato dato dai rappresentanti dell’Associazione Italiana Agricoltura Biologica (AIAB), che hanno raccontato dei diversi progetti di bio-distretti portati avanti in altre regioni d’Italia (www.biodistretto.net).

¹¹ Un importante contributo al tavolo progettuale è stato dato dalla FLAI-CGIL, sezione di Catania, che ha più volte fatto notare quanto le forme dello sfruttamento del lavoro agricolo si siano aggravate a seguito della liberalizzazione del mercato del lavoro promossa dalla Legge 608 del 1996.

Questo perché si tiene conto del livello di conflitto sociale attualmente esistente tra lavoratori migranti e lavoratori locali, i cui livelli di povertà si sono notevolmente aggravati negli ultimi anni. Questa idea di base è già stata condivisa da alcune decine di produttori sparsi nella valle, ed è attualmente l'oggetto di un percorso di co-progettazione esecutiva. Bisognerà attendere per poter valutare l'efficacia di tale strategia.

Riferimenti bibliografici

- Bastiani M. (2011). *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*. Palermo: Dario Flaccovio editore.
- Bazzi A. (2012). *Questa piazza è mia. Cronache dall'interno di un Comune straordinario*. Rubettino.
- Caciagli M. (1977), *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Firenze: Guaraldi.
- De Leo (2016). *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*. Milano: Franco Angeli.
- De Leo D. (2012) Leggere i fenomeni criminali in una prospettiva neoliberalista. In *Territorio*, fasc. 63, pp. 49-53.
- Fava G. (1966, rist. 2008). *Processo alla Sicilia*. Fondazione Fava.
- Franchetti L. (1876, ristampa 1983). *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Roma: Donzelli.
- Gravagno F. (2008). *Dei paesaggi di Ellena e altre storie simili*. Catania, Ed.it.
- Malerba M., Napoli R. (2015). *Terranera*. Documentario prodotto dalla FLAI-CGIL Provincia di Catania.
- Medici senza Frontiere onlus (2008) *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del sud d'Italia* [disponibile sul sito di medici senza frontiere, nella sezione pubblicazioni [www.medicisenzafrentiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf, ultimo accesso 12/12/2014].
- Osservatorio Placido Rizzotto FLAI-CGIL (2012). *Agromafie e Caporalato. Primo Rapporto*. Edizioni Lariser
- Ostom E. (1990). *Governing the commons. The evolution of Institutions for Collective Actions*. Cambridge University Press.
- Perrotta D. (2014) Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. In *Meridiana* No. 79, pp. 193-220
- Saija L. (in corso di stampa). *La ricerca-azione in pianificazione*. Milano: Franco Angeli.
- Saija L. (2015) 'Questa politica parla di noi!'. Breve storia dell'autocandidatura della comunità della Valle del Simeto. In *Territorio*, fasc. 74: 108-114.
- Saija, L. (2014). Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley. *Journal of Environmental Planning and Management*, 57(1), 27-49.
- Saija L., Gravagno F. (2009). Can Participatory Action Research Deal with the Mafia? A Lesson from the Field. *Planning Theory & Practice*, 10(4), pp. 499-518.
- Saija L. (2006). "Progettare la legalità nelle periferie urbane di Catania"; in Lanzani A., Moroni S. (a cura di), *Città e Azione Pubblica. Riformismo al plurale*; atti della X conferenza SIU. Roma, Carocci, pp. 118-220.
- Santino U. (2006). *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*. Rubbettino.
- Todaro V. (in corso di pubblicazione). "La 'pianificazione' del paesaggio come strumento di controllo sociale. Gli immigrati nelle serre del ragusano, tra produzioni di qualità e negazione dei diritti di cittadinanza" paper presentato alla sessione Miseria e ricchezza. Nuove popolazioni, dinamiche insediative, processi di esclusione e inclusione, XVIII Conferenza Nazionale SIU: ITALIA '45-'45. RADICI, CONDIZIONI, PROSPETTIVE - Venezia 11-12 giugno 2015.

Riconoscimenti

Molti simetini, con la loro partecipazione al processo di redazione del Patto di Fiume Simeto, hanno contribuito all'ideazione di questo contributo, in qualità di veri e propri partner di ricerca (dalla formulazione delle domande alla raccolta e interpretazione dei dati). Tra i tanti, un sentito ringraziamento va a Graziella Ligresti, Pino Mandarà e Mauro Mangano, per la loro condivisione di informazioni e idee relative al fenomeno del caporalato rurale. Un particolare ringraziamento va anche alla mia collega e amica Giusy Pappalardo, dell'Università di Catania, che ha condiviso con me la responsabilità di rappresentare la componente universitaria nell'ambito dell'impresa collettiva di formazione del Patto di Fiume Simeto.

La 'pianificazione' del paesaggio come strumento di controllo sociale. Gli immigrati nelle serre del ragusano, tra produzioni di qualità e negazione dei diritti di cittadinanza

Vincenzo Todaro

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: vincenzo.todaro@unipa.it

Abstract

Negli ultimi trent'anni il Meridione d'Italia da regione di emigranti è divenuta regione di immigrati. Tale fenomeno ha interessato tanto le grandi aree urbane, quanto i contesti rurali. In riferimento alla Sicilia Sud-Orientale le statistiche degli ultimi 20 anni mostrano un significativo sviluppo del settore agricolo, con elevati livelli di innovazione e internazionalizzazione della produzione. Contestualmente, le statistiche non ufficiali mostrano in queste stesse aree una significativa concentrazione di immigrati, spesso in condizioni di irregolarità. Tali presenze, relazionate alle difficili condizioni di vita e di lavoro nel settore agricolo delle serre del ragusano, si inseriscono in un 'paesaggio di eccezione' inteso come declinazione spaziale di quello 'stato di eccezione' che secondo Agamben (2005) è l'esito della sospensione dei diritti e delle regole.

Alla luce delle suddette considerazioni, il paper intende analizzare il rapporto di causa-effetto tra le trasformazioni del paesaggio, lo sviluppo del settore agricolo e lo sfruttamento della manodopera immigrata nel ragusano, ponendo in evidenza come la configurazione del paesaggio può generare forme di controllo, sfruttamento ed esclusione degli immigrati. Ciò pone nuove sfide per gli strumenti di pianificazione, nella consapevolezza che questi, nei rispettivi ambiti di intervento, debbano contribuire eticamente a ridefinire il profilo di cittadinanza, attraverso forme di riequilibrio sociale e spaziale.

Parole chiave: Immigration, landscape, planning.

1 | Introduzione

Nei contesti territoriali geograficamente marginali, e spesso fragili sotto il profilo istituzionale, come alcune aree del Sud Italia, in particolari condizioni socio-economiche si rilevano talvolta fenomeni di 'sospensione' delle norme e delle regole unanimemente riconosciute, incluse quelle relazionate alle previsioni degli strumenti di pianificazione, ad opera di un perverso connubio tra potere economico e potere politico. In questi casi un determinato potere economico, fortemente radicato nel territorio, riesce a controllare la sfera politica, 'congelando' il sistema di regole che potrebbero danneggiarlo. In riferimento, inoltre, ai contesti rurali meridionali un'ulteriore componente di questa condizione è data in genere dalla presenza di intensi flussi di immigrati che «non si configurano come fenomeni di invasione, ma piuttosto si presentano con caratteri sistemici, che configurano degli elementi di equilibrio con il sistema economico locale, rivitalizzando condizioni antiche e mai obsolete di sfruttamento, di economia sommersa, oltre che di evasione o elusione delle regole» (Mignella Calvosa, 2013: 10). In tali contesti, la trasformazione del paesaggio diviene una esplicita forma di esercizio di potere.

A partire da alcune riflessioni di carattere teorico sul rapporto tra forme di potere e pianificazione, il presente contributo intende soffermarsi sulle questioni che delineano il profilo problematico esistente tra potere e trasformazione del paesaggio. Tali relazioni definiscono un 'paesaggio di eccezione' inteso come declinazione spaziale di quello 'stato di eccezione' che, secondo Agamben (2005), è l'esito della sospensione -paradossalmente legalizzata- dei diritti e delle regole valide per tutti.

Nello specifico, il paper intende analizzare il rapporto di causa-effetto tra le trasformazioni del paesaggio, lo sviluppo del settore agricolo e lo sfruttamento della manodopera immigrata, ponendo in evidenza come la configurazione (e 'pianificazione') del paesaggio può generare forme di sfruttamento ed esclusione degli immigrati (Mitchell, 2002; Hillier, 2002).

2 | Sicilia Sud-Orientale come 'mosaico paesistico e sociale ristrutturato'

Nel quadro delle politiche nazionali in materia di sviluppo rurale la Sicilia Sud-Orientale ha tradizionalmente occupato un ruolo di primo piano, registrando un intenso processo di trasformazione della produzione agricola, supportato dall'unione di innovazione e capacità imprenditoriale, con risultati rilevanti sul fronte delle esportazioni internazionali (Asmundo, Asso, Pitti, 2011). Questa condizione ha dato vita ad un denso mosaico orto-floro-frutticolo di coltivazioni in serra, che si aggiunge alla già rinomata produzione vitivinicola di qualità¹.

È il distretto orticolo ibleo, prevalentemente concentrato lungo la 'fascia trasformata' (Vittoria, Acate, Ispica, Scicli, Pozzallo, Comiso, Santa Croce Camerina) che costituisce tuttavia il cuore di un sistema economico che conta circa 9.000 imprese con circa 26.000 addetti (CCIAA, 2012), che gestiscono poco più di 9.000 ettari di SAU, di cui circa 2/3 è destinata all'orticoltura in serra.

Relativamente a questo settore, si rileva la presenza di 3.331 aziende e 5.700 ettari di SAU (circa il 75% del totale regionale in serra ed il 30% del totale nazionale) con una produzione di primizie che per il 65% interessa il pomodoro (ISTAT, 2010).

L'introduzione delle serre nella Sicilia Sud-Orientale risale alla fine degli anni '50 quando alcuni agricoltori decisero di riconvertire la loro produzione ortofrutticola, trasformando le attività agricole a campo aperto in coltivazione in serra. Il rapido successo delle produzioni in serra ha consentito al potere economico che ha generato di esercitare un intenso processo di trasformare del paesaggio tradizionale locale. Il primo effetto di tale processo è stata la scomparsa del sistema dunale sabbioso ('macconi'), in particolare a Punta Braccetto e Punta Secca, la cui naturale modulazione nel tempo aveva definito un paesaggio unico, intervallato da depressioni umide e caratterizzato dalla tipica vegetazione dunale (Campione, 1994). Infatti, per la realizzazione delle serre fu necessario spianare le dune, ridotte così a piccoli frammenti costretti tra le serre: l'effetto finale è una immensa superficie traslucida (a causa del riflesso della luce sulla superficie della plastica) che si estende in maniera omogenea su tutta questa area fino al mare, livellando le depressioni e le emergenze naturali del terreno (Campione, 1994).

Per quanto le coltivazioni in serra siano ampiamente diffuse su questa porzione di territorio, tuttavia le maggiori condizioni di criticità si riscontrano in corrispondenza del SIC 'Vallata del Fiume Ippari (Pineta di Vittoria)', che coincide in gran parte con la 'Riserva Naturale Orientata Pino d'Aleppo'². Sebbene all'interno dell'area protetta (circa 3.000 ettari) siano presenti solamente 61 ettari di serre, la loro più consistente distribuzione si concentra ai margini di questa, attestandosi in alcuni tratti lungo il perimetro stesso dell'area protetta e generando, comunque un profondo impatto sul paesaggio. In questo caso, infatti, non è stato tenuto in considerazione l'effetto cumulativo del nuovo impianto relazionato agli altri già esistenti e il complessivo impatto sulla trasformazione del contesto paesaggistico e ambientale.

Il nuovo assetto del territorio, prodotto da questo modello di produzione agricola sulla morfologia naturale dei luoghi, configura un 'paesaggio di eccezione' che, rileggendo il concetto di 'stato di eccezione' di Agamben, inteso come l'esito della sospensione legalizzata dei diritti e delle regole, costituisce una possibile declinazione spaziale di questo fenomeno.

¹ Tra le produzioni agricole di qualità emerge la viticoltura che con la produzione di vini IGT e DOC, tra i quali primeggia il Cerasuolo di Vittoria, ricopre un posto importante nell'economia del ragusano.

² La Riserva è stata istituita ai sensi della L.R. del 06/05/1981, n. 98 e successive modifiche ed integrazioni, e con D.A. ARTA n. 520 del 27/12/1984 con la denominazione di 'R.N.O. Pineta di Vittoria', ed è stata restituita con D.A. ARTA n. 536 del 08/06/1990 con la denominazione attuale 'R.N.O. Pino d'Aleppo'. L'area protetta ricade a cavallo tra i comuni di Ragusa, Vittoria e Comiso e si estende lungo i pendii collinari sabbiosi che costeggiano il fiume Ippari; essa è stata istituita al fine di tutelare, dall'azione antropica, gli ultimi frammenti di formazione autoctona di *pinus halepensis* presenti in Sicilia.

A differenza dei casi maggiormente studiati in letteratura, dove questa condizione in astratto riguarda essenzialmente il rapporto tra 'poteri forti' e 'poteri deboli', nel nostro caso lo stato di sospensione delle regole e delle norme che dovrebbero essere valide per tutti si manifesta attraverso una precisa configurazione spaziale, quella del 'paesaggio delle serre'.

Nello specifico, la condizione di 'eccezione' del paesaggio delle serre del ragusano si esplicita secondo una duplice modalità: una spaziale e una sociale, fortemente interdipendenti. La prima si manifesta attraverso la sospensione delle norme e delle previsioni degli strumenti di pianificazione, mentre la seconda attraverso la sospensione dei diritti dei lavoratori delle serre.

3 | Il controverso ruolo della pianificazione, tra dimensione spaziale e dimensione sociale

Sotto il profilo della produzione di piani, la provincia di Ragusa costituisce la parte della Sicilia maggiormente dotata, tanto sotto il profilo urbanistico-territoriale, quanto sotto quello della tutela ambientale e paesaggistica (Piano Territoriale Provinciale, Piano Strategico Terre Iblee, Piano di sistemazione R.N.O. 'Pino D'Aleppo', Piano di gestione SIC 'Vallata del Fiume Ippari', Piano Paesaggistico, piani urbanistici comunali).

Tra i contenuti strategici di questi piani, rispetto alla questione delle serre, si registra la generale consapevolezza dell'impatto prodotto sull'ambiente e sul paesaggio e, in relazione alle diverse finalità di questi strumenti, si concorda sulla necessaria delocalizzazione delle serre e sulla riconversione complessiva e il recupero della 'fascia trasformata'. A titolo esemplificativo, il Piano Paesaggistico (2007)³, elaborato dalla Soprintendenza ai BBCCAA di Ragusa, approfondisce la questione delle serre con un strumento specifico, il documento strategico 'Progetto d'ambito Macconi'. Il Piano suddivide l'area delle serre in tre zone (Zona rossa sulla spiaggia, Zona di recupero entro i 150 m dal mare, Zona di recupero retrostante) per le quali specifica le modalità di riconversione e recupero.

Mettendo a confronto le previsioni dei suddetti piani e la realtà del territorio, tuttavia sorgono alcuni dubbi sulla efficacia dei primi; la questione principale attiene proprio alla profonda incongruenza tra piani e luoghi. Le ragioni di tale condizione vanno rintracciate nella sospensione (e non applicazione) delle previsioni degli stessi piani, esercitata dagli interessi economici posti alla base del sistema produttivo riconducibile alle serre. Secondo questo ordine di riflessioni, il potere economico è in grado di esercitare forti pressioni sul potere politico-amministrativo che è quello che controlla e, in questo caso, 'sospende' l'applicazione dei piani, rinviandola nel tempo. In determinati contesti particolarmente deboli sotto il profilo politico-istituzionale, la separazione tra le previsioni dei piani e la loro attuazione si registra in genere laddove forti interessi economici sono significativamente radicati nel territorio e questi poteri sono in grado di influenzare la sfera politica. In queste circostanze spesso il potere politico è addirittura espressione diretta di quello economico. Tra gli altri casi in cui, in presenza di forti interessi economici, si verificano forme di sospensione delle norme e delle previsioni degli strumenti di pianificazione con grave impatto sull'ambiente e sul paesaggio, la recente diffusione degli impianti ad energie alternative in tutta la Sicilia e l'estrazione di materiale lapideo dalla cave, in particolare nel trapanese, rivestono, attualmente, un certo rilievo.

Se sul fronte spaziale, il 'paesaggio delle serre' ha sostituito i tradizionali paesaggi dunali della costa, sotto il profilo eminentemente sociale le serre hanno prodotto una profonda trasformazione del 'paesaggio sociale' di quest'area. Tale condizione ha dato vita ad una più complessa 'ruralità differenziata' (Corrado, 2012), che è l'esito del processo di trasformazione delle relazioni sociali ed economiche tra gruppi etnici diversi, ma al contempo parte strumentale al successo del modello di sviluppo economico delle serre (Berlan, 2008; Colloca, Corrado, 2013). Rispetto a tale punto di vista, la 'debolezza sociale' degli immigrati è componente strutturale di questo 'paesaggio di eccezione'.

In relazione alla 'fascia trasformata' del ragusano, infatti, le statistiche non ufficiali (Caritas Migrantes, 2011; INEA, 2013), mostrano una significativa concentrazione di lavoratori stranieri⁴ impiegati nelle serre

³ Il Piano paesaggistico è stato adottato con Decreto n. 1767 del 10/08/2010, Assessorato Regionale Beni Culturali, Ambientali e Pubblica Istruzione.

⁴ Secondo le rilevazioni ISTAT (2013) relative al decennio intercensuario 2001-2011 la popolazione straniera abitualmente residente in Sicilia è più che raddoppiata, passando da 49.399 a 125.015 unità. Le prime cinque nazionalità presenti in Sicilia – romena, tunisina, marocchina, srilankese e albanese – rappresentano più del 50% di tutta la presenza straniera (ISTAT, 2013; INEA, 2013). In relazione alle presenze relative al 2011, la provincia di Palermo fornisce il contributo più elevato in termini assoluti di stranieri residenti sull'isola; tuttavia, è la provincia di Ragusa quella in cui si osserva la maggiore presenza di stranieri rispetto alla popolazione residente.

che consente di raddoppiare la produzione annua di ortaggi. Dietro questo successo economico, tuttavia si nasconde una realtà estremamente complessa che vede gli immigrati vivere spesso in gravi condizioni di disagio lavorativo e abitativo (Medici Senza Frontiere, 2007).

L'area del ragusano, in particolare, oltre ad essere costantemente interessata da flussi migratori clandestini provenienti dal Nord-Africa, registra la presenza stabile di popolazione straniera in parte legata ad una immigrazione storica (maghrebina), oramai consolidata sotto il profilo della stanzialità, e in parte alle presenze temporanee (in particolare romene), che tuttavia mostrano un carattere ciclico, legato ai flussi di spostamento regionali e interregionali, che si registrano in corrispondenza dei diversi cicli di produzione (INEA, 2013). Si tratta di manodopera non specializzata e a basso costo, in gran parte irregolare ed eccedente (quindi mal pagata e non tutelata), che si concentra in quest'area, ponendo in termini di grave criticità questioni di ordine sociale, economico, sanitario e abitativo.

Guardando alle condizioni abitative nelle aree rurali, ci si trova di fronte ad una condizione di estremo disagio: gli immigrati vivono spesso in piccole costruzioni rurali abbandonate e pericolanti, disponibili in prossimità dei campi o delle serre, e quindi lontani dai centri abitati e dai servizi (Osti, 2010). Le suddette condizioni abitative e lavorative, segnate da una segregazione spaziale fortissima, determinano gravi ricadute sulla dimensione sociale e comunitaria di questi immigrati. Il lavoro nelle serre, il numero di ore prestate, la distanza dai centri abitati e la non disponibilità di un mezzo di trasporto che li renda 'autonomi' costituiscono i limiti tangibili della loro libertà individuale e collettiva.

Altre criticità si riferiscono inoltre alla condizione di irregolarità che contraddistingue spesso i lavoratori immigrati nelle serre. In questo caso si tratta in parte di 'lavoro nero' e in parte di 'lavoro grigio'. Il primo, secondo alcune stime prudenti di Caritas Migrantes (2014), arriva ad interessare il 10% (e in alcuni periodi dell'anno anche il 20%) del totale dei lavoratori regolari. L'INEA (2013) d'altro canto stima in 15.000-20.000 unità il numero complessivo dei lavoratori immigrati in agricoltura e rispetto a questo considera irregolare il 50-60%. Il cosiddetto 'lavoro grigio', invece, è quello che prevede un regolare contratto di lavoro (che consente all'immigrato extra-comunitario di ottenere il permesso di soggiorno in Italia), in virtù del quale l'immigrato dichiara di lavorare per circa 102 giorni all'anno (il minimo per potere maturare la cosiddetta 'indennità di disoccupazione', cioè un sussidio per i mesi in cui ufficialmente non lavora), mentre in realtà la sua attività lavorativa si estende a tutto l'anno.

In aggiunta a ciò, altri due fenomeni denunciano le gravi condizioni dei lavoratori immigrati nelle serre. Il primo riguarda i danni alle condizioni di salute (in particolare dermatiti, gastroenteriti, problemi respiratori, infiammazioni degli occhi) causati dall'esposizione continuata nel tempo a prodotti chimici (fitosanitari e pesticidi) usati nelle coltivazioni in serra per proteggere gli ortaggi, in particolare, da alcune tipologie di funghi (INEA, 2013). La serricoltura è, infatti, il campo in cui si registra il più ampio utilizzo di fitofarmaci rispetto alle altre forme di produzione agricola. La provincia di Ragusa è in tal senso la prima provincia in Sicilia, e tra le prime in Italia, per l'uso di fitofarmaci in agricoltura. In questa provincia, nel decennio 2003-2013 tale utilizzo è cresciuto significativamente, con picchi nel 2008 (8.407.301 tonnellate) e nel 2010 (8.263.907 tonnellate). Sebbene l'Organizzazione Mondiale per la Sanità e le politiche comunitarie rivolte alla tutela dell'ambiente e alla salvaguardia della salute nei luoghi di vita e lavoro abbiano contribuito negli ultimi anni alla riduzione significativa dell'uso di fitofarmaci, tuttavia il problema è ancora ampiamente diffuso.

Infine, l'ultimo grave fenomeno riguarda i casi di sfruttamento sessuale delle donne immigrate. Come riferiscono gli operatori sul campo (Caritas, Medici Senza Frontiere etc.), si tratta di un fenomeno diffuso che interessa la componente femminile dei lavoratori immigrati (soprattutto romene), ricattata dai proprietari delle serre per mantenere il posto di lavoro. In tal senso, infatti, l'anomalo aumento del tasso di interruzioni volontarie di gravidanza rilevato dalle strutture sanitarie dell'ASP locale nell'ultimo decennio interessa significativamente le lavoratrici immigrate provenienti dall'Est-Europa.

In relazione a questo specifico fenomeno, le caratteristiche strutturali del 'paesaggio delle serre' consentono contestualmente di sottrarre alla vista esterna tanto la presenza di lavoratori irregolari, quanto le diverse forme di abusi su questi perpetuati.

Rispetto alla gravità e pervasività dei fenomeni descritti, che restituiscono differenti forme di sfruttamento consumate ai danni degli immigrati, tuttavia, gli attori istituzionali e le politiche ufficiali (incluse quelle veicolate dagli strumenti di pianificazione) risultano assenti (anche rispetto ai compiti istituzionali cui dovrebbero assolvere). Gli unici operatori presenti sul territorio sono le associazioni di volontariato e le strutture sanitarie, che sulla base delle scarse risorse disponibili rispondono prevalentemente alle situazioni di emergenza (Todaro, 2014).

4 | Conclusioni

È opinione condivisa dalla letteratura in materia che «l'immigrazione nelle società rurali del Sud Italia si integra nelle modalità funzionali e nello sviluppo del sistema economico e sociale del Mezzogiorno rivitalizzando (...) consolidati rapporti di potere locale» (Mignella Calvosa, 2013: 10).

La conseguenza immediata di questa condizione è in genere costituita dalla sospensione delle norme vigenti, incluse le previsioni degli strumenti di pianificazione. La loro applicazione non viene formalmente annullata, ma semplicemente non attuata e rinviata ad un momento successivo. Nel caso del ragusano la ragione sottesa che rende possibile tutto questo è il successo economico delle nuove produzioni agricole, condiviso dai più, che è stato in grado di produrre diffuse forme di riscatto sociale, oltre che distribuire ricchezza su tutto il territorio.

Emerge in questo modo un nuovo sistema di regole riconosciuto da tutti e centrato sull'attività produttiva delle serre. Oltre a costituire l'essenza stessa di questo modello di sviluppo socio-economico, le serre rappresentano un efficace strumento di controllo e di manipolazione spaziale e sociale. Sotto il profilo spaziale queste determinano la trasformazione del paesaggio tradizionale, esercitando una straordinaria violenza su un ecosistema naturale, quello del sistema dunale costiero, un tempo ritenuto improduttivo, ma di grande valore ambientale e paesaggistico. Tale ecosistema, riconosciuto a livello locale, nazionale e internazionale con l'istituzione di aree protette (riserve e siti Natura 2000), è stato di fatto ridotto a brandelli e frammenti isolati. In relazione a questo patrimonio naturale, il sistema di tutela definito da leggi e strumenti di pianificazione è stato sospeso e non viene applicato, consentendo alle serre di estendersi ove possibile, fino al mare.

Sotto il profilo sociale, le serre costituiscono un enorme bacino di impiego, una sicura offerta lavorativa (non qualificata e 'flessibile') in grado di orientare flussi internazionali di immigrati, che la considerano vantaggiosa rispetto alle condizioni di vita e lavoro dei paesi di provenienza (Kasimis, 2010). Tuttavia, alla grande disponibilità di lavoro non corrispondono adeguate condizioni lavorative. Il lavoro nelle serre si rivela, infatti, estremamente duro e, in molti casi, sempre più insostenibile (Avallone, 2011). Vengono negati i diritti di cittadinanza (Manconi, 1992), incluso contratto regolare e giusta paga, e contestualmente sono perpetuate forme molteplici di violenza. In questo modello di sviluppo intensivo delle produzioni agricole, comune a tutti i paesi dell'Euro-Mediterraneo, Berlan (2002) ha riletto le caratteristiche proprie del 'modello californiano' delle produzioni di frutta e verdura. La componente immigrata, con le sue caratteristiche di irregolarità, flessibilità, eccedenza, frammentazione etnica, assume un ruolo strutturale al suo interno (Corrado, 2012). Il successo economico di queste produzioni agricole dipende, quindi, fortemente dal lavoro degli immigrati, i quali tuttavia non ne hanno consapevolezza. Ma di questa stessa consapevolezza non sono responsabilmente consci né il settore economico, principalmente avvantaggiato dal fenomeno, né tanto meno il livello politico-istituzionale che da una parte rende inefficaci gli strumenti di tutela del territorio e dall'altra si mostra indifferente rispetto alle politiche sociali di accoglienza di cui dovrebbe farsi carico (Leone, 2010). Tutto questo, infine, pone nuove sfide per gli strumenti di pianificazione, nella consapevolezza che questi, nei rispettivi ambiti di intervento, debbano contribuire eticamente a ridefinire il profilo di cittadinanza, attraverso forme di riequilibrio sociale e spaziale (Lo Piccolo, 2013).

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2005), *State of exception*, University of Chicago Press, Chicago.
- Asmundo A., Asso P.F., Pitti G. (2011), "Innovare in Sicilia durante la crisi: un aggiornamento di Remare controcorrente" in *StrumentiRes*, n. 4, pp. 1-7.
- Avallone G. (2011), "Sostenibilità, agricoltura e migrazioni. Il caso dei lavoratori immigrati nell'agricoltura del sud d'Italia", in *Culture della sostenibilità*, n. 8, pp. 1-12.
- Berlan J.P. (2002), "La longue histoire du modèle californien", Forum Civique Européen, *Le goût amer de nos fruits et légumes. L'exploitation des migrants dans l'agriculture intensive en Europe*, Informations et Commentaires, pp. 15-22.
- Berlan J.P. (2008), "L'immigré agricole comme modèle sociétal?", in *Études rurales*, n. 182, pp. 219-226.
- Campione G. (1994), *Sicilia. I luoghi e gli uomini*, Gangemi Editore, Roma.
- Caritas Migrantes (2011), *Dossier statistico immigrazione 2011*. XXI Rapporto, IDOS Edizioni, Roma.
- Colloca C., Corrado A. (2013), "Trasformazioni meridionali: migranti e aree rurali. Un'introduzione", in Colloca C., Corrado A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*,

- FrancoAngeli, Milano, pp. 13-29.
- Corrado A. (2012), "Ruralità differenziate e migrazioni nel Sud Italia", in *Agriregionieuropa*, Vol. 28, n. 8, pp. 72-75.
- Hillier J. (2002), *Shadows of Power. An Allegory of Prudence in Land-Use Planning*, Routledge, London and New York.
- INEA (2013), *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia 2011*, INEA, Roma.
- Kasimis C. (2010), "Trend demografici e flussi migratori internazionali nell'Europa rurale", in *Agriregionieuropa*, n. 21, pp. 71-74.
- Leone D. (2010), "Il sistema di accoglienza dei lavoratori immigrati nel contesto rurale siciliano", in *Abitare il futuro...dopo Copenhagen*, Atti delle Giornate Internazionali di Studio, Napoli, 13-14 dicembre 2010, Clean Edizioni, Napoli, pp. 1627-1639.
- Lo Piccolo F. (2013), "Nuovi abitanti e diritto alla città: riposizionamenti teorici e responsabilità operative della disciplina urbanistica" in Lo Piccolo F. (a cura di), *Nuovi abitanti e diritto alla città. Un viaggio in Italia*, Altralinea, Firenze, pp. 15-32.
- Manconi L. (1992), "Luoghi e norme", in Mauri L., Micheli G.A. (a cura di), *Le Regole del Gioco. Diritti di Cittadinanza e Immigrazione Straniera*, FrancoAngeli, Milano, pp. 99-107.
- Medici Senza Frontiere (2007), *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud d'Italia*, Medici Senza Frontiere Onlus.
- Mignella Calvosa F. (2013), "Premessa", in Colloca C., Corrado A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-12.
- Mitchell W. (ed., 2002), *Landscape and power*, University of Chicago Press, Chicago.
- Osti G. (2010), "Fenomeni migratori nelle campagne italiane", in *Agriregionieuropa*, Vol. 22, n. 6, pp. 59-60.
- Todaro V. (2014), "Immigrati in contesti fragili, tra conflitti latenti e limiti delle politiche locali di accoglienza", in *Urbanistica Informazioni*, n. 257, pp. 42-45.

**ITALIA
45 ■ 45**

Radici, Condizioni, Prospettive

Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU Società Italiana degli Urbanisti
Venezia, 11-13 giugno 2015
Planum Publisher ISBN 9788899237042

**Forme e spazi del 'vissuto consolidato e temporaneo':
la comunità latinoamericana a Roma**

Elio Trusiani

Scuola di Architettura e Design E. Vittoria, Università di Camerino
Email: elio.trusiani@unicam.it
Tel: 335.66.14.434

Chiara Amati

Post Graduate Programme – COOPERA(C)TION Conoscenze e competenze per città sostenibili nel Global South,
Politecnico di Milano, DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: chiara.amati1985@libero.it
Tel: 327.61.37.601

Claudio Carbone

Architetto Paesaggista
Email: claudio.carbone@outlook.com
Tel: 320.66.27.458

Abstract

L'ondata migratoria latinoamericana sul territorio italiano prende corpo tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta: Roma rappresenta il principale catalizzatore per i flussi migratori nel Lazio. In questi anni il processo di stabilizzazione, in molti casi, connota realtà contrapposte: da un lato un 'vissuto consolidato' e dall'altro un 'vissuto temporaneo', clandestino e non, ove le differenti comunità latinoamericane trovano nuove forme di aggregazione tra loro stesse, vivendo, organizzando, temporaneamente e/o permanentemente, spazi ed usi della città. La ricerca si inserisce nel dibattito sulle nuove forme aggregative che si manifestano nella città, sui rapidi processi di abbandono, riconquista e risignificazione di parti del territorio. Il focus è la comunità latinoamericana a Roma: il processo di stabilizzazione, le modalità attraverso cui avviene (auto-recupero, co-housing e occupazione), e la descrizione di alcune realtà urbane nate spontaneamente nel cuore della città (Ostiense, Tor Marancia) fino agli insediamenti più nascosti della periferia romana (Prenestino, Ponte Mammolo, Grottarossa). Il paper, esito parziale di una ricerca in itinere congiuntamente con i colleghi del Latin Lab della Columbia University of New York, intende essere un primo tassello verbo visivo, un racconto di un'indagine sulle forme organizzative del quotidiano e gli spazi aggregativi di cui la comunità latinoamericana è protagonista e le relative continue trasformazioni tra processi di inclusione ed esclusione. I casi di studio presentati restituiscono la duplice realtà permettendo riflessioni su percorsi e metodi di indagine con cui affrontare il fenomeno indagato, comparandolo anche a realtà simili in altri contesti geografici.

Parole chiave: exclusion/integration, open spaces, habitability.

Forme e spazi del 'vissuto consolidato e temporaneo': la comunità latinoamericana a Roma

I flussi migratori provenienti dai Paesi Latino Americani diretti verso l'Italia costituiscono uno degli eventi socio-demografici di maggior rilievo degli ultimi decenni del Novecento. A partire dagli anni settanta ma soprattutto negli anni ottanta, l'Italia diventa terra di attrazione, passando da tradizionale Paese di emigrazione ad area di immigrazione. I dati sulla popolazione residente migrante non sono sempre dati

esaustivi, in questo contesto la presenza straniera comprende al suo interno un'ulteriore realtà non semplice da analizzare, caratterizzata spesso da situazioni di clandestinità e precarietà difficilmente quantificabili.

In Italia gli immigrati provenienti dall'America Latina sono il 7,7% (ISTAT, 2011), rispetto al totale della popolazione straniera. La nazionalità più rappresentata è quella peruviana, seguita da quella ecuadoriana e da quella brasiliana.

La realtà romana rispetto a quella italiana raggiunge cifre molto alte in confronto alle percentuali di partenza degli anni ottanta e al totale di quelle nazionali: la capitale diventa un catalizzatore per i flussi migratori nel Lazio, principalmente per il fatto di essere un agglomerato metropolitano diffuso, legato al mondo della formazione, della vita ecclesiale e con un persistente fabbisogno di forza lavoro aggiuntiva.

La comunità Latino Americana sul territorio comunale romano è abbastanza stabile come dimostrano le alte percentuali di titolari di permesso di lungo periodo, l'alto numero di domande di ricongiungimento familiare, il numero dei figli nati in Italia e quello dei matrimoni tra italiani e latinoamericani che rappresentano il 14% del totale delle unioni miste in Italia. Si tratta di persone prevalentemente in età lavorativa che svolgono attività legate al settore turistico-alberghiero (13,5%) e al settore dei servizi (41,6%); in quest'ultimo sono impiegate i due terzi delle donne (66,0%), (Riniolo, 2012). La loro presenza ha contribuito alla nascita di decine di associazioni culturali per la valorizzazione e la diffusione della cultura d'origine (ristorazione, balli tradizionali ecc.), sociali per creare e alimentare una rete di appoggio e supporto. Molte attività fanno riferimento alle parrocchie di quartiere (es. Chiesa di S.Maria della Luce Cappellania Latinoamericana), dove si organizzano laboratori didattici e ricreative di ogni genere e dove spesso gli stranieri trovano un punto di riferimento per le questioni pratiche.

Le nazionalità più rappresentate sono costituite dai peruviani (10.747), ecuadoriani (6.190), brasiliani (3.534), colombiani (2.742), argentini (1.482), messicani (1.271), cubani (966), dominicani (890) e cileni (640).

Un aspetto comune è la forte connessione tra percorso di lavoro ed evoluzione delle condizioni abitative; solitamente, cambiando lavoro si tende a cambiare anche la sistemazione abitativa: ciò è possibile grazie anche al sostegno fornito da parenti ed amici connazionali che prestano aiuto nella ricerca del lavoro e dell'alloggio.

Sul fronte femminile, la coabitazione con il datore di lavoro rappresenta una delle alternative rispetto alle possibili condizioni di sovraffollamento. Infatti tra i peruviani sono diffuse pratiche di subaffitto tra connazionali a costi elevati e in condizioni di irregolarità del soggiorno; spesso anche gli uomini cercano lavoro come domestico o giardiniere e questo gli permette, a volte, di coabitare con il datore di lavoro.

L'ubicazione dei latino americani sul territorio romano si concentra maggiormente su tre aree principali, una centrale e due periferiche: si tratta dei Municipi I e XV (*Figura 1*), luoghi storici di insediamento, ai quali si aggiunge il VI (percentuali minori si localizzano nei II, X, XIII e XIV Municipi).

Le diverse iniziative che si sono succedute nel nostro paese¹, hanno di fatto concretizzato la possibilità di accesso all'Italia ed alle opportunità lavorative. Tuttavia spesso si crea il cosiddetto fenomeno degli *over stayers*, stranieri che entrano regolari ma che diventano irregolari, questo perché per brevi periodi (non più di tre mesi) non è sempre necessario chiedere un visto.

La questione abitativa rappresenta l'elemento di maggiore difficoltà nel percorso di stabilità. Soprattutto negli ultimi anni dove il canone degli alloggi si è alzato notevolmente, e le condizioni di disagio abitativo sono aumentate, per il costo e per il sovraffollamento. Nel 2009 il rapporto 'Immigrati e casa' di Scenari Immobiliari evidenziava che, pur tenendo conto della contingenza storica, gli stranieri erano stati, nel recente passato, i protagonisti del mercato immobiliare in Italia. Ad oggi la realtà precaria, sociale ed economica, è molto diffusa ed è dettata anche dall'assenza di risorse finalizzate ad una politica strutturale di edilizia sovvenzionata; la ricerca di soluzioni meno tradizionali come l'auto-recupero e il co-housing, diventa il mezzo secondo il quale si cerca di risolvere il problema insediativo.

Tradotto in termini urbanistici questo produce tre differenti tipologie insediative: consolidato, semi-consolidato e temporaneo. L'indagine svolta, i cui esiti parziali sono stati convogliati nel presente lavoro di 'fotografia dello stato dei luoghi', mette a fuoco alcune realtà urbane nate spontaneamente nel cuore della città ovvero realtà come Ostiense e Tor Marancia nonché gli insediamenti più nascosti della periferia

¹ Alla fine degli anni '90 la normativa Italiana disciplina il tema dell'immigrazione attraverso il Testo Unico (D.lgs. 286/98 - Turco-Napolitano - modificato successivamente dalla Legge 189/02 (Bossi-Fini)); l'accesso è subordinato o alla certezza di un impiego o all'avvio di un'attività lavorativa. Si entra in Italia anche per ricongiungimento familiare, per motivi di studio, per cure mediche, per residenza elettiva e in tutti i casi è obbligatoria la garanzia che all'arrivo si abbia un luogo di dimora e risorse economiche sufficienti.

romana quali Prenestino, Ponte Mammolo, Grottarossa: lo scenario che emerge è legato direttamente al dibattito sulle nuove forme aggregative che si manifestano negli agglomerati urbani, sui rapidi processi di abbandono, riconquista e risignificazione di parti di città e di territori (Figura 1).

Consolidato

Il XV Municipio è una realtà consolidata da anni, si sviluppa lungo la Via Cassia e conta una percentuale di 18,4% immigrati sulla popolazione totale (IDOS, 2012) seconda soltanto al I Municipio. All'interno si colloca Grottarossa, quartiere a servizio di una zona ricca della città. Tra le nazionalità migranti più presenti troviamo Peruviani ed Ecuadoriani. L'alta presenza si spiega per due motivi:

1. È molto esteso e interessa varie aree rurali, distanti ma con un costo piuttosto basso delle abitazioni.
2. È una delle realtà più ricche di Roma, per cui molti immigrati lavorano presso famiglie benestanti. Non è un caso che nella zona la presenza femminile sia tra gli stranieri la più alta. Molti lavorano come colf, domestiche, badanti, autisti, ecc. o in mansioni e lavori che si sviluppano in questa interdipendenza di servizio (artigianato di servizio, manovalanza edili, ecc.).

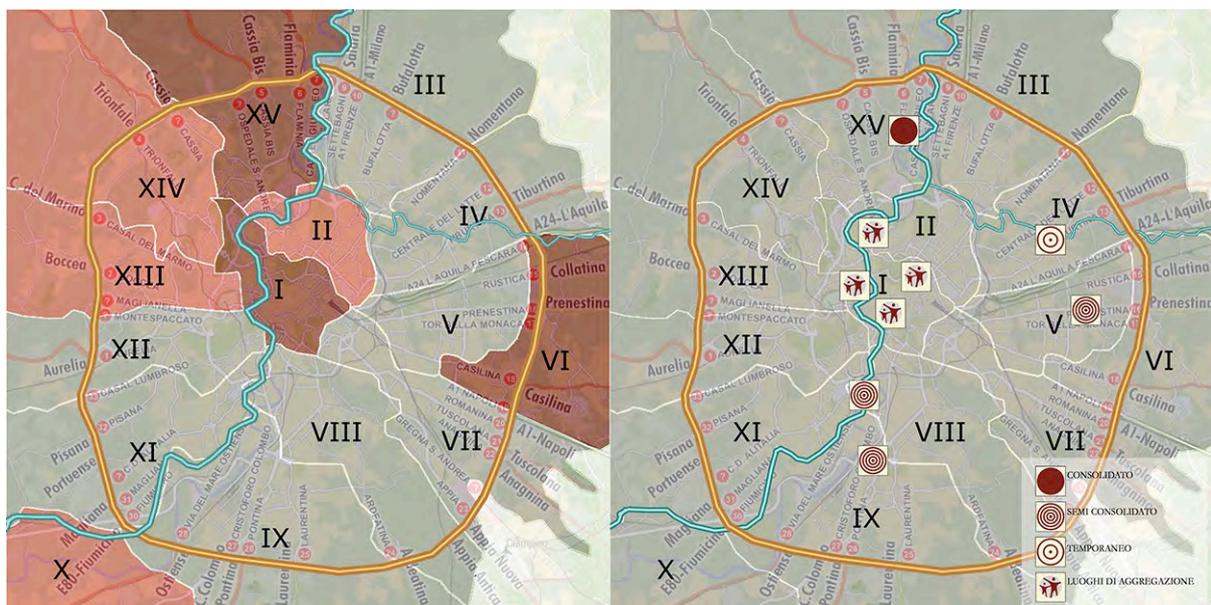


Figura 2 | elaborazione grafica di Claudio Carbone: Mappatura dei Municipi a maggior presenza latinoamericana e localizzazione dei casi studio.

La struttura insediativa e spaziale della Via Cassia si riflette lungo una dorsale collinare dove gli insediamenti della classe benestante si sviluppano su zone di pregio ambientale lungo la dorsale Ovest, mentre la popolazione meno abbiente si colloca per lo più lungo il fianco Est e nelle piccole valli laterali. Si tratta di aree meno pregiate, spesso con una scarsa qualità urbana (poco soleggiamento, strade strette, mancanza di definizione dello spazio pubblico, parcheggi, aree verdi, ecc.) testimoniata anche dagli stessi valori immobiliari di riferimento. Grottarossa si colloca sulla dorsale est e si caratterizza come 'quartiere di servizio' e di interdipendenza economica e funzionale rispetto all'insediamento ad ovest della dorsale: si tratta di un ambito differente dalle altre zone limitrofe che gravitano intorno alla Cassia, pur simili in termini di composizione sociale, e si struttura come un vero e proprio 'paese' con la sua struttura funzionale, dimensionale e organizzativa. I luoghi centrali di riferimento sono le vie principali che costituiscono gli assi commerciali e le zone maggiormente frequentate come Via di Grottarossa stessa e Via Fosso del Poggio; quest'ultimo costituisce un asse di riferimento secondario per tutta l'area a Nord. Luogo pubblico, riconoscibile, è il Parco Papacci, molto frequentato non solo nel week-end ma durante tutta la settimana da stranieri ed italiani, in particolare dai latino americani che utilizzano le strutture presenti per organizzare eventi privati.

Semi Consolidato

Alla fine degli anni Ottanta si assiste a un processo di riappropriazione di alcuni luoghi ed edifici abbandonati che vede i collettivi autonomi riconquistare e dare un nuovo significato a spazi abbandonati

della città attraverso l'occupazione illegale di edifici pubblici e privati. Nasce, così, il fenomeno dell'auto recupero degli stabili comunali abbandonati come possibile soluzione al problema abitativo.

I tempi della politica locale e nazionale sono, nei fatti, inconciliabili con le emergenze della città. Gli effetti del sistema della privatizzazione e svendita del patrimonio pubblico degli Enti, continuano a creare nuove esclusioni e nuovi esodi dei romani fuori dalla capitale, in periferia quando va bene, altrimenti in provincia. Nel 2002 si registra un nuovo corposo ciclo di occupazioni (Figura 2) che riguarda, per esempio, gli edifici vuoti in via Bruno Pellizzi, le scuole abbandonate come quella di Casalbertone, l'ex-cinema Impero a Torpignattara e l'ex-cinodromo a Viale Marconi.

La comunità Latinoamericana meno agiata e disorientata, non trovando risposte dagli enti pubblici locali partecipa a questa serie di occupazioni. Si tratta di realtà urbane nate sia nel cuore della città sia in area più marginali della periferia, dove i latinoamericani si schierano tra coloro che portano avanti le politiche della lotta per la casa: esito di questo processo sono innumerevoli occupazioni sparse in tutta la città tra cui quelle di Porto Fluviale e Casal de Merode.

Porto Fluviale, ex caserma militare dell'Aeronautica, è un'occupazione abitativa nel quartiere Ostiense, occupata dal 2003, censito nel 2008 e dichiarato inagibile nel 2009. È una delle 12 Caserme che il Ministero della Difesa aveva intenzione di vendere ai privati entro il 2012, ma la situazione rimane tutt'ora invariata. Occupa un'area di oltre duemila metri quadrati dove l'edificio a corte è assegnato alle residenze mentre il cortile interno è il luogo di incontro e aggregazione per la comunità che lo abita e che lo



Figura 2 | Foto a cura di Claudio Carbone: Mappatura delle occupazioni e autogestioni per la Lotta per la Casa raffigurata all'interno di Porto Fluviale.

frequenta. Ospita circa 100 nuclei familiari provenienti dall'Italia, Marocco, Eritrea, Perù, Nigeria e Tunisia e fino ad oggi non è mai arrivato nessuno ordine di sgombero. Dal dicembre 2014 l'immobile è diventato di proprietà del Comune di Roma, dove gli stessi tecnici non hanno nascosto la loro perplessità riguardo ad un'eventuale azione forzata. La stessa comunità di Porto, ormai da anni, ha richiesto un cambio di destinazione d'uso dell'immobile, proponendone una parte ad uso abitativo per le famiglie che vivono lì e un'altra per attività socio culturale come biblioteca ed altre attrezzature per il quartiere. Tra le varie attività già presenti, si annotano due laboratori, di oreficeria e di danze latine, organizzati dalla comunità latinoamericana (Figura 3).



Figura 3 | Foto a cura di Claudio Carbone: cortile interno Porto Fluviale.

Casale de Merode, Ex Istituto San Michele, è un'occupazione abitativa nel quartiere Tor Marancia. Gli edifici occupati furono interessati dallo scandalo di truffa allo stato di 80 milioni di euro. Fondato su cliniche fittizie su cui venivano prese le sovvenzioni statali senza erogare nessun servizio alla cittadinanza (Scandurra & Attili, 2013).

Nata nel 2005 attraverso l'appropriazione di tre edifici dei 12 costituenti l'Istituto, attualmente ospita 60 nuclei familiari dislocati in tre blocchi di edifici, circondati da ampi giardini che fungono da luogo di aggregazione per abitanti e visitatori.



Figura 4 | Foto a cura di Simona Pampallona: gli spazi di aggregazione all'interno di Casal De Merode.

La comunità Latinoamericana è rappresentata da Brasiliani e Peruviani che, oltre ad essere parte integrante della comunità di Casal de Merode, si occupano attivamente della manutenzione dei giardini e sono promotori di laboratori, aperti a tutta la cittadinanza, di cucina, danza e arte della cultura Latinoamericana (Figura 4). Gli abitanti di Casal de Merode, come gli stessi di Porto Fluviale, si sono interessati al recupero di questi edifici, evitando il degrado e l'abbandono: hanno presentato progetti per cambiare la destinazione d'uso e poter realizzare, in accordo con l'ATER, residenze a canone sovvenzionato. I tempi, ovviamente, sono lunghissimi.

Poco più a sud est della città, anche il Metropoliz, l'ex salumificio Fiorucci sito in via Prenestina, presenta una realtà simile. Una fabbrica dismessa che si sviluppa su un'area del quartiere di Tor Sapienza in cui coabitano circa duecento persone provenienti da diverse regioni del mondo: Perù, Santo Domingo, Marocco, Tunisia, Eritrea, Sudan, Ucraina, Polonia, Romania e Italia. L'edificio di architettura industriale è

stato occupato nel marzo del 2009 e ciò che gli abitanti hanno tentato e tentano di fare è sperimentare una nuova convinzione urbana integrandosi, recuperando ed autogestendo l'immobile. La sua occupazione, infatti, ha rappresentato non soltanto una soluzione abitativa per le molte famiglie che ci vivono, ma anche l'inizio di un'esperienza multiculturale inedita, che ha come ambizione quella di restituire alla città uno spazio pubblico.

Temporaneo

Ai margini della città si trovano insediamenti spontanei come quello di Ponte Mammolo², esistente dal 2000: si presenta come una vera e propria baraccopoli dove coesistono gruppi di persone appartenenti a diverse nazionalità: Eritrei, Etiopi, Latinoamericani – soprattutto Ecuadoriani –, Montenegrini, Bengalesi, Indiani e Marocchini seppur in minor quantità.

Le diverse nazionalità presenti convivono senza particolari difficoltà: ogni gruppo occupa una parte diversa della baraccopoli e interagisce essenzialmente con i membri della propria nazionalità i latinoamericani hanno bonificato l'area occupata e vivono in case dotate di servizi ed anche di un certo 'confort' (Agostini, 2013).

Oltre alle tre tipologie di insediamenti urbani, appena descritti, non si possono tralasciare i luoghi di incontro extra insediamento: per esempio tra i lavoratori che svolgono professioni qualificate, le modalità di fruizione dello spazio urbano non sembrano sempre connesse a questi luoghi. Il Municipio rappresenta il punto di riferimento principale per tutti rispetto gli adempimenti burocratici.

Ad esempio tra i peruviani che svolgono il lavoro di domestico o quello di operaio, Piazza della Repubblica è il luogo comune dove incontrarsi. Il processo di appropriazione fisica di questo spazio pubblico è avvenuto gradualmente, perché dietro la Basilica di S. Maria degli Angeli vi erano alcuni locali concessi dalla Chiesa, nei quali si organizzavano attività per i migranti latinoamericani. L'eccessivo degrado di questo spazio ha forzato la chiusura dei locali trasferendo il luogo di incontro davanti la Basilica, più precisamente sul percorso pedonale in direzione Stazione Termini. Poco distante si trova il campo di calcio del Parco del Colle Oppio, detto anche la Polveriera, già luogo identitario per i romani, ed ora luogo di ritrovo per ecuadoriani, peruviani e colombiani, più in generale dei latinoamericani. Lo sport è un forte elemento di unione e attrae molte persone che dedicano ogni sabato alle attività sportive e ricreative. Questi frammenti di città diventano luoghi destinati all'interazione sociale, nei quali i migranti pongono in essere una molteplicità di pratiche determinando la configurazione di spazi pubblici urbani.

In un contesto così variegato, il Comune di Roma ha dovuto gradualmente modificare la propria offerta di servizi al cittadino per includerne alcuni indirizzati appositamente verso la componente straniera della popolazione.

A partire dagli anni '90, il Comune ha previsto un'offerta di servizi multiculturali dedicati ai suoi abitanti. L'offerta dei servizi coinvolge maggiormente i Dipartimenti della Cultura, dell'Educazione scolastica, dei Servizi Sociali, della Salute e quello delle Attività Economiche Produttive. L'obiettivo mira, in particolar modo, ad un concreto aiuto a supporto dei residenti e domiciliati stranieri per garantire un'efficace integrazione nel tessuto socio-economico della comunità romana.

Anche Piazza Mancini è diventata un luogo di incontro e dello 'stare' per molti ecuadoriani soprattutto per passare serate e domeniche con i connazionali. La scelta della zona non è casuale: molti lavorano nelle case della borghesia romana che vive sulla Cassia o nel quartiere di Prati o dei Parioli e questa piazza è facilmente raggiungibile. Ogni individuo ha delle ragioni personali diverse per recarsi in quest'area, ma sicuramente il significato che ognuno di loro dà alla strada spinge molti a riconoscere in Piazza Mancini un luogo di libertà. Qui si ha la percezione che ogni cosa sia lecita, anche bere o ballare o ascoltare la musica.

Conclusioni

In questi anni il processo di stabilizzazione ha connotato realtà contrapposte: da un lato un 'vissuto consolidato' e dall'altro un 'vissuto temporaneo', clandestino e non, ove le differenti comunità latinoamericane hanno trovato nuove forme di aggregazione, vivendo, organizzando, trasformando e reinventando, spazi e usi.

Il riconoscimento degli esiti del processo di stabilizzazione e la conoscenza di questi spazi urbani, fa riflettere sulla relazione che intercorre tra questi e il successo-fallimento dei programmi e dei servizi per gli immigranti previsti dagli enti pubblici; sullo sfondo l'azione dei collettivi autonomi che si organizzano per

² <http://www.mediciperidiritiumani.org/roma-capitale-dei-rifugiati/>.

il recupero di spazi che, oltre a dare la possibilità di abitare, funzionano secondo modelli di self-made e gestione collettiva, diventando – ora – luoghi di integrazione ed aggregazione sociale e – alle volte – luoghi del disagio e dello scontro con i residenti dello stesso quartiere. Si innescano talvolta forme di rigenerazione urbana che cambiano e recuperano spazi soggetti all'abbandono ed al degrado, dando la possibilità di sfuggire anche agli alti costi speculativi degli affitti romani ed ai lentissimi processi di assegnazione case. L'indagine svolta fotografa e registra spazi che hanno subito un processo di trasformazione, dove la comunità latinoamericana partecipa ed interagisce, a vario modo, con la città ed è protagonista dei processi di mutazione strutturale e culturale proponendo iniziative legate alla propria cultura. Infine, ponendo in relazione il dato quantitativo e ubicativo con la mappatura dei luoghi di incontro appare evidente come quest'ultimi siano occasione per costruire reti sociali, accedere alle informazioni utili nella ricerca della casa, del lavoro nonché rappresentino un rifugio espressivo dove rivivere la propria identità culturale. Seppur presente in larga misura, la comunità latinoamericana non presenta polarità tali da connotare zone di città bensì manifesta una polarizzazione minore ma integrata con altre etnie sia nei modelli consolidati che in quelli temporanei a 'geometria e ubicazione variabile'.

Riferimenti bibliografici

- Agostini G.(a cura di, 2013), *La domanda Abitativa dimenticata: gli slums a Roma*, Dottorato di Pianificazione Territoriale e Urbana, Roma.
- Caritas di Roma, Camera di Commercio e Provincia di Roma, (2014), *Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, Decimo Rapporto, IDOS, Roma.
- Riniolo V., (2012), "L'immigrazione femminile sudamericana in Italia", in *Visioni Latino Americane*, Trento.
- Scandurra E., Attili G. (a cura di, 2013), *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, FrancoAngeli, Milano.

Sitografia

Insediamiento informale Ponte Mammolo
<http://www.mediciperidiritiumani.org/roma-capitale-dei-rifugiati/>
Attività latinoamericane a Roma
<http://www.romamultietnica.it>
<http://www.iila.org/index.php?lang=it>

Copyright

Il testo e le immagini sono frutto di una ricerca, in itinere, sviluppata dal Professor Elio Trusiani, Chiara Amati e Claudio Carbone in collaborazione con i colleghi del Latin Lab della Columbia University of New York.

I media e le retoriche per rappresentazione di un quartiere multietnico: il caso di Via Padova a Milano

Pietro L. Verga

Gran Sasso Science Institute
Urban Studies | GSSI Cities
Email: pietro.verga@gssi.infn.it

Abstract

A partire dalla fine degli Anni Novanta, il quartiere milanese di Via Padova ha subito una profonda trasformazione della propria popolazione, connotandosi come una delle aree maggiormente multietniche della città. Contestualmente, questo processo di trasformazione e la risultante nuova composizione socio-demografica del quartiere sono state lette e interpretate quasi esclusivamente dal punto di vista della sicurezza e del degrado urbano. Alla luce del noto dibattito politico a livello locale e nazionale sulla sicurezza urbana, il paper propone di investigare le narrative di Via Padova fornite dai media nell'ultimo decennio, ipotizzando che queste non riflettano l'evidenza empirica dei fatti ma siano, al contrario, rappresentazioni retoriche possibilmente ispirate da un approccio revanchista.

Parole Chiave neighbourhood, immigration, social exclusion/integration.

1 | Introduzione

Nell'ultimo decennio Via Padova è stata una delle principali aree di approdo e di insediamento per i nuovi migranti in arrivo a Milano, i quali, conseguentemente, hanno contribuito ad una significativa ridefinizione del tessuto socio-economico del quartiere che oggi si caratterizza proprio per la sua diversità etnica e culturale (Cologna, 2006). Allo stesso tempo, tuttavia, Via Padova è anche divenuta un caso paradigmatico nel dibattito sui quartieri multietnici e sul «problema degli immigrati» a livello nazionale (Arrigoni, 2010). Numerosi studi e ricerche accademiche hanno evidenziato come la trasformazione di Via Padova abbia avuto un impatto su diversi aspetti della vita quotidiana. In primo luogo «alcune classi delle scuole elementari e medie locali hanno il 50% o più di alunni stranieri» (Arrigoni, 2010) e ciò, secondo uno studio del CENSIS (2013), implicherebbe forti disparità nelle performance scolastiche. In secondo luogo un ampio numero di residenti stranieri è costretto a rapportarsi con un mercato immobiliare discriminatorio che offre, in prevalenza, alloggi sovraffollati e sotto-standard a prezzi ben più alti del reale valore di mercato (Cologna, 2006; Cologna e Inti, 2008; Granata et al. 2003; Novak e Andriola, 2008). In terzo luogo il quartiere è un «territorio segnato dalla disuguaglianza sociale [dove] si notano sintomi sia di separazione che di segregazione a differenti livelli» (Arrigoni, 2010), e «la limitazione delle relazioni [sociali] diventa la causa – e l'effetto – di un crescente conflitto per la coesistenza fra i 'nativi' e 'gli altri', ovvero gli immigrati» (Zajczyk, Borlini, Memo e Mugnano, 2005). Nonostante ciò e nonostante il fatto che le cronache locali non riportino un numero di reati gravi commessi nell'area tale da mettere costantemente a rischio l'incolumità della popolazione (Verga, 2015)¹, media e politici hanno pressoché unicamente

¹ Gli unici dati sulla criminalità nell'area di Via Padova a cui è stato possibile accedere riguardano gli anni 2010, 2011 e 2012 e sono riportati dal database online Il Giro della Nera <<http://www.ilgirodellanera.it>> (ultima consultazione 23 giugno 2014). Sulla

sollevato questioni e problematiche relative alla gestione del fenomeno migratorio nella città e al degrado del quartiere dovuto alla forte presenza di popolazione straniera. Conseguentemente l'attenzione delle politiche pubbliche tanto a livello locale quanto nazionale si è in larga parte concentrata sullo sviluppo di dispositivi di sicurezza urbana.² Già a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, infatti, Via Padova è stata oggetto di specifiche politiche securitarie che possono essere riassunte in due fasi successive. Da un lato misure di sorveglianza crescentemente coercitive a partire dai vigili e poliziotti di quartiere, promossi rispettivamente nel 1999 dall'allora sindaco di centrodestra Gabriele Albertini e nel 2002 dal governo nazionale di centrodestra, fino al dispiegamento di pattuglie miste esercito-polizia introdotte dal Pacchetto Sicurezza nel 2008. Dall'altro ordinanze speciali di coprifuoco e registrazione dei contratti d'affitto presso gli uffici di polizia locale implementate sulla base dei nuovi poteri conferiti ai sindaci dal Pacchetto Sicurezza (Chiodelli e Moroni, 2013), dall'ex sindaco di centrodestra Letizia Moratti come reazione all'omicidio di un giovane egiziano e ai susseguenti scontri sviluppatasi nel quartiere nel febbraio 2010 (Arrigoni, 2010). È invece solo a partire dall'elezione del nuovo sindaco di centrosinistra Giuliano Pisapia nel 2011 che si può notare un cambiamento di strategia da parte dell'amministrazione comunale, la quale ridurrà sensibilmente le misure coercitive in favore di iniziative di coesione sociale.

Parallelamente allo sviluppo di queste politiche securitarie, nell'ultimo decennio è stato cruciale anche l'approccio con cui i media hanno descritto il fenomeno, e le categorie attraverso cui sono stati rappresentati sia il quartiere che la sua popolazione hanno fortemente influenzato la reputazione dell'area e dei suoi abitanti nell'immaginario collettivo.

Seguendo il ragionamento di Atkinson (2003), in numerose città europee contemporanee è possibile interpretare l'approccio dei politici e dei media nei confronti di gruppi e/o quartieri marginalizzati all'interno del quadro della città revanchista definita da Neil Smith.³ Atkinson, in particolare individua quattro filoni entro cui è possibile richiamare questo approccio: (1) come un modello di governance per tenere sotto controllo lo spazio pubblico e imporre modi d'uso specifici per questi luoghi; (2) come una set di programmi finalizzati a mettere in sicurezza gli spazi pubblici e controllare i comportamenti dei suoi utenti; (3) in riferimento a obiettivi economici riguardanti la messa in sicurezza di investimenti finanziari; (4) come un'immagine distopica (Atkinson, 2003, traduzione dell'autore). Così, anche nelle rappresentazioni mediatiche di Via Padova, come si dimostrerà nel corso dell'articolo, sembra possibile richiamare aspetti della città revanchista, in particolare quando questa si manifesta come «una profetica immagine distopica [...] finalizzata a rappresentare una forma di disagio e malessere urbano la cui possibile soluzione sono politiche vendicative» (ibid., traduzione dell'autore).

Attraverso l'analisi di tutti gli articoli riguardanti Via Padova pubblicati dal Corriere della Sera e da La Repubblica tra il 1 gennaio 2007 e il 31 gennaio 2014, si documenterà come i principali media italiani abbiano considerato prevalentemente, se non esclusivamente, solo una delle numerose problematiche che interessano Via Padova, sviluppando una narrativa retorica dell'area raramente esaustiva ma che invece converge verso le tematiche della sicurezza urbana, probabilmente alimentata da un approccio di tipo revanchista.

2 | La rilevanza di Via Padova nel discorso mediatico

I temi della sicurezza e del degrado urbano in connessione alla concentrazione dei flussi migratori nelle periferie di numerose città italiane hanno caratterizzato in larga parte il dibattito politico dell'ultimo decennio (si veda ad esempio Arrigoni, 2010; Bricocoli e Savoldi, 2009; Bricocoli, Savoldi e Hänninen, 2010; Stefanizzi, 2012). In particolare, a livello milanese la firma del "Patto per Milano Sicura" del 2007 (Comune di Milano e Prefettura di Milano, 2007) e l'implementazione da parte del governo nazionale del cosiddetto "Pacchetto Sicurezza" (Repubblica Italiana, 2008) hanno sancito un inasprimento delle misure di sorveglianza nei quartieri considerati a rischio, fino all'emissione delle ordinanze antidegrado

base di queste informazioni, nei tre anni considerati si nota come la maggior parte dei reati commessi riportati dalla stampa (in totale rispettivamente 46, 32 e 13) riguardi episodi di spaccio, risse, furti o scippi (complessivamente 67% nel 2010, 65% nel 2011, e 84% nel 2012).

² La trasformazione del quartiere, le politiche securitarie ad esso dedicate e le retoriche sviluppate nell'ultimo decennio nel dibattito politico nazionale e locale sono state analizzate con un più ampio respiro in Verga (2015).

³ Analizzando la città di New York negli anni Novanta, Neil Smith (1996) ha descritto il revanchismo neoliberale come l'unione fra tattiche militari e discorsi morali di vendetta contro le minoranze urbane, alimentate prevalentemente dalla recessione economica della fine degli anni Ottanta e dalla (ri)produzione da parte dei media di paure e paranoie che hanno amplificato e aggravato la rabbia degli elettori della classe media nei confronti delle popolazioni marginalizzate, ritenute colpevoli per la (percepita) mancanza di sicurezza negli spazi urbani (Slater, 2010)

specificamente dedicate a Via Padova (Comune di Milano, 2010a, 2010b, 2010c, 2010d, 2010e, 2011a, 2011b).

In parallelo, questo dibattito ha avuto ampio spazio a livello mediatico, ed i giornali hanno spesso utilizzato il caso di Via Padova come esempio delle problematiche e delle tensioni provocate dalla presenza di immigrati. Nel corso degli anni, infatti, l'area di Via Padova è stata costantemente presente nelle cronache nazionali e locali dei due principali quotidiani italiani (Corriere della Sera e La Repubblica). Sarà dunque interessante comprendere come e attraverso quali categorie sia stato spiegato e descritto il processo di trasformazione del quartiere e la sua nuova popolazione, e se queste rappresentazioni abbiano fornito un'immagine coerente della situazione locale o se invece abbiano affrontato, in modo strumentale, solamente alcune questioni specifiche.

A questo proposito è stata condotta una rassegna stampa di tutti gli articoli relativi a Via Padova pubblicati tra il 1 gennaio 2007 e il 31 gennaio 2014 dalle edizioni locali e nazionali del Corriere della Sera e de La Repubblica, e disponibili nei rispettivi archivi online dei due giornali.⁴ L'indagine è stata condotta inserendo "Via Padova" come chiave di ricerca ed ha restituito in totale oltre 3800 articoli, tra i quali 853 (di cui circa il 40% pubblicati a seguito dei fatti del febbraio 2010) sono stati considerati rilevanti dopo una prima fase di selezione. In una seconda fase, quindi, questi articoli sono stati analizzati nel dettaglio e ne sono stati individuati circa 40 in grado di fornire un quadro comprensivo di come i media abbiano impostato il discorso su Via Padova nell'arco degli ultimi due governi locali. Quello che ne emerge è un discorso riassumibile in tre categorie distinte ma correlate fra loro: la costruzione di un'immagine distopica del quartiere, il dibattito sulla gestione sicurezza locale e, infine, la discussione sulle possibili strategie per la rigenerazione di Via Padova.

3 | La costruzione di un'immagine distopica

Tra il 2000 ed il 2012, l'esodo della popolazione italiana unito all'afflusso di cittadini migranti ha portato ad una concentrazione di stranieri superiore al 30% lungo l'intera Via Padova (Verga, 2015). Questo processo evolutivo ha portato con sé anche una ridefinizione dell'immaginario del quartiere, ossia dei significati attribuiti al luogo dagli individui e delle interpretazioni soggettive che questi ne danno (Cremaschi, 2008). Così, ponendo grande attenzione sulla presunta correlazione tra immigrazione e criminalità, i media hanno contribuito in larga parte a plasmare una percezione collettiva di Via Padova come territorio caratterizzato da pericolo e disagio insostenibili: "Qui c'è degrado e insicurezza non si può andare avanti così", come titola l'edizione milanese del Corriere della Sera del 30 maggio 2008.

In particolare, il processo di trasformazione socio-demografica è stato interpretato come una forma di occupazione del quartiere da parte delle nuove popolazioni migranti accusate di aver «imprigionato» i residenti italiani (Galli, 2009), i quali vengono paragonati a un piccolo gruppo di moicani impegnato nella difesa di un territorio prossimo ad essere conquistato (Galli, 2007).

Inoltre, come già anticipato, ricorrendo a titoli come "Spaccio e clandestini, via Padova fuori controllo: non si vive più." (Santucci, 2007), "Racket degli affitti, irregolari e spaccio «Dentro» i palazzi del degrado" (Gramigna, 2010) o "Lo spaccio e le gang. La casbah di Milano cresciuta senza freni" (Santucci e Galli, 2010), il nesso tra immigrazione, criminalità e degrado è stato per anni uno degli argomenti cardine portati avanti nel discorso mediatico. Allo stesso modo, anche il quartiere è stato oggetto di una forte stigmatizzazione, ed è stato frequentemente descritto ricorrendo alle categorie di "ghetto", "banlieue" o "casbah" (si veda ad esempio De Riccardis e Gallione, 2010; Galli, 2007; Meletti, 2010; Santucci, 2008), benché nei fatti Via Padova presenti problematiche del tutto differenti e non sia assolutamente paragonabile a queste realtà (Arrigoni, 2010). Tuttavia, anche se La Repubblica si è occupata del quartiere con un approccio più moderato e attento a presentarne tanto le problematiche quanto i punti di forza (si veda ad esempio Dazzi, 2007; De Riccardis, 2008; Monestiroli, 2007), per entrambi i quotidiani parlare di Via Padova ha significato parlare di immigrazione (clandestina), insicurezza e crimine, degrado urbano e disagio, e spesso anche di carenze istituzionali nell'affrontare i problemi locali, e ciò ha fortemente contribuito alla diffusione nell'opinione pubblica di un'immagine distopica dell'area.

La percezione di insicurezza, prevalentemente legata alla dimensione della sicurezza della persona (Bauman, 2001), si riflette infatti anche nell'immaginario collettivo e ciò si può evincere dal fatto che i media abbiano riportato con regolarità anche le rimostranze dei residenti. Rimostranze orientate da un lato

⁴ I database del Corriere della Sera e de La Repubblica vengono aggiornati quotidianamente e contengono tutti gli articoli pubblicati da ciascun giornale rispettivamente a partire dal 1992 e dal 1984. Sono universalmente accessibili online agli indirizzi <http://archiviostorico.corriere.it> e <http://ricerca.repubblica.it>.

verso le minacce all'ordine pubblico portate da una «selvaggia» immigrazione, così come, dall'altro lato, verso la richiesta di un intervento pubblico più deciso (si veda ad esempio Redazione Corriere della Sera, 2008; Sacchi, 2009).

4 | Il dibattito sulla gestione della sicurezza

Il secondo filone del dibattito mediatico su Via Padova riguarda le strategie per la gestione della sicurezza locale. Già a partire dall'implementazione del Pacchetto Sicurezza e dall'introduzione di pattuglie miste esercito-polizia nel quartiere nel 2008 i giornali, ed in particolare il Corriere della Sera, si sono mostrati tendenzialmente favorevoli ad una strategia d'azione impostata sul piano dell'ordine pubblico. È esemplificativo di questo sostegno verso la militarizzazione dell'area un articolo del Corriere della Sera intitolato “Militari, prime ronde. «La gente ci ha applaudito» (Giuzzi, 2008). Qui non solo si discute in termini positivi della nuova politica ma viene anche sottolineato il favore dell'opinione pubblica verso questa misura.

È poi con i fatti del febbraio 2010 che il quartiere di Via Padova diviene una questione di rilievo nazionale, richiamato nel discorso pubblico come paradigma di degrado urbano e insicurezza e utilizzato per descrivere lo stato di emergenza di numerosi quartieri italiani.

A caldo, infatti, entrambi i quotidiani hanno interpretato gli scontri come una «guerriglia tra immigrati» (Redazione Corriere della Sera, 2010; Redazione La Repubblica, 2010). Così, ponendo i riflettori delle cronache nazionali Via Padova, hanno colto il «pretesto per parlare più in generale del problema degli immigrati» (Arrigoni, 2010).

Successivamente, e contestualmente all'implementazione delle cosiddette ordinanze antidegrado, sia il Corriere della Sera sia La Repubblica si sono ripetutamente interrogati rispetto alla legittimità ed efficacia di queste misure straordinarie. Tuttavia, nonostante abbiano sempre considerato insicurezza e degrado urbano come problematiche cruciali verso cui fosse necessario un approccio fortemente incisivo da parte dell'amministrazione locale, entrambi i quotidiani si sono mostrati scettici, quando non esplicitamente critici, nei confronti delle nuove ordinanze. In particolare i due giornali hanno sottolineato come questo tipo di misure non sia sufficiente a risolvere i problemi del quartiere. Da un lato, è stato argomentato che l'imposizione del coprifuoco avrebbe danneggiato prevalentemente il sistema commerciale locale e la chiusura anticipata dei locali avrebbe ulteriormente alimentato un diffuso senso d'insicurezza e paura nei residenti. Dall'altro lato, l'obbligo di registrazione presso gli uffici di polizia locale dei contratti d'affitto e di tutti gli inquilini, a fronte dell'esiguo numero di adempienti all'ordinanza, è stato giudicato inefficace (Biondillo, 2010; Dazzi, 2010; Liso, 2010; Stella, 2010a, 2010b).

5 | La riconquista di Via Padova

A partire dal maggio 2010 due nuove prospettive sono entrate a far parte del discorso mediatico. Da un lato, a seguito dell'organizzazione da parte di oltre 50 associazioni locali di una festa-evento, “Via Padova è Meglio di Milano”, volta a contrastare la stigmatizzazione del quartiere mostrandone pubblicamente la ricchezza di risorse socio-culturali, i giornali hanno frequentemente riportato le opinioni della cittadinanza e le attività dell'associazionismo locale a favore dell'integrazione multietnica (si veda ad esempio Galli, 2011; Gallione, 2011; Speroni, 2010).

Dall'altro lato, ampio spazio è stato dedicato alla campagna elettorale per l'elezione del nuovo sindaco di Milano, durante la quale il candidato (poi risultato vincitore) del centrosinistra Giuliano Pisapia si è posto in aperto contrasto con le politiche securitarie implementate in Via Padova dalla giunta Moratti, proponendo al contrario un approccio di coesione sociale (Pisapia, 2011). Come riporta Curzio Maltese (2011) in un suo articolo su La Repubblica, questo scontro ha avuto un impatto significativo nel determinare le preferenze elettorali dei residenti della zona in favore di Pisapia, dimostrando la domanda della popolazione locale per un cambiamento radicale delle strategie dell'amministrazione comunale nei confronti del quartiere.

Conseguentemente, anche i discorsi sviluppati dai media si sono evoluti per seguire la nuova tendenza. Nonostante abbiano continuato a parlare di degrado e violenza dovuta alla presenza di immigrati, in questa nuova fase i quotidiani hanno abbandonato l'uso di termini come “ghetto” o “banlieue” preferendo individuare con maggiore precisione i luoghi più problematici del quartiere. Inoltre il dibattito è stato orientato verso nuove tematiche: lo sviluppo e l'implementazione di programmi di coesione sociale da un

lato (Dazzi, 2011; Redazione Corriere della Sera, 2011) ed il posizionamento di Via Padova nel mercato immobiliare dall'altro.

Rispetto a quest'ultimo tema, alcuni articoli pubblicati tra il 2011 e il 2013 hanno sottolineato il calo dei valori immobiliari e come questo calo avrebbe potuto essere sfruttato per compiere investimenti redditizi (si veda ad esempio Pagliuca, 2011), e dunque avviare un processo di gentrificazione avvalendosi del «rent-gap» (Smith, 1979) dell'area.

6 | Conclusioni

Ciò che emerge dall'analisi delle narrative mediatiche dell'ultimo decennio è un discorso che ha catalizzato il vasto e complesso spettro di problematiche di Via Padova pressoché unicamente verso il tema della sicurezza urbana. Il quartiere infatti è stato prevalentemente paragonato al ghetto statunitense, alla casbah o alla banlieue parigina, richiamando un immaginario di pericolo e insicurezza le cui cause sono state identificate principalmente nella presenza di cittadini immigrati. Il concetto di sicurezza urbana è stato «esteso a quei processi in grado di alterare la percezione sociale di insicurezza al di là dell'esistenza di una reale minaccia criminale» (Stefanizzi, 2012), cosicché il quartiere è stato rappresentato come uno «spazio distopico occupato da immigrati» Baeten, 2002; Uitermark e Duyvendak, 2008, traduzione dell'autore).

Sia il Corriere della Sera che La Repubblica hanno sviluppato un discorso che ha stigmatizzato il quartiere e una vasta porzione della sua popolazione, spesso enfatizzando eccessivamente il reale impatto dei fatti riportati. Infatti, la maggior parte di ciò che i media hanno descritto come violenza pubblica si riferisce in prevalentemente a comportamenti antisociali, piccoli furti, spaccio di ridotte quantità di droga o risse fra gruppi di persone ubriache che «non possono essere assimilati ad una condotta criminale» (Mauger e Fossé-Polliak, 1983; Wacquant, 2008).

Benché si basino su una descrizione condivisa del quartiere, i due quotidiani analizzati hanno invece adottato un approccio differente nel concepire una possibile soluzione alle problematiche locali, riflettendo in un certa misura l'approccio delle rispettive correnti politiche di riferimento. Da un lato La Repubblica sembra aver sostenuto ed esortato un approccio di coesione sociale volto all'integrazione delle popolazioni migranti, sottolineando il valore e le potenzialità del multiculturalismo in linea con il pensiero di Giuliano Pisapia. Dall'altro lato il Corriere della Sera, più vicino a posizioni neoliberali, sembra invece aver sostenuto una prospettiva revanchista, probabilmente mirata al rinnovamento del tessuto sociale di Via Padova tramite un processo di gentrificazione.

In conclusione sembra che nell'ultimo decennio siano emersi due paradigmi retorici opposti, nessuno dei quali tuttavia appare in grado di rappresentare esaustivamente la realtà di Via Padova. Da una parte la retorica di centrodestra, focalizzata sulla correlazione tra immigrazione, degrado e insicurezza, viene smentita dalla realtà empirica dei fatti. Dall'altra la retorica di centrosinistra, basata sulla supposizione che una valorizzazione del multiculturalismo e una maggiore coesione sociale possano determinare un generale miglioramento del quartiere, dovrà ancora essere dimostrata a livello locale.

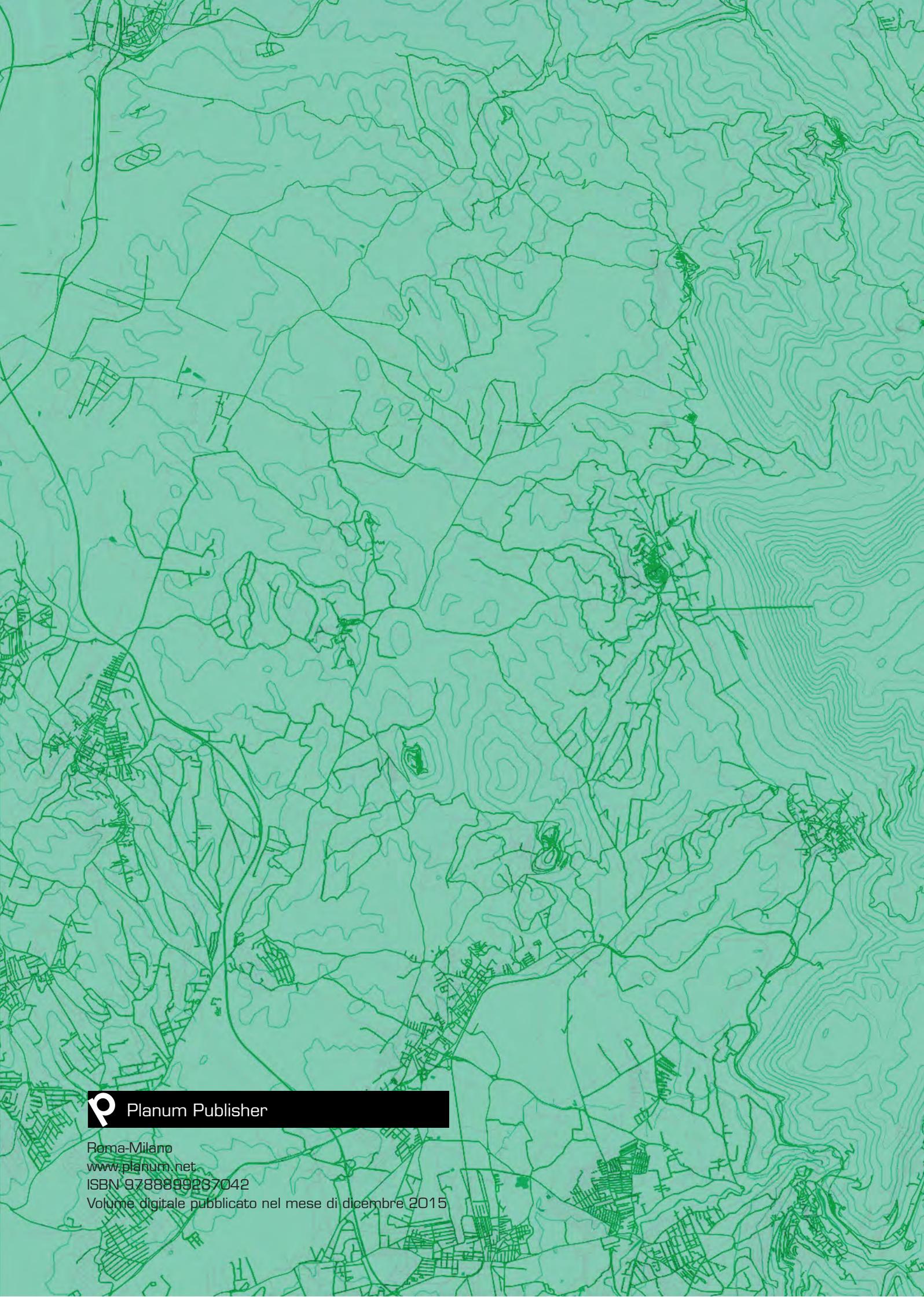
Riferimenti bibliografici

- Arrigoni P. (2010), "Via padova. Tra cosmopolis e ordine pubblico", in M. Bricocoli, et al. (a cura di), *Milano downtown : Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Et al., Milano.
- Atkinson R. (2003), *Domestication by cappuccino or a revenge on urban space? Control and empowerment in the management of public spaces*, in *Urban Studies*, 40, 9, 1829-1843.
- Baeten G. (2002), *Hypochondriac geographies of the city and the new urban dystopia: Coming to terms with the other city*, in *City*, 6, 103-115.
- Bauman Z. (2001), *The individualized society*, Cambridge, UK; Malden, MA.
- Biondillo G. (2010), *La sicurezza non si fa svuotando le strade dei quartieri popolari*, in *Corriere della Sera*, 09/25th.
- Bricocoli M. e Savoldi P. (2009), "Rimedi a breve termine per emergenze di lungo corso", in L. Massari and A. Molteni (a cura di), *Giustizia e sicurezza*, Carocci, Roma.
- Bricocoli M., Savoldi P. e Hänninen G. (2010), *Milano downtown : Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Milano.
- CENSIS. (2013). Una società sciapa e infelice in cerca di connettività. Sintesi del 47° Rapporto CENSIS *Note&Commenti* (Vol. 11/12). Roma.
- Chiodelli F. e Moroni S. (2013), *Città, spazi pubblici e pluralismo: Una discussione critica delle ordinanze municipali*, in *Quaderni di Scienza Politica*, 7, 1, 125-144.

- Cologna D. (2006), "Abitare a ridosso di una storica via d'accesso a Milano", in AIM - Associazione Interessi Metropolitan (a cura di), *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Editrice Abitare Segesta, Milano.
- Cologna D. e Inti I. (2007), "Abitare un posto letto per migranti", in: Multiplicity.lab (a cura di), *Milano. Cronache dell'abitare*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano.
- Comune di Milano. (2010a). *Ordinanza n. 14/2010. Misure atte a prevenire e a contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato Padova-Trotter.*
- Comune di Milano. (2010b). *Ordinanza n. 15/2010. Misure atte a prevenire e a contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato Padova-Trotter.*
- Comune di Milano. (2010c). *Ordinanza n. 36/2010. Misure atte a prevenire e a contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato Padova-Trotter – Proroga del termine di efficacia dell'ordinanza n. 15 del 18/03/2010.*
- Comune di Milano. (2010d). *Ordinanza n. 50/2010. Misure atte a prevenire e a contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato Padova-Trotter – Proroga del termine di efficacia dell'ordinanza n. 15 del 18/03/2010 e n. 36 del 26/07/2010.*
- Comune di Milano. (2010e). *Ordinanza n. 56/2010. Misure atte a prevenire e a contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato Cavezzali n.11.*
- Comune di Milano. (2011a). *Ordinanza n. 6/2011. Misure atte a prevenire e a contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato Padova-Trotter – Proroga del termine di efficacia dell'ordinanza n. 50 del 15/10/2010.*
- Comune di Milano. (2011b). *Ordinanza n. 9/2011. Misure atte a prevenire e a contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato "Cavezzali n.11" – Proroga del termine di efficacia dell'ordinanza n. 56 del 26/11/2010.*
- Comune di Milano e Prefettura di Milano. (2007). *Patto per Milano Sicura. Patto per la sicurezza urbana tra il Prefetto e il Sindaco di Milano, documento siglato dal prefetto G. V. Lombardi, dal sindaco L. Moratti e dal vice Ministro dell'Interno M. Minniti.*
- Cremaschi M. (2008), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano.
- Dazzi Z. (2007), *Viaggio tra le contraddizioni di tutto il quartiere che parla tutte le lingue*, in *La Repubblica*, 03/7th.
- Dazzi Z. (2010), *Il coprifuoco ha portato il deserto e nel quartiere ha vinto solo la paura*, in *La Repubblica*, 04/25th.
- Dazzi Z. (2011), *Stranieri, la rete da ricostruire*, in *La Repubblica*, 06/5th.
- De Riccardis S. (2008), *Mille schiave del sesso in città ora il racket arruola le quindicenni*, in *La Repubblica*, 08/1st.
- De Riccardis S. e Gallione A. (2010), *Immigrati, Milano una banlieue l'ira della Lega. Bersani: Incapaci*, in *La Repubblica*, 02/15th.
- Galli A. (2007), *Le vie ghetto. Da via Padova al Corvetto: Ecco le nuove enclaves. Aumentano le strade 'occupate' dagli immigrati*, in *Corriere della Sera*, 04/14th.
- Galli A. (2009), *Qui la notte fa «paura» via Padova, dove i milanesi vivono prigionieri*, in *Corriere della Sera*, 11/8th.
- Galli A. (2011), *Moschee stranieri, sicurezza e culto due idee di integrazione*, in *Corriere della Sera*, 05/25th.
- Gallione A. (2011), *Sicurezza, stop alle ordinanze il pd: "Il 'modello Milano' ha fallito"*, in *La Repubblica*, 04/24th.
- Giuzzi C. (2008), *Militari, prime ronde. «La gente ci ha applaudito»*, in *Corriere della Sera*, 08/5th.
- Gramigna A. (2010), *Racket degli affitti, irregolari e spaccio «dentro» i palazzi del degrado*, in *Corriere della Sera*, 03/14th.
- Liso O. (2010), *Via padova, auto-denuncia flop su 20mila case si registrano in 700*, in *La Repubblica*, 04/25th.
- Maltese C. (2011), *Nell'ex bronx di milano dove Pisapia batte la paura e mette all'angolo la Lega*, in *La Repubblica*, 05/31st.
- Mauger G. e Fossé-Polliak C. (1983), *Les lombards*, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 50, 49-57.
- Meletti J. (2010), *Gang, palazzi ghetto e poco lavoro la mappa delle banlieue d'Italia*, in *La Repubblica*, online <http://www.repubblica.it/cronaca/2010/05/12/news/guerrieri_banlieue-4000877/?ref=search>, May 12th.
- Monestiroli T. (2007), *Nella scuola dei bimbi stranieri le mamme insegnano l'italiano*, in *La Repubblica*, April 3rd.
- Novak C. e Andriola V. (2008), "Milano, lungo via Padova: Periferie in sequenza", in M. Cremaschi (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano.
- Pagliuca G. (2011), *Investimenti ecco i quartieri dove puntare per guadagnare*, in *Corriere della Sera*, July 19th.
- Pisapia, G. (2011). *Programma del candidato sindaco Giuliano Pisapia e delle liste che lo sostengono. Milano.*
- Redazione Corriere della Sera (2008), *Qui c'è degrado e insicurezza non si può andare avanti così*, in *Corriere della Sera*, 05/30th.

- Redazione Corriere della Sera (2010), *Guerriglia tra immigrati, devastata via Padova*, in Corriere della Sera, 02/14th.
- Redazione Corriere della Sera (2011), *Via Padova parte il piano di coesione sociale*, in Corriere della Sera, 10/30th.
- Redazione La Repubblica (2010), *Milano, un egiziano ucciso per strada guerriglia urbana e scontri interetnici*, in La Repubblica, online < http://www.repubblica.it/cronaca/2010/02/13/news/milano_incidenti-2290617/?ref=search>, 02/13th.
- Repubblica Italiana. (2008). *Testo coordinato del decreto legge n.92/2008 con la legge di conversione n.125/2008*. Roma.
- Sacchi A. (2009), *Via Padova e la sfida del tricolore in vetrina*, in Corriere della Sera, 10/15th.
- Santucci G. (2007), *Spaccio e clandestini, via Padova fuori controllo: Non si vive più*, in Corriere della Sera, 10/30th.
- Santucci G. (2008), *Spaccio e abusivi, scoperta un' altra casbah*, in Corriere della Sera, 11/29th.
- Santucci G. e Galli A. (2010), *Lo spaccio e le gang la casbah di Milano cresciuta senza freni*, in Corriere della Sera, 03/14th.
- Slater T. (2010), "Revanchist city", in R. Hutchinson (a cura di), *Encyclopedia of urban studies*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, CA.
- Smith N. (1979), *Toward a Theory of Gentrification A Back to the City Movement by Capital, not People*, in Journal of the American Planning Association vol. 45 n. 4.
- Smith N. (1996), *The new frontier: Gentrification and the revanchist city*, London.
- Speroni M. (2010), *Via Padova punta al riscatto: «in festa contro il degrado»*, in Corriere della Sera, 05/20th.
- Stefanizzi S. (2012), *Il teatro della sicurezza. Attori, pratiche e rappresentazioni*, Milano.
- Stella A. (2010a), *Via Padova, ordinanze troppo rigide*, in Corriere della Sera, 03/17th.
- Stella A. (2010b), *Via Padova, rivolta anti-copri fuoco*, in Corriere della Sera, 03/26th.
- Uitermark J. e Duyvendak J. W. (2008), *Civilising the city: Populism and revanchist urbanism in Rotterdam*, in Urban Studies, 45, 7, 1485-1503.
- Verga P. L. (2015), *Rhetoric in the representation of a multi-ethnic neighbourhood: The case of via Padova, Milano*, in GSSI Urban Studies Working Papers, 8, 2015, 1-24.
- Wacquant L. J. D. (2008), *Urban outcasts : A comparative sociology of advanced marginality*, Cambridge ; Malden, MA.
- Zajczyk F., Borlini B., Memo F. e Mugnano S. (2005), *Milano: I quartieri periferici tra incertezze e trasformazioni*, Milano.

ITALIA
45 . 45



Planum Publisher

Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899287042

Volume digitale pubblicato nel mese di dicembre 2015